SCHERZI COMICI

DEL CELEBRE ABATE

G. B. ZANNONI

R. ANTIQUARIO E SEGRETARIO

DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

VOLUME UNICO

MALTA

A SPESE DELL'EDITORE

1857

LE CIANE DI FIRENZE

OVVERO

SCHERZI COMICI

DEL CELEBRE ABATE

G. B. ZANNONI

R. ANTIQUARIO E SEGRETARIO

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

VOLUME UNICO

MALTA

A SPESE DELL' EDITORE

1857

LE GELOSIE

DELLA CREZIA

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

CREZIA moglie del
LIRUTI fratello della
CARMELITANA moglie dello
STRINGATI.
GOVERNATORE.

RICCARDO GIORGIO	Servitori di Palazzo.

La Scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

(Strada con casa dalla parte destra)

LIRUTI E STRINGATI *che vengono insieme in Scena.*

Lir. Non ci è che dire, cognato mio: se non vi scoprivi da voi medesimo, io non vi avrei mai riconosciuto. Se siete tanto invecchiato!

String. Voi, all'opposto di me, vi mantenete benissimo; e perciò vi ho subito raffigurato. Ne ho veramente piacere. Io poi sono così perchè da molto tempo meno una vita travagliatissima.

Lir. Lasciatevelo dire; se aveste avuto giudizio, la faccenda sarebbe andata altrimenti. Basta, a questo non pensiam più. Piuttosto raccontatemi le vostre avventure; ch'io m'immagino d'averne a sentire delle curiose assai.

String. Vi appago subito; e tanto più volentieri, perchè non vi trovo meco adirato; come pur troppo conosco che dovreste essere.

Lir. Manco male che vi condannate da voi medesimo. Ma, vi ripeto, quello ch'è stato, è stato. Io fo monte di tutto, purchè voi una volta facciate senno, e vi riuniate colla moglie. Così da qui innanzi saremo più amici che parenti.

String. Assicuratevi che sono tornato a Firenze unicamente per questo. Ma sentite la mia vita;

ch' io ve la racconto in poche parole. Voi saprete quello che accadde, dopo che fuggii venti anni fa colla vostra sorella di Firenze; cioè che la sposai a Napoli, che di lì andammo a Palermo, dipoi in Alessandria d' Egitto; che tornati in Italia ci stabilimmo in Roma, e che da questa città carico di debiti scappai a tanta furia, lasciando ivi senza assegnamenti la Carmelitana vostra sorella e mia consorte, la quale, come poi mi fu fatto noto, dovette per disperata tornare in patria.

Lir. Sì, so tutto. La poverina me lo ha più volte raccontato colle lacrime agli occhi.

String. Ed ora che fa? Si ricorda ella mai di me?

Lir. Dovrebbe avervi affatto dimenticato, perchè viene da voi ogni sua disgrazia. Nondimeno vi rammenta spesso; e a giorni piagne e si dispera.

String. Mi fa veramente pietà. Ora conosco, che una tal donna non la meritavo nè punto nè poco. Sono assai pentito di ciò che le ho fatto soffrire; e spero di potere colla buona condotta emendare in seguito ogni mio trascorso, e rendermi così degno del suo affetto. Ma torniamo al proposito. Dal momento che partii di Roma, fino a questo punto, sono andato ramingo per tutta l' Italia. Ho dormito spesso nelle capanne dei contadini, e talvolta anche ne' forni. E se a giornate ho mangiato bene e bevuto meglio; ad altre, credetemi, ho stentato assai.

Lir. Ma come vi siete procacciato questo vitto? coll' andar forse accattando?

String. No; ma solo colla mia industria, e mutando quasi ogni giorno mestiero. Voi sapete che non mi è mai mancata chiacchiera; e che d' altronde non mancano i balordi che la comprino. Tre mestieri più onesti degli altri, possono a parer mio farsi dai chiacchieroni: il ciarlatano, l' indovino, e il poeta estemporaneo: intendo dire del plateale; badate bene. Chi alla chiacchiera poi

aggiugne qualche studio, può far anche il Cavalocchio, o il Mozzorecchi, come dicono a Roma. Io non ho mai studiato nulla, e non ho altro capitale che un poco di quello che dicesi mercurio. Entrato dunque appena in una città, o in un castello, se mi veniva l'estro di farvi il ciarlatano, andavo nella piazza principale, e montato sopra un palco, con alcune ampolle di balsamo composto di soli astringenti e di zucca, con polveri e cerotti, davo a questi specifici mille nomi, e gli predicavo buoni a tutti i mali. Poi davo ad intendere d'aver intraprese, e condotte a buon fine, cure disperatissime, e d'aver fatte operazioni ricusate dai professori i più celebri. In somma raccontavo le più alte minchionerie del mondo.

Lir. E lì tutta la gente a bocca aperta a sentire, e a fare a' pugni per avere le cartuccie e le caraffine; non è vero?

String. Secondo. Dove sì, dove no; dove più, e dove meno. Qualche volta ho veduto piovere da tutte le parti i mezzi paoli, e qualche altra ho buttato via il fiato.

Lir. E allora?

String. Allora erano guai. Il pranzo del signor professore, il quale spacciava, che i suoi farmachi erano stati approvati dai collegi medici delle principali città d'Europa, consisteva in un pezzo di pane, in una radicetta, e in liquor di fonte.

Lir. Perchè quando se ne guadagnavano, si spendevano tutti; non è così?

String. Non posso negarlo. Che allegria, cognato mio, in quei giorni! Conducevo alla locanda quattro o cinque dei capi più scarichi, che avessi imparato a conoscere; e mangiavamo e bevevamo, ridendoci di quegli sciocchi, che si erano lasciati ingarbugliare dalle mie fandonie. Nelle campagne poi facevo ordinariamente l'indovino. M'informavo prima con destrezza della condotta d'alcuni,

e se mi capitavano sotto, svelavo loro ogni cosa. Rispetto agli altri, mi tenevo sulle generali, battendo a seconda dell'età, su' vizj, che sono di ciascheduna. Mi son trovato a guadagnare con questo bel mestiero i grossini a manciate. Il male era che non si poteva esercitar per tutto. Mi provai a farlo in una città della Marca, e mi fruttò, indovinate che cosa.

Lir. Una bella bastonatura.

String. Bravo. Voi sapete far l'indovino meglio di me. In questi luoghi davo tal volta accademie d'improvviso, e mandavo qualche sonetto ai forestieri, che venivano alle locande. Ma così gl'improvvisi, com'i sonetti mi rendevano pochissimo; nè generalmente sono stato mai tanto male, quanto allorchè mi sono inghirlandato il capo del lauro d'Apollo. Bisogna però dire il vero: ho anche durato poca fatica. Negl'improvvisi incastravo quasi sempre alcune cose, che avevo composte innanzi, e bene imparate a memoria, come la descrizione dell'Aurora e della Notte, i pregi d'una bella donna, e simili cose. Qualche volta ho preparati avanti, o gli ho rubati di pianta, anco dei temi interi, che poi mi facevo dare da certi pagliacci, che con pochi soldi si trovano da per tutto. Circa a'sonetti poi, con cinque o sei di essi, *mutatis mutandis*, applaudivo a nozze, a persone risanate dalle malattie, a nuovi impiegati; e piangevo spose, sposi, padri, madri, figli, zii, nipoti, che erano andati all'altro mondo.

Lir. Siete un gran cervello. Ma giacchè improvvisate, e vedo che avete costì il violino e la maschera, penso che facciamo una celia alla Carmelitana vostra moglie, la quale ora sta in questa casa vicino a me, che abito al principio della strada qui dirimpetto. Io le dirò, che essendo Carnevale, ho pagato un poeta perchè canti di lei. Se non si raccapezza subito, vi riconoscerà certo prima

che abbiate terminato l'improvviso. Così avrò io il merito di riunirvi.

String. Bravo Liruli: il vostro progetto mi piace assai; ed io son pronto a dargli esecuzione. Dal principio del Carnevale sin ad ora, affine di strappare qualche cosa per isbattere il dente, non ho fatt'altro in tutti i luoghi, dai quali sono passato, che improvvisare alle donne che vedevo alle finestre, ai bettolieri, agli osti, ai friggitori, e a simil gente. Ho dato a tutti lodi a bizzeffe, e ho detto cose da Centauri.

Lir. Lo credo bene. Potete impunemente seguitar lo stesso stile improvvisando a vostra moglie. Io poi ho in questo anche un'altra veduta. Mi prendo spasso della Crezia, ch'è gelosissima della Carmelitana.

String. Come mai si può aver gelosia di una cognata?

Lir. Ella non sa ch'è tale.

String. Non lo sa! Scusate non lo posso credere. Voi mi volete far Calandrino.

Lir. Vi assicuro che non lo sa. Quando fuggiste colla Carmelitana, io non avevo, se vi sovviene, ancora preso moglie.

String. Ebbene, allorchè tornò a Firenze, perchè non gliela faceste conoscere?

Lir. A dir il vero, stetti sospeso un buon pezzo; ma alla fine mi risolvetti di non lo fare. E questa fu la ragione. Ogni volta che io parlavo alla Crezia della fuga di mia sorella, la vedevo sempre infuriarsi e diventare una vipera. Un giorno, fra gli altri, fattasi rossa più d'un gambero, gridò: *Sciagurata! ha disonorato sè e tutto il parentado. Se il Diavolo facesse mai che tornasse a Firenze e venisse a casa mia, la vorrei far tombolar giù per le scale.*

String. Queste sono cose che si dicono; ma poi non si fanno.

Lir. Vi compatisco, perchè non conoscete la Crezia. Ell'è donna da mantener la parola a chi si sia.

Sicchè, per non far nascere qualche sconcerto, credetti proprio di tacere. Poi mi venne in capo di pregar suo padre perchè ve la disponesse a poco a poco. In quel tempo il pover' uomo si ammalò, e poi morì. Intanto la Crezia, spiando i miei passi, si accorse che frequentavo la casa della Carmelitana, e prese gelosia. Cominciò a mortificarmi tutte l'ore del giorno, e diceva fino, e lo dice ancora, ch' io vi spendo quasi tutto il mio guadagno. Vi assicuro che la vostra moglie non ha avuto da me in questo tratto di tempo, che qualche misceola. Ella sta sempre accanita al lavoro, e così si tira avanti alla meglio. In casa mia poi sebbene non si stenti, si stà però da qualche tempo un poco più a stecchetto; perchè la famiglia cresce, e in conseguenza ci vuol più pane, e più quattrini per rivestirla, e i guadagni sono gli stessi; se non piuttosto scemati, perchè alla locanda, dov' io servo, non si ferma più la folla dei forestieri d' una volta. Ora queste continove molestie della moglie, unite a qualche chiacchiera del vicinato, col quale la Crezia spesso faceva sfoghi della sua gelosia, mi messero addosso un poco di mal umore; e stizzito, non solo seguitai ad andar dalla Carmelitana, ma volli anche che sgomberasse di via dei Giudei, ove stava, e tornasse qui vicino a me. Allora sì che crebbe la mormorazione. Io divenni più ostinato che mai, e dissi fra me: volete per forza che questa donna sia mia ganza; ebbene, piuttosto che disingannarvi, e rendervi conto de' fatti miei, voglio fomentare la vostra sciocca credenza.

String. Molto male, cognato mio, molto male. La riputazione va avanti a tutto.

Lir. O vedete chi dà precetti di morale! Un Cantambanco. Qui si può dir proprio che la Grascia letica co' Pupilli.

String. L'esser Cantambanco non guasta il galantuomo.

Lir. Nè anche l'accomoda.

SCENA II.

CREZIA *e detti.*

Crezia (Di dentro. Si osservi che la Crezia deve uscire dalla parte accennata sopra dal Liruti, nell' insegnar la sua casa allo Stringati) I' arrio da immercante, sai. Incanna chell'orsoio, e com' i' torno, ch' e' sia finito. Bada di un mi fa fantasticare.
Lir. Ecco la Crezia che dà gli ordini alla figliuola. Ritiratevi per un poco.
(lo Stringati si ritira dalla parte sinistra)
Crez. (fuori) (Eccolo quie, chi lo ole; gli è sempre all' uscio della bella, con rierenza parlando).
Lir. Che borbott'ella così tra' denti, signora moglie? Ha ella per la testa le solite gelosie? Quanto s' inganna.
Crez. I' m' inganno, ero? Chicch' e' si ede cogli occhi, unnè più vero donche?
Lir. Pazza, pazza, solennissima pazza.
Crez. Pazza? pazza a mene?
Lir. Pazza, sì, te lo ripeto, pazza. Ma quand' anche ci fosse un poco di tresca colla Carmelitana, una moglie prudente serra un occhio e anco tutt'e due, e tira di lungo.
Crez. T' ha' di be' sentimenti! Tu se dientaco garbato; ma davvero! Tutto frutto della to amiciziaccia.
Lir. Ma ancor io, poco dopo che t'ebbi sposata, mi accorsi che il mercante ti dava di bruscolo. Ebbene che feci nessun risentimento? Figurai di non accorgermene, e la cosa poi finì da sè.
Crez. Che potei tu dire dimmercante? non aittro, se non che gli era un signor di garbo. Sa' tu perchè gli aa dell'attenzione 'nverso di mene, eh? perch' i',ero puntuale nillaoro, e gli riportao tutta la so seta. Oh alle me mane un sc n' è m' at-

taccaca della roba degli altri. Dio olessi che le facessin tutte come mene. E' mercanti gli arebban le caiglie d'oro. Ma le anno lae alle botteghe niscoste ne' chiassoli, e lie le si leano le trafusoline di seno, e quelli le comprano a mezzo prezzo; e po' 'n certe baracche e' si end' innastro meno una crazia ibbraccio, che a' merciai. Ecco perch' e' mi olea bene. Tue 'mperoe tu l'aresti meritaco, ch' i' aess' attaccaco tresca con quarcheduno. E sai, s' i' oleo, gli staa 'n mene. Tutti che' gioani di bottega e' mi enian dreco com' e cani. (Oh ve n' era pur de' bellini!) e uno mi dicea: Crezia vortachevi; un artro: i' verrò a casa a favv' una isita, cand' un v' è il Liruti. E io, poerina, zitta; i' bada' a mene, e andao pe' fatti mia. Ecco com' i' son rimeritaca. Poera Crezia. *(piange)*

Lir. Già si sa; le donne hanno sempre le lacrime pronte. Smetti di grazia. Va in mercato nuovo, se tu hai da andare, e non star più qui a inquietarmi.

Crez. Sie, un pensare, i' voe, e ti lascio 'n piena lilibertae, perchè tu poss' andare a to posta dalla to cecca. (I' ne o edè la fine. I' mi o niscondeqquà pecchiappallo 'n fatti).

(*Si nasconde in fondo dalla parte della casa*).

Lir. (Crede che non mi sia accorto che sta in osservazione. Tanto peggio per lei, che si arrabbierà di più, e tanto meglio per me, che mi smacellerò dalle risa). Carmelitana? Carmelitana? (*a voce alta*)

SCENA III.

CARMELITANA *alla Finestra*, *e detti*.

Car. Che volech' o', Liruti.

Lir. Essendo Carnevale, bisogna chè ci divertiamo un poco. Ho pagato un poeta, perchè venga a cantare sotto la vostra finestra.

Car. Perchè sciupache o' chesti cattrini? Che voleche o' ch' e' canti? Le me' bellezze? Una oitta, i' un dico, i' ero gioereccia; ma ora, vo' lo edeche, i' son ita propio pe' fogli. E po' se la Crezia la sente, e' ci sarà una guerra, come ieri.

Lir. E io lo fo a posta per darle gelosia. (*Le parole, che seguono, si debbono proferire a più alta voce, andando vicino alla scena, ov'è nascosta la Crezia*) Ell'è un canchero quella Crezia. Non veggo l'ora che tiri l'ajolo.

Crez. (*Affacciata alla scena, mentre. il Liruti torna indietro*) Tiralo tue, pezzaccio da galera. Se un fossi perchè perchene, i' ti orre' strozzare ora con queste mane).

Lir. (*accostandosi alla scena, ov'è nascosto lo Striñgati, il quale avrà il violino in mano, e la maschera al viso che gli lasci scoperta la bocca e il mento*). Venite fuori, signor poeta, e date nel passagallo.

String. Dov'è quella vaga Ninfa, a cui debbo cantare?

Lir. Alzate il capo, e la vedrete.

String. Cappita! quell'è un pezzo da sessanta. Do subito principio.

Lir. Ritiriamoci qua per liberar da ogni suggezione la Crezia, che certamente farà qualche scenata, e per venire fuora, se occorra (*Si ritira dietro la Casa a sinistra. La Crezia appena sente sonare fa capolino. Perchè lo Stringati non la veda, stia egli un poco per fianco*).

String. Cantando, e suonando il Violino.

Siora Carmelitana, in quest'istante
 I' vengo, incombensato dal Liruti,
 A lodare il leggiadro suo sembiante,
 E già i denari anticipati ho avuti.
 Perciò lieto rivolsi qua le piante
 A farle i miei rispetti, e i suoi saluti.
 Divina è veramente sua bellezza,
 E sopra ogni altra donna è in grande altezza.

2

Il Sior Liruti lei dimolto apprezza,
E l'ama ancora svisceratamente;
Che d'ogni merto trova in lei pienezza,
Di gran cor, di gran senno, e di gran mente,
I' veggo bene, ch'ell'è stata avvezza
Fin da' verd'anni a far stupir la gente;
Chè or lodan tutti di Carmelitana
Il viso, il casecchino, e la sottana (1).

Deh la mia voglia non si renda vana,
Mentre i suoi pregi tento qui narrare;
Ma il capo in oggi balla la frullana,
E mai non posso il violino accordare;
Che or si strappa il cantino, or la mezzana,
E talento mi vien di taroccare.
Ma non ostante i' vo' grattar la pancia
Alla cicala; e spero aver la mancia.

Verrò da me, perch' i' non ho la Tancia,
Ch'è gravemente inferma allo spedale.
Le s'è scoperto un cirro nella pancia,
E voglia il Ciel che non finisca male.
Ma già l'estro febeo forte mi slancia
A dir di lei, cui non uscì l'uguale
Giammai da sen materno a mortal luce;
Ed al suo nascer fu Minerva duce.

Tanta dagli occhi suoi beltà traluce,
Che s'era ai tempi del Troian pastore,
Trascurata la Dea che i gaudj adduce,
A lei del pomo ei dato avria l'onore.
Così ben fa le calze e le ricuce,
Che a rivolgervi gli occhi è uno stupore.
Sian larghi i buchi, ella non fa frinzelli.
E i ricuciti niun può mai vedelli.

(1) Nella recita potrà passarsi all'ultima ottava di questa che allora dovrà chiudersi così:

Che or loda ognun del volto i pregi belli
E la foggia dei candidi guarnelli.

I piedi suoi son nella danza snelli,
E gli occhi sempre son saettatori;
Onde niun amator fia si ribelli
Da lei, che forti in sen gli sveglia ardori.
Se alla bottega va del Chiavistelli,
Ei fa a Carmelitana i primi onori.
Uscita l'accompagna per la via,
E desta nel Liruti gelosia.

Crez. (*esce infuriata per dar pugni allo Stringati. Al primo pugno egli fugge*). O ti o' dà la gelosia o la finestra 'nferriata. Tieni; chest'è roba tua. E' m'è fuggico dalle mane. Sette suo per questa oitta. Ora eccomi da tene, la me gentil donna di Troia. (*La Carmelitana esce dalla finestra, e vien fuora il Liruti*). Ah t'eri dreco a ascoittare, tu eri? (*al Liruti*) L'ha' tu sentiche tutte le belle cose, che gli ha detto della to topponaccia? La fussi gioane e bella a immeno. I' ti so dire che tu gli spendi morto male e to cattrini; *isest* non e' tua ma e' mia, e quelli de' to figlioli; che tutti un si patisce d'un bisogno cor iccapo di casa, ch'ha la testa alle gelarchie, e a' grilli. I' un ho bene 'mperoe finch' i' un t'ho bastonac'alla maladetta. La m'è venuca tante oitte la tentazione di cucitt' a letto, e po' datti la mala Pasqua cor ibbaston della granata. Ma chicch' e' un s'è fatto, e' si farae. A quosto modo i' ti dico che un si a' nnanzi: no davvero. S'e' fussi vivo me pa e me ma, tu un me li orresti fare chesti strapazzi. Se un mi tenessin que' poeri figlioli, i vorre' piglià que' po di cenciucci ch'i' hoe, e andà sur un canto a accattare, e scordammi in sempiterno di tene. (*parte piagnendo*)

Lir. Addio, donna sguaiata.

SCENA IV.

CARMELITANA e LIRUTI.

Car. (*sull' uscio. Guarda con timore e sospetto*).

Lir. Venite, venite senza paura, che la Crezia è partita.

Car. (*uscendo di casa*) Diche, che lo conosceche voi quippoeta?... E' m'è entraco un certo baco.... Alla oce e' mi pare.... che so io.... un vorre' sbagliare.

Lir. Ah, ah, l'avete riconosciuto eh?

Car. Donche i' un m'inganno: gli è lo Stringati davvero. Ma perchè fa egli quelle fiure? Perchè un-n'è egli enuco sue a dirittura?

Lir. Sarebbe venuto dopo l'improvviso, se la Crezia non gli dava addosso. Vi posso dire ch'è assai diverso da quello ch'è stato fin ora.

Car. Vo' poteche 'mmaginavvi s' i' ci are' gusto. Ma i' un lo posso credere. Il Lupo perd'ippelo prima divvizio.

Lir. Ed io vi assicuro ch'è dolente di tutti i disgusti che vi ha dato, e non desidera che il vostro perdono.

Car. Basta ch' e' dica davvero, i' son pronta a scordammi d'ugni cosa. Ora le saranno finiche le gelosie della Crezia.

Lir. No. Ce ne sarà ancora un altro resticciuolo. I' ho sentito dianzi bisbigliare da queste donne del vicinato ch'ella vuol andar a ricorrere dal nuovo Governatore a cagione del fatto d'ieri, che, a dirla schietta, fu un poco atroce. Questo ci darà altra materia di riso. Voglio però prima assicurarmi se è vero: e se è, anderemo in tribunale ancor noi, per iscoprir tutto, e farla restare con tre palmi di naso. Badate; a quella donna io non le

voglio male; voglio solo guarirla da quella maledetta gelosia, con cui tormenta sè e noi.

Car. Brao Liruti; vo' l' ache pensaca bene. Ma di grazia andache a cercà dello Stringati, e conducechelo ca subito, ch' e' mi par mill' anni d'abbracciallo.

Lir. Sicuro: son pronto a servirvi. Egli non dovrebbe esser molto lontano. Addio dunque a or ora. *(parte)*

SCENA V.

CARMELITANA *sola.*

Car. Oh se gli è vero ch' e' sia dientac' un artro, che bella cosa! I' posso fa conto d'essere staca sposa oggi, e nun ho astio a una regina. I' vo' andà subito a faggli un po di minestra e a comprar un fiasco di in vecchio per ricreallo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

(Sala del Governatore)

RICCARDO E GIORGIO.

Ric. Che ne dici, Giorgio? S' ha egli a sperar bene di questo nuovo Governatore? Se fosse come quell' altro, si anderebbe nelle Stinche a dirittura.

Gior. Caro Riccardo, i' credo che no' ci possiam preparare. Egli ha un certo mostaccio, che non mi dà punto buon bere.

Ric. Perchè è burbero? Che vuo' tu che si metta a scherzar con noi? Anzi, a dirtela come la penso, questo appunto è quello che mi rincora. Ho veduto coll' esperienza, che è più facile ottener qualche cosa da questi uomini torbi, che da quelli che hanno in bocca il risettino obbligato e le parole dolci come lo zucchero. E poi ce n' è un' altra. Quando qui tu ti vedi far festa e ti senti nel discorrere pigliar anco amichevolmente sotto il braccio, pensa subito ch' e' son galli indiani: discorrono per far discorrere, e hanno voglia di scoprir paese. Oh ma io non ho saputo mai nulla; e sempre acqua in bocca. E ancor tu, se vorrai viver bene, farai come me. Io te ne avverto, perchè son ventiquattro anni che fo questa vita, e tu sei ancor novizio.

Gior. Ti son molto obbligato. Ma se il salario non cresce, io me la batto, e ti lascio a dar consigli a quel disperato che mi succederà. Che mi

burli! Chi campa con una lira il giorno e la livrea senza i calzoni? In cucina non importa andarvi che per portare in tavola: non casca mai nulla. Quel tiranno del cuoco ingozza tutto, e manda ogni bene a casa sua e a quella della ganza.

Ric. E se mandasse i soli avanzi, pazienza. Vi vanno di bei fagotti di cioccolata, di caffè e di zucchero, boccie di rosolio, e vasi di frutte in guazzo.

Gior. Lo so ancor io. E so pure, che ogni sera giuoca a calabresella di soldi, e che perde a rotta di collo.

Ric. E non ostante questo, fa alla palla delle monete. Chi ha il segreto, non l'insegni.

Gior. O ha vinto un grosso terno al Lotto, o ruba a man salva. Con un giulio il giorno, com'egli ha di provvisione, e tutto tinello, pigliala per quel verso che tu vuoi, non si posson far tanti sciali. Basta, si regolino gli altri come a loro piace; noi pensiamo unicamente a noi. Ecco il Governatore; voglio che gli chiediamo subito aumento di salario.

SCENA II.

GOVERNATORE *e detti.*

Gior. Eccellenza.

Ric. Son servo di vostra Eccellenza.

Gov. Addio (*va a sedere al tavolino*). Scabrosa, sebben nobilissima, è questa carica, alla quale si è degnato innalzarmi l'Augusto nostro Sovrano. Per giustificare in qualche modo la scelta fatta in me dall'ottimo Principe, convien che ponga ogni più sollecita cura in ben amministrarla. Adempirò questo sacro dovere quando sia sordo ad ogni altra voce, che quella non sia della giustizia. Frattanto esaminiamo questi fogli.

Ric. Perdoni Eccellenza. Le piacerebbe dare ascolto a noi che reclamiamo una cosa giusta?

Gov. Certamente mi piace. Esponete.
Ric. Credo senza fallo che V. E. troverà giusto, che chi fatica dalla mattina alla sera, debba aver tanto da vivere.
Gov. Non v' ha alcun dubbio; ben inteso per altro, che ciò sia relativo alla condizione, nella quale egli è nato.
Ric. Certamente. Se V. E. dee avere ogni giorno un pranzo decoroso, noi dobbiamo esser contenti del pane, del vino, e di scarso companatico. Ma non si arriva a un gran pezzo a questo meschino trattamento colla nostra mesata. Le pare che una misera lira il giorno serva a tener ritto un uomo?
Gov. Una lira! Questo mi sorprende. Ma perchè non avete chiesto aumento al mio antecessore?
Ric. Molte volte l' abbiam dimandato; ma non abbiam mai ottenuto nulla. Ci rispondeva sempre, che è tariffa; e che se non ci potevamo stare, ce ne andassimo in pace.
Gov. Ma egli aveva, come me, facoltà di variarla questa tariffa.
Ric. Eccellenza, lo sapevamo pur troppo. Ma che pro per noi? Siamo poveri, e la miseria obbliga a tacere su molti punti, perchè non avvenga di peggio.
Gov. (Gran cosa che l' uomo si valga quasi sempre della potenza per opprimer l' altr' uomo, e non già per allontanargli, come dovrebbe, ciò che lo affligge!) Bene, da qui avanti voi avrete due lire il giorno.
Gior. Oh benedetta sia vostra Eccellenza.
Ric. Il Cielo la rimuneri di tanta sua benignità.
Gov. Non è benignità, è giustizia. Ma avvertite bene: io sarò inesorabile se strapazzerete il servizio, e se esigerete mance per introdurre alle udienze, o per altro qualsivoglia motivo. Avete capito?
Ric. Eccellenza sì. *(freddamente)*
Gior. *(piano a Riccardo)* Non aver paura, basta pigliare a quattr' occhi nessun sa nulla.

Gov. Ritiratevi. Quando sonerò il campanello, se di là v'è alcuno che desideri udienza, potrete tosto introdurlo *(i servitori fanno reverenza e partono)*.

SCENA III.

GOVERNATORE *solo.*

Gov. *(che esamina i fogli)* Solite cose. Petizioni d'impieghi senza specificargli, senza sapere se ne vachino. Scommetto che costui o è un artigiano, che vuol disfarsi i calli delle mani, o qualche innamorato senza assegnamenti, che ha promesso alla sua bella di sposarla quando avrà l'impiego. *(prende un altro foglio)* Quest'altro ricorre per aver trovata la moglie infedele. Ecco la più soave delle umane dolcezze cangiata nel veleno il più amaro e il più mortifero. E probabilmente costui è caduto in questo infortunio per sua colpa. Imperocchè, se mai egli rimproverasse ora la moglie di quel medesimo, di cui egli si fosse in avanti renduto reo; se avesse con essa adoperato tai modi, che non valessero a sempre più affezionarsela, ma a destarle piuttosto avversione; se concepitasi da essa una passione per altrui, non se ne fosse egli accorto sul bel principio, e volesse estinguer l'incendio quando la fiamma si è grandemente dilatata; non dovrebbe dirsi che egli è stato a sè fabbro de' suoi mali? Io tengo per massima, che le mogli, per lo più, siano quali le vogliono i mariti. Ma questo è un affare che merita di essere esaminato con tutta la ponderazione.

SCENA IV.

CREZIA, RICCARDO *e detto.*

Crez. *(di dentro)* I' vo passare, i' vi dico, i' vo' passare. A una come mene, chest' affronti? Gli

è logo di giustizia, e questa l'è per tutti, e a tutte l'ore.

Ric. *(Dentro la scena in modo che si vegga ritener la Crezia).* Passerete; ma aspettate un poco S. E. non è ancora in comodo.

Gov. Entrate entrate, buona donna. Sono qui per ascoltar tutti.

Crez. *(Viene avanti, e Riccardo rimane indietro; al quale ella si volta infuriata).* Ate o' sentito, eh? I' un so chi mi tenga, ch' i' un vi lei colle me mane chella po d'effigie di cristiano che v'aete.

(Riccardo parte)

SCENA V.

GOVERNATORE E CREZIA.

Gov. Badate a me. Chi siete? Datemi contezza di voi, prima di esporre ciò che qua vi conduce.

Crez. Gnorsi, come la ole vostr' Eccellenza lustrissima. Gli dirò tutto peffil' e pessegno, di mene, di me pa, di me ma, e di tutt' i me' parenti, perch' i' posso portà la testa arta.

Gov. No, non importa andar tanto in là.

Crez. E io gli o' dire ugni cosa, perchè la poss' essere a portaca di tutte le circustanzie. I' son la Crezia Mancani di Borgo la Noce, e non di che' Mancani di ia Porciaja: chè quelli gli anno lo 'mpiccac' all' uscio. Trene e' sono stachi 'n galea, e dua soffian nippan bollito.

Gov. Che vuol dir questo?

Crez. Chich' e' oiddire? Che gli par un bell' onore?

Gov. Non dico questo. Domando che cosa significa soffiar nel pan bollito?

Crez. Gli è un nostro mo di dire, *isest*, e' fanno la morrocca.

Gov. Io non comprendo.

Crez. (Gli arebbe a essepure scimunito!) E' fanno

la spia. Eccognene detta tonda tonda. Sicchene i' un son di chegli. Anzi e' ve n'è uno, ch'ha ibbaco di' oler essemmè parente; e di tanto 'ntanto e' iene a casa, e fa mille discorsi, e entra 'n mille ginepraj, pevvedè si erso, saella. Ma per mene l'è a sego; tu un me la ficchi: la Crezia l'ha le carze ben tirache, la un ci casca. Sicchene dall'inichitae e' se ne a via. Iqquale com' i' gli torno a dire donche, in un son di quegli. Me pae gli era un omo portaco 'n parma di mano da tutt' ivvicinaco. Tutti enian da lui pe'consigli, e me ma la gli dicea: vo' siech' iggran bue, vo' v' ach' anch' a fa pagare. Se a' dottori e' ci oimmezza piastra, voi fachevi dare aimmeno un grosso. E lui: noe maestra mia, vu un mi insegnacho. S'io un po' di talento, i' lo ogli' addoperare 'n vantaggio dimmè prossimo. Gli staa po' sempre fra'poeti, e iccarnoal e gli andaa con loro estico da donna a fagli da Tancia. Le feste sonaa gli organi: di dreco vè; e' mi piace d'essere schietta; ma nunistante gli er'onore. Anzi tante oitte com' essere, e' eniano infuriachi e diceano; agnamo, 'gli è tardi; e' ci è l'organista dinanzi, che un po principia' senza di oi. E la sera gli era' impiegaco nittreato di ia dicCocomero. Gli er' ipprimo a usci fuora, e là gente della pratea e de'parchetti, la gli dicea: la lierenza; e lu' la facea, e loro gli picchiadn le mane. La badi eh, i' un ci andao mai io (sie, e v'era da andare alle mane di me mae); ma lu' me le raccontaa tutte cheste cose. I' ero proprio issò cucco. E' mi dicea ugni sempre: tu somigli mene a talento, figliola mia. Difatti e' servia che un ceco cantass' una storia; per mene i' un ne comprao mai e po' la ricantao da cap' a fondo, e tutto' ivvicinaco e' facea un dire, e si strabilia.

Gov. Ma a che servono tutti questi discorsi? Presto dite quello che importa e non altro.

Crez. La scusi, Signore, ma l'ha m'ha daco l'aire lei. I' l' ho preso, e nun ismetto finch' i' unn' ho finico. La domandi di mene, la sentirà che donna ch' i' sono. Ma la un ha a pigliare 'nformazione dalla Nunziaca Butterini che mi sta dirimpetto, perchè lei la l'ha meco, quantunque un se ne sappia immotio: iqquale anzi toccherebbe a mene a ella con lei. Se de' dispetti la me ne po fare, la se ne' ingegna. De giorni cand' ella s' abbatt' a vedere ch' i port' a casa quippò da mangiare, la piglierà, puta, un pollo, e si metterà a pelallo for della finestra peffammi gangola. Corbellona, gli dico io, i' unn' ho galletti come tene, perch' i' unn' ho ittò ber viso, che 'nnamora la gente. A dill' a lei, e' vi a uno, che la mantiene di tutto punto. Quand' ella mi tornò dirimpetto, l' era gnuda bruca com' un vermine. E ora l' ha issò ezzo di perle di numero a se' fila, le buccole, estichi di seta di tutt' i colori; e so figlioli la gli edrà co' so brai cuticugnini fino 'n terra, quandepprima e' enian nella strada cor un brincelluccio di camicia, ch' e' finia pellappunto do' e' principia ibbisogno: e issò marito che prima gli andaa cor un vestico tutto toppe, ora marcia 'n fibbie d' argento e 'n oriolo, e cor iccappello di ferpa. Quandeppoi un v' è quello che la mantiene, gli è un via vai; gli è l' uscio dittrenta, chi esce, e chi entra. E sull' ore ch' e v' ee, chi passa di pella ia e fistia; chi si soffia innaso forte; chi tosse e sputa. Iccore i' dico io. Basta fac' un poco chicchè vo' oleche; a me un me ne 'mporta nè punto, nè poco; i' un ci bado, i' un so nulla, i' un dico nulla. La mi creda siò Goernatore, che 'n quella stradaccia per estavvi bene, un bisogna aere nè lingua, nè occhi, nè orecchi. E' un passa una mosca, che le un siin tutte alla finestra. Permene i' un leo ma' icapo di su per illaoro. La me pigionale la s' affaccia; e delle oitte' i mi fo raccontà quarche cosa da lei

la sera, caɑd'ella iene a veglia da mene, ma più per ridere, saella, che per artro; perchè poi un si pole 'n cucienza abbadare a' fatti degli aittri; e io un mi oglio aggraà l'anima. In somma da quella la un ha a pigliare 'nformazione di mene. La n'ha a domandà bensì alla Taddea di Bugnola, allo Spoivvera, a icCarza, a Naso, a Gambe, a ibBusca, a Rapa: che tutti mi oglian un ben dell'anima; perchè poi i' poss' esseccosie, ma per un bisogno i' mi buttere' niffoco. La me casa l'è sempre aperta; e quelle po di robuccie ch'i hoe, i' le prest' a tutti. La canna dillaatio, peddine una, i' l'ho sempr' a pricissione.

Gov. Ma cospetto di Bacco, volete desistere una volta? Alò, esponete quello per cui siete venuta qua, o mi vi levate tosto davanti.

Crez. L'abbia donche da sapere che appena ch' i' ebbi finico 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti; e lui parimente e s' innamorò di mene. I dura' se mesi a discorregli la notte, quandemmè pa e me ma gli eran ich'a letto: dalla finestra imperoe; perchè n casa 'n quittempo un ci enne mai. Fai fai, me pa mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura, chello la ince, l'andò a finire che iggioane mi sposoe; e tutti 'n casa contenti come pasque. No' siamo stachi 'n pace diciott'anni; e lui propio gli era 'nnamoraco di mene, di modo ch' i' me ne teneo. I gli diceo: stasera torna presto; e lui cand'egli era libero da isservizio, lie puntuale all'entricattr' e mezzo. Le feste s' andaa sempr'assieme. S' uscia a quimmò for d'una porta, e 'n dua si sarebbe beuc' una mezzetta. Un mi par ch' e' si straiziassi; unn'è vero? Finchè gli è campaco me pa, le cose son andache cosie. Morto lui, gli è ito tutt'a traerso. Poer omo, e' morì, domani finisce un anno, d'un canchero nippetto*(sputa)*sailmisia, e' n terra vadia; e sarebbe bene per lu' e per mene ch'e' fussi

viv' ancora. Appena ch' e' battè la capata, a immè marito gli entrò propio idDiaol addosso. E' si rifece da ipportà poc' o nulla a casa; e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiacea non di mene, ma di che' cattr' angiolini de' me' figliuoli; ch' e' son come le dita. Degli aittri un me ne' mportaa nulla. E' son grand' e grossi come ciuchi, e' se lo posson guadagnà da sene. Immaggiore gli sta 'n Cella di Ciardo, ch' e' mangia cant' un porco, e ugni sera casi e' torn' a casa 'n pernecche. In somma, seguitand' iddiscorso, chella lamaccia dimmè marito e' cominciò a nun badà più a casa. Ti dia la pesta: che un aess' auta piue chell'attenzione, che gli aa prima 'nverso di mene, un me ne sarebbe 'mportaco. I' un so più la Crezia Mancani d' una oitta; i' lo capisc' anch' io. Le gran passione, Signore, il laorà giorn' e notte come una bestiaccia, e poi.... e po' dieci figlioli a bene e quattro sciupachi, i' un gli o dire s' e' m' hanno macola. Ma pure un mi par d' essere ancora da mettessi 'n un canto. Ma questo *transia*. I' scoai ch' e' daa di bruscolo a una certa, che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi la sia, e donde la sia enuca, e che lei la un mondaa nespole, la gli corrispondea di bono. Gli è vero che gli ha quarch' anno immè marito, ma ch' i assaetti s' e' ne mostra nè anche caranta. Unn' ha un pelo bianco, e la pelle delle so gote l' è tiraca come quella de' tamburi, ch' e' vi si stiaccerebbe su le purce. I' gnene dissi io, e gnene feci dire pimmè fratello fornajo, e per quell' aittro ch' è donzello della Comunità; ma un si concruse nulla. Finarmente i' m' avveddi, che quand' i ero 'n mercaco noo, da immercante che sta sulla cantonaca di Terma, ch' i' un so se la lo conosca; ma gli è quello ch' ha la seta più meglio degli aittri; ch' e', l' hanno ridotta tanto sottile, che l' è propio una dannazione a falla. Donche, com' i dico; i m' accorsi, che quand' i' ero da im-

mercante, costei la enia 'n casa. Che ti fa la Crezia. Jer mattina fiurando d'essere 'n carma; ma drento la rabbia la mi mangiaa viva, i dico: i' vo 'n mercaco noo a riscotere, sai; e lui: vai vai. I' feci finta d'andare, e mi rimpiatta' sott' illetto. I' un gli o' di com' i ci' stao. I' v' ho la lapita di chell' affare, do' e' va tutt' i nostri cattrini, che' quand' egli svinano, e' mi tocca a scappà peddisperaca. Fortuna ch' e' fanno chesta faccenda la state, cand' un vi si campa da iccardo. Allora saella chicch' i' fo io? I' piglio meco immè figliolo secondo, che sona iccorpo di liuto, e si a pefFirenze a destà la gente che dorme, sonando e cantando. O si canta la Lerminia di Troqquato Sasso, o la Storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Iccanto della Lerminia i' lo so tutt' a mente: *(cantando)*

Lerminia 'n tanto 'n valombrose piante
D'antica serva ed iccaallo ascorta....

Gov. Che diavolo dite? Non volete finire ancora questo cicaleggio? Troverò il modo io che lo terminate, e che ve ne abbia per un gran pezzo a restar viva la memoria.

(va per sonare il campanello)

Crez. Noe, noe, peccarità, la un faccia nulla; l'abbia un'artra pochina di pazienza, e finisco. Sicchene appena appiattaca, eccoti l'amica. I' un so chi mi tenessi, ch' i' unn' uscissi fora e la strangolassi; ma la prudenzia la mi tenne lei. E' cominciò a digli tante cose tenere, che a mene unn' aa dette nè anche la metà quand' e' enia 'n casa da gioanotto. E anche lei la un se ne stette. Doppo tante svenèolezze la gli disse: cosie io i' un posso più stare, i' mi sento brucià viva: ammazza donche la Crezia e sposami. Chi si po tenè, si tenga. Allora tutta 'nviperita i' salta' fora con chicch' e' si troa sempre sott' il letto, e gnene

tira' dreco. La fece cietta; che dirresto i' l' accomodao bene. Lui mi olea fa l'omo addosso, ma allora i' pres' una seggiola di legno peddagli un coippo sulla testa. I' un coilsi nè anche lui. S'io lo coglieo, i' rimaneo vedova. Poi comincia' a urlà nella strada cant' i' n' ho nella canna, e racconta' a tutt' ivvicinaco chesto fatto. La Maredomenica Poponelli, che l'è una donna per bene, la mi consigliò a venì da lei, che l'è un Signore tanto benigno, perchè la ci mettessi rimedio. Stamani poi gli è nac'un aiitro sconcerto. I' ho fatto le iste a issolito d'andare 'n mercato noo, e mi sôn niscosta dreco la cantonata. Immè marito gli ha mandac'un poeta a cantà sotto la finestra della so patita. Ippoeta i'son andaca peppugnallo, e lu'gli è scappaco; e immarito i' l' ho gridac' a più non posso. In concrusione i' un mi sento di fa più questa ita. Per questo i son ricorsa a lei; e la scusi se pecconto mio i' l' ho tenuca un momentin attedio.

Gov. Vedremo di rimediare, e anche stabilmente per vantaggio vostro e mio.

Crez. Gnorsi, Eccellenza lustrissima, la faccia pulito. I' la consiglierei a tenello aimmeno per otto giorni 'n carbonaia. Forse con questo spauracchio, e' metterà giudizio.

Gov. Non ho bisogno dei vostri suggerimenti.

Crez. Eh i' un dico... ma...

Gov. Quietatevi.

Crez. Sto zitta com' un' olio io.

SCENA VI.

RICCARDO, *poi* CARMELITANA, STRINGATI, LIRUTI *e detti.*

Ric. Eccellenza, è qui il marito di questa donna. Ha seco la sorella e un tale Stringati suo consorte. Essi dimandano udienza.

Gov. (Finora è stato un pettegolezzo ad una voce. Ora ne incomincerà uno a più voci a flagello delle mie orecchie). Bene, introduceteli.

Ric. Obbedisco. (*parte*)

Crez. La senta Eccellenza, immè marito unn' ha sorelle. E' n' aa una che scappò di casa e andò fora ia cor un birbone, prima ch' e' mi pigliassi, e pemmè fortuna i' un l' ho ma' nè vista nè conosciuta.

Gov. Siete una lingua d' Inferno.

Crez. O bella. O chi volella ch' e' le sappia meglio di mene cheste cose?

Gov. Voi avete stancata la mia sofferenza. Ordinerò che vi sia forata la lingua.

Crez. A mene forà la lingua? I' ho aè donche buss' e corna. Saella perchè la mi a così, eh? Perch' i' sono staca una mammalucca a ricorreddun omo a un artr' omo. Gnarebbe, ch' e' ci fussi per noi un tribolame di donne, ecco. Allora e' ci sarebbe fatto giustizia. (*in questo vengon fuori i già annunziati*). Ecco la bella...

Gov. Zitta. Che bramate? Poche parole perchè abbastanza ho tollerata la loquacità di costei.

Carm. Chi sa le bugie che la gli arà dac' a dintendere.

Crez. Io bugiarda? Tu se' una donnaccia infame.

Gov. Rispettate il luogo, ove siete, altrimenti guai a voi.

Crez. Ma che m' ho anche a lasciare strapazzare?

Gov. Ma potete tacere una volta? maledetta! Dite su. (*alla Carmelitana*)

Carm. L' abbia donche da sapere come quarmente i'son sorella dilLiruti, e 'n conseguenza gna che la Crezia la un sia gelosa se lui e' ien da mene. Quest' omo poi, che la ede chie, gli è immè marito.

Lir. E questa signor Governatore è la pura verità.

Crez. Unn' è vero nulla; la creda a mene unn' è vero nulla.

String. Con qual fondamento potete voi dir questo?
Crez. Ma che credi ch' i' un' sappia chi tu sei eh? figurina dicCallotta. Tu unn' ha' più la maschera a ivviso, ma i ti riconosc' a' panni, sai. Tu se' chello ch' ha 'mprovvisaco dianzi a questa bellezza patita.
String. Sicuro sono lo stesso; ma ciò non impedisce ch' io sia ancora il marito della Carmelitana. Osservi Eccellenza questi documenti. (*Si leva due fogli di tasca e gli consegna al Governatore, il quale gli esamina*). Ecco il mio passaporto, il quale dichiara che io sono Pasquale Stringati, e quest'altro è il contratto di nozze tra me e la Carmelitana Liruti.
Crez. E' son tutti fogliacci farsi.
Gov. No, sono fogli autentici, e sia questo a confusione vostra, donna ciarliera e maligna.
Carm. E se vostr' Eccellenza la un fussi contenta di chesto; l' ha a chiamare issò servitore Riccardo, e la sentirà da lui se gli si dà a dittendere lucciole pellanterne.
Gov. Ehi Riccardo.

SCENA ULTIMA.

RICCARDO *e detti.*

Ric. Comandi Eccellenza.
Gov. Conoscete voi questa donna?
(*accennandogli la Carmelitana*)
Ric. Eccome se la conosco! Siamo stati pigionali da giovanotti, e in qualche trattato di nozze. È sorella di Giandomenico Liruti ch' è qui presente.
Gov. Ecco signora chiacchierona, come furon vere le sue accuse.
Crez. (Oh poerin' a mene, i' sono aggiusta piddi delle feste. IgGoernatore mi dà di lei. Ora sto bene davvero).
Gov. Adesso non discorre più. Ha perduta la voce?

Crez. Che volella; la m' ha minacciaco dianzi di fammi forà la lingua.

Gov. E per questo ella tace. Va benissimo. Ma voi caro il mio Liruti, perchè non avete detta alla moglie la cosa com' era. Perchè vi siete tanto divertito alle sue spalle? Dal lungo chiacchiericcio di lei ho compreso che avete operato in tal modo.

Lir. Confesso, Eccellenza, di aver fatto male a prendermi giuoco della Crezia; ma riguardo all' averle taciuto l' arcano, ho creduto che ciò fosse necessario, almeno per qualche tempo.

Gov. Io non ne so vedere la ragione.

String. E di fatti Eccellenza non v' è. Il mio cognato la fondava solo sopra un pregiudizio della Crezia. Siccome la Carmelitana ed io fuggimmo di Firenze....

Gov. Lo so. Ella fra le tante ciarle, che dianzi mi ha fatto, non s' è dimenticata di parlarmi di questa vostra fuga. Ora intendo. Ella si tiene disonorata per aver tali parenti. A monte, a monte queste sciocchezze. Chi fa le cattive azioni, quegli è disonorato, non già i congiunti. Ed anche il delinquente riacquista l' onore, quando ritorna alla virtù.

Carm. Come m' ha' impromesso di fare immè marito.

String. E manterrò fedelmente il proposito.

Gov. Così tutto andrà bene. Frattanto la Crezia in pena della sua loquacità, e della sua maldicenza chieda perdono al marito e alla cognata.

Crez. O questo poi un vo' ch' e' si faccia.

Gov. No? Dunque voi andrete in carcere.

Crez. Noe, noe; i' lo chieggo, i' lo chieggo. Perdono Liruti, perdono Carmelitana. Compatichemi; chè chicch' i' ho fatto, i' un l' ho fatto per male, ma solamente per l' amore ch' i' port' a immarito. Fussin eglin tutte le donne come mene! Chè un artra nivvedere svoittare immarito, l' arebbe svoitto anche lei, e così gli arebban fatto com' e segatori: tu a mene, e io a tene. Io poi....

Gov. Serve, serve. Andate tutti a casa, e state in pace. Frattanto chi ci ascolta, apprenda che non vi è nulla di più tormentoso insieme e di più sciocco, che la gelosia.

FINE DELLE GELOSIE DELLA CREZIA.

L' AMICIZIA RINNOVATA

OSSIA

LA RAGAZZA VANA E CIVETTA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

LIBERATA madre della
CATERINA, che si fa chiamare Carolina.
PASQUALE suo padre.
ELISABETTA sorella di
CECCO, che si fa chiamar Don Bonifazio.
PANDOLFO AGOLANTI padre di
MANSUETO.
COMMISSARIO.
Un Famiglio.

La Scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA UNICA.

(Strada)

LIBERATA E LISABETTA.

Lib. Lisabetta!
Lisab. Liberata! che fate oi?
Lib. I' sto bene io; e voi?
Lisab. Sì, anch' io.
Lib. Proprio chi un mor si riede. Gli è tant' anni che n' un ci siam viste. Sconta di quand' e' si staa tutt' a dua 'n via Porciaja. Dà ragazze, se vo vi ricordache, e' si staa dirimpetto, e da maritache cas' accanto. Un passaa giorno che n' un ci troassim' assieme.
Lisab. Vo' ve ne ricordache, ero? Liberaca, di che' tempi. Oh le capre allora propio l' andaan cogli zoccoli! E' s' era spose fresche tutt' a dua, e via, un fo peddire, un s' aea nè anche ivviso voitto di dreco: e mariti e' ci olean bene, e nun s' aa un pensiero a immondo. I' mi ricordo che allora i' aeo immè primo solamente....
Lib. Nanni, ero?
Lisab. Sì, Nanni. Per mene gli era proprio un balocco.
Lib. Così per mene la Caterina.
Lisab. S' è ella mantenuca sempre bonina a quimmò, come l' era allora?
Lib. Lasciachemi sta di grazia. L' è dientaca carcosa di scellerato. I' l' ho presa colle bone, nulla; i'

l'ho gridaca, nulla; i' gnen' ho fatto dire, nulla; i' l'ho bussaca, nulla. La unn'ha voglia punta di laorare, ugni mumento l'è alla spera a lisciassi; e chi gli olessi bene, e' l'arebbe a menà sempre fora a giostroni. E po' come la fa la dottoressa! Vo' poteche credere, se la mi dà pensiero. I' un fo peddì che la sia mia; ma l'è un occhio di sole nivviso, e pettutta la persona; e' la potrebbe far icCiampi gessaio 'n quella maniera. Quand' i' la meno fora, credechemi ch' e' mi par d'essere 'n berlina: e gioanotti e' me la dioran cogli occhi. Lei (mala cosa no' siam donne) la si troa guardaca da tutti, e da tutti la si sente dire: che bella ragazza! la s'è 'nsuperbica, e s'è fitta 'n testa d'aer a sposar un signore. Oh entrachegli 'n tasca, ia. I' gli dico: ricordati che tu se' figliuola d'un Calzolaiuccio; e' ti toccherà bene a sposare un to pari. Pigliachelo oi, la mi risponde; per mene, i' vo un signore, e mi basta l'animo di troallo. E glielo credo, sapeche. Vo' edessi canti caalieri ch'e' passa di sotto la finestra! La strada la un mett'erba. E' signori colle poere 'mperoe, a divvi ivvero, e' un mi son ma' piaciuti.

Lisab. Vo diche bene. Vi ricordache o' della Scarfanti, che vi staa accanto?

Lib. I' me ne ricordo pur troppo.

Lisab. Anche lei l'era tutt'iggiorno a rinchiccolassi alla spera, e sempre co' signori in conversazione. Ebbene com' andò ella?

Lib. Guà, quand' e poeri l'arebban presa, un ci s'accostaan pevvia de' signori. E quand'ella messe sue l'arme de' cinque topi, che l'e' l'arme di casa Ecchietti, come vo' sapeche, e signori battenno la ritiraca; e lei allora l'arebbe preso quissartino di ia della Stipa, che quarch'anno 'nnanzi e' vi moria sopra. Ma quand' e' edde, ch' e' perdea irranno e issapone, e' girò bordo. E quand' ella principiò a zimbellargli lei, lu' che ti fece?

E' prese la più bella sposina ch' e si potessi ede' còn du' occhi, e ugni giorno, che Dio mandaa 'n terra, e passaa di sott' alle so finestre peffagli gangola. La s' assaettò tanto, la pianse tanto; che in manco d' un anno la ripiegò le coja.

Lisab. Sie vo' l' ach' a dir a mene: i' me ne ricordo come s' e' fuss' ora. Anzí, guardache, e sarà tre mesi ch' i la sognai. Figliola mia la mi fece che paura! La mi comparve tutta strafigurica. L' aa le fosse nelle gote, fonde, fonde, fonde. L' era gialla come lo zafferano, e mi parea che l' aessi innaso tutto mangiaco, quandessaimmisia ei iene un canchero. La mi enne 'n contro pebbaciammi. I' caccia 'un urlo, ch' e' si destò fin imme Nanni, ch' e' dorme nella stanza accant' alla mia, e quand' egli ha attaccaco ben bene, un lo sveglierebbe nè anch' iccannone di San Paolo. I ao il sudore aitto pettutta la persona, e questi do cernecchiucci di capelli ritti ritti dalla paura. Basta, i' un vi o' dir aittro; i' un potetti più chiuder occhio 'n tutta la notte, cant' ella fu lunga. E quand' i' arrìa' alla sera, e mi parea d' aella sempre dreco.

Lib. Chi sa che la un vi comparissi davvero? E' dican che un s' ha correre a credell' apparizion de morti; ma io per mene i' le credo tutte. La me nonna, che l' era una donna per bene davvero, e ch' un v' era pericolo che la dicess' una bugia pettutto l' oro dimmondo, la mi raccontaa, che otto giorni doppo ch' e' fu mort' innonno, la lo edde come vedè voi. E' gli domandò se la staa bene, e gli disse che la un lo piagnessi piue. La poera donna l' andò là per abbracciallo; e 'n quittempo gli sparse: e dalla forza che l' aa fatto per estrignello, le mane le gli tornonno 'n ippetto con tant' empito, che la si dette do pugni tanto solenni che la si sciupò tutta. Io i' ho auto fortuna, che de' morti un me n' è ma' comparsi.

Lisab. Nè anch' a mene. De' sogni, che s' i' fussi un anima bona, i' are' detto che l' eran visione, i'

n' ho fatti du o trene. I' vi o' di questo, e po' vo' ivvia.

Lib. Sie, sie, spicciachevi,, perchè anch'io i' ho fretta. E' mi par mill'anni di tornar a casa; chè quella figliola a quimmò co 'iccap a grilli, la unne sta ben sola. .

Lisab. Sicuro vo' dich' ivvero. L' aè figlioli, e massime le femmine, gli è un gran peso. Quelle che piglian marito oggigiorno, le un lo considerano. Unu' è più com' a tempi nostri, ero Liberata? ch' e' si facea le cose come l'andaan fatte. Ora le anno a marito propio come le capre. Le un sanno e so doeri per sene, come voleche o' che gli insegnino a figlioli? Sentiche, l'esempio gli è una gran cosa; gli è iccap' essenziale. E' duran fatica e figlioli a portassi bene co' genitori a modo; considerache oi che festino gli ha essere, candelloro un sanno dagli ducazione!

Lib. Pur troppo vo' diche bene. Sconta delle nostre mamme, ero? Un ne torna più di chelle donne. Le badaano alle cose le più piccine. I' mi ricordo sempre di chelle maledette busse che la mi dette la mia can d' i' andetti di soppiatto per mangiar e tortelli con quiggioane... guà co issiò Gulliemmo setaiolo. Eppo' vu' un ve ne ricordache dissiò Gulliemmo? E' piacea pur anch' a voi.

Lisab. Un vo' di bugie, e' mi piacea davvero. Ma i mi riguardao fino da dagli carc' occhiata pennun vi dà gelosia.

Lib. I' lo edeo bene, e 'mperoe un vi rimproerao nè punto nè poco; morto più ch' i' conosco che lui un ci badaa punt' a voi, e che gli era tutto mio.

Lisab. Oh inquant' a coresto stiamo zitte.

Lib. Noe, noe, diche pure. Ora ma' gli è un affare rassegaco, e di che tinta.

Lisab. Donche ora e si po parlare. I' vi dirò una cosa, ch' i' un v' ho ma detto. E m' arà daco più ginocchiace e più strette di mana, chi' i' unn' arò gocciole di ranno niccolatoio. S' e' vi potessi parlà

questo braccio: e gran liidi ch' e' mi facea a forza di pizzicotti.

Lib. Oh briccone, briccone! O andach' a credere agli omini, ia! Quand' i' gli parlao di oi, sapeche o' chicch' e' mi dicea? Per mene un la pigliere' nè anche peddamm' un laatio. E po' vi canzonaa niddiscorrere, e niccamminare; in somma vi sbeffaa' n tutto.

Lisab. Ch'ho io niccamminare? ch' ho io niddiscorrere? Gli era bello lui iccorbellone!

Lib. E dicea che niccamminare vo' parech' un' anatra, e niddiscorrere un chiaistello arrugginico.

Lisab. Gli ebbe di bono ch i' un lo senti' mai, e che voi v' aesti buona rattenitia, che v' un mi svesciasti ugni cosa, quandevvo' v' addirasti, e gli desti l' erba cassia.

Lib. Sentiche, la tentazione la mi enne dimoitte otte; ma siccome i' sapeo che v' ach' issangue cardo, cand' ell' era per usci fora i' la rificcao 'n gola.

Lisab. Vo' facesti bene, perch' i' ero capace di mangiallo vivo. Ma lasciamo sta questo discorso, che oramai e' puzza di mucido. Dichemi un poco come l' andò a finire.

Lib. Di chene?

Lisab. Guarda gua, de' tortelli.

Lib. Ah sì v' ache ragione. Che mammalucca ch' i' sono! Che voleche oi, no' siam entrache nissiò Gulliemmo, i ho pers' iffilo. Glie è vero che le son cose ecchie; ma quand' e c' è staco l' amore una oitta, gli è com' immuro doe ghi scardan la colla legnajoli, e vi riman sempr' ibbruciaticcio.

Lib. Pur troppo l' è cosie. Anch' io un me ne posso ma' scordare; e sebbene ora e' sia ecchio come mene, e forse un po antaggio, ugni sempre ch' i lo eggo, iccore e' mi fa irriottolone.

Lisab. Donche l' affare de' tortelli e' segui quand' i' stao 'n Parioncino, noe mesi 'nnanzi ch' i' tornassi vicin a voi, e andò cosie. Una sera di martedì... e mi pare ve, un voleo di bugie... Noe,

noe, ora ch' i' ci penso, gli era mercoledie, perch' i' mi ricordo che Maso carzolajo e' mi riportò certi carcettini di basino, ch' e' piacean tanto a quella muffosa della moglie di Gota, ch' i' rinnoai iggiorno doppo, ch' e' fu iggioedì, per andar a vedè proar e barberi alle Cascine. Sicchene tornando a innostro discorso, dice issiò Gulliemmo la sera 'nnanzi, cioè immartedì: Liberaca, domandassera e' s' ha ire a mangiar e tortelli. Come s' ha egli a fare, dico io? Dice lui, quandevvostro padre, e vostra madre son a letto. Dico io: come vol ella ch' i' facia? La sa pure ch' i' dormo assieme con loro. Dice lui: cand' e' russano, v' ac' a scappà ratta ratta. Dico io: un mi comprometto di fa tant' adagio che un sentino. Dice lui: e' si ede chiaro che vu' un mi oleche più bene. Quand' e' si oibbene alle persone, e si cerca di un le disgustare. Cand' i' mi eddi messa in questa maniera tra l' usci' e immuro, i' dissi ch' i sare' andaca; e si rimase che lu' alle dodici e' fossi nella strada, e io sare' staca lesta. La notte; la notte dimmartedì sapeche, i cominci' a dare spesa a immè cervello pettroà la maniera di contentà quiggioane tanto 'nsalanassaco. Pens' e ripensa, i' troa' chesto stillo. I' anda' la mattina di leaca dalla Betta Tramagnini cucitora di bianco, e la mess' a portaca ditutto, e' po' gli dissi, che iggiorno doppo desinare appunto, la mi mandass' una camicia da cucire, fiurando di un la potè fa lei, e di doella riportare la mattina di poi, per ubbrigammi a fa nottolaca. La Betta la mi lodò per questo troaco, e la mi disse ch' i' ao dimorta furberia. Un fo peddire, i l' oe; ma 'mperò i' me ne son servica sempre 'n bene. Fissaco donche ch' i' ebbi, me ne torna' a casa. Dopo desinare eccoti che gli è picchiaco. L' era la scolara della Betta colla camicia bell' e tagliaca. V' aessi isto coresta ragazzuccia! La unn' aa più che 13 anni; ma peffà la so parte cand' ell' era

ben bene' imbecheraca, e' ce ne potea esseccome lei, ma di più noe. La iene a ittaolino, do' i' sedeo, e seria seria la svoltla issò brao fagotto, e dice, peddi come la disse: siora Liberaca, la maestra la la rierisce, e la prega di fagli la finezza di cucigli chesta camicia peddomattina, che la l' ha a riportà d' obbrigo; e le' la un pole, perchè la n' ha un' aiitra da fare. Io allora, pemmachia, i' figura' d' andare 'n collera, e gli dissi: la ostra maestra l' è la me padrona ma io un la posso servire. I' un mi sento di perder una nottolaca pellei, e po' domani sta balogia tutt' iggiorno. Me mà allora la disse: tu fa' bene; rendignene un poco; che un c' è artro che tene che cuca 'n Firenze? Che m' importegli che tu buschi enzoldi stanotte, e po domani tu casc' a pezzi senza potè laorare. I' piglio la camicia, e la raffagotto, e nimmedesimo tempo i' do d' occhio a quella monelluccia. La 'ntese per aria. La cominciò a pregammi con tanta manierina, ch' i' mostra' d'arrendemmi e voilta a me mà, gli dissi: che voleche o' fare? per questa oitta la serviroe; basta 'mperò che la un s' avvezzi piue. I' piglio donche la camicia, e mi mett' a laorà com' un assassina. All' ora di cena, mangi' un boccone, e lì. Me pa ch' aa preso un po di sbornia, gli andò a letto subito, e cominciò a russà com' un majale. Me ma che la beea poco, e che la unn' aa sonno, la si messe a trafficà prima peccasa, e po' la si piantò sotto la finestra a fassi ento con la sottana; chè gli era un cardo, che proprio s' andaa 'n acqua da issudore. Finarmente la mi disse: i' vo a letto sai; e' sarebbe meglio che tu venissi anche tue, e che tu facessi una bona leaca domattina. Io no, gli dissi; un potre' dormire con questo pensiero. No no, i' un dormo s' i' unn' ho prima finico la camicia. Fa un po chicchè tu voi, la mi rispose. Se tu t' ammali 'mperoe, permene t' ha' ire allo spedale.

Lisab. Sie, ora la vi olea mandar allo spedale: l'era chella lei. Tutte le mamme le fanno chesti discorsi; ma quand' e' iene iccaso, le mutan pensiero. Anch' io gnene dice' a' mia; ma bene, piuttosto i' sare' vorsuca rimanè senza camicia, che mandagli allo spedale.

Lib. Tale cale. Vo sentiche, anch' io son cosie. Sicchene me mae l'andò a letto. Cand' i' sentii che l'era 'insaccaca drento (e' potea esser a quimmò l'undici e un quarto) i' posa' la camicia, e' m' affaccia' alla finestra. Sapeche oi eh! Issiò Gulliemmo gli era lie a fa la ronda, nun istante ch' e' fussi più presto cas' un ora. E' si cominciò tutt' a dua a bisbigliare. Me mae la senti, la si leò 'n punta di piedi, e ascortaco che l'ebbe ugni cosa, la rientrò ratta ratta 'n camera, e da iffesso dell' uscio la mi fece la caccia. E' si aspetta fors' una mezz' ora per assicuracci più meglio, e poi i' scendo la scalla 'n peduli, i' apro l' uscio adagi' adagio, lo lasci' accosto, mi rimetto le scarpe, pigl' a braccetto issiò Gulliemmo, e si a tutt' a dua a ipponte a S Trinita. Candenno' siam per entrare 'n bottega dittortellaio, mi ien vortaco l' occhio addreto, e mi troo alle costole me ma. Vo poteche considerare, i' unne stetti a di che c' è dato; gambe mia un' è vergogna iffuggi quand' e' bisogna. I' lascia' issiò Gulliemmo, e' scappa' sur ipponte, fiurandomi di potemmi nascondeffra la gente (che ve n' er' un subisso a pigliar iffresco). Me mae la un mi perse ma' di ista: e siccome l'era snerlina a quimmò, la mi raggiunse, e mi crocchiò ben bene. E' mi dispiacque più della ergogna che delle busse; morto più ch' i' riconobbi do gioanotti che faceano i setajoli in mercaco noo, e loro riconobban mene. Malannaggio mercaco noo! I' vi pass' di lì a otto giorni, e que' do signorini, che mi eddan da lontano, e' corsan a dillo a' gioanotti conoscenti dell' altre botteghe d'intorno: e quand' i' fu lie, un vi dubitache;

irRondelli, e ipPoeromo e' un ci son per nulla: la fistiaca e' mi fecian quelle lamaccie. I' torn' a casa correndo, i' lo racconto bonariamente a me ma, ch' e' parea che la se ne fussi scordaca, e nun l'aa detto nè anch' a me pa, perch' i' gli ao' 'mpromesso di un lo fa più, e la s'era rappattumaca anco co issiò Guilliemmo; sapeche o' come l'andò eh? i' ne tocca'dell' aittre. Ma 'mperò le funno picchiache sante, e gli sono ubbrigaca dimorto. O addio, sapeche Lisabetta i' vo' andar a casa, che gli è vicin alle entitrene.

Lisab. I' vo' ir anch' io, perch' e' principia a essettardi anche per mene. Addio a quandenno' ci riedremo. *(Si separano; poi la Liberata tornando in dietro dice).*

Lib. Lisabetta, Lisabetta, psi, psi, veniche ca, sentiche.

Lisab. (tornando in dietro) Che dicei oi?

Lib. Un son io sola a aè perso memoria. L'è ita 'n acqua anch' a voi.

Lisab. Perchè?

Lib. Perchè vo' vi sieche scordaca di raccontammi quissogno, che vo' dicei d' aè fatto.

Lisab. Un v' inquietache; i' ve lo dirò ora. O sentiche. Venticattr' anni fae, una Domenica notte... guà, cand' e' cascò la benedetta 'n Palazzo ecchio; vu' un ve ne ricordache voi?

Lib. Eccome s' i' me ne ricordo. Che paura ch' i ebbi! i' scappa' da illetto, e comincia' a urlà peccasa com' una disperaca.

Lisab. Coresta notte donche nipprimo sonno e' mi parve di troammi fora, spogliac' affatto. Vu' un poteche credere irrossore, ch' e' mi parea di proare. Fuggi; e in do saitti e' mi parve di arriare a casa. I' saiggo sue, e prima di tutto e' mi par d' andar alla zana a vedè Nanni, ch' i' l' aeo diezzaco di poco, com' i' soleo fare tutte le oitte ch' i' tornao di fora, massim' allora che a ippoerino i' gli ao fatto, senz' avvedemmene, 'ngozzà

do mesi di latte grosso, e ogni giorno piue i' lo edeo dar a dreco; e mi par di troà questo bambino maghero spento, sbiancaco, e 'nconvursione. In questo mentre mi desto. Dichegli spaenti, figliola mia, i' unn' ho ma' proati: i'sudao com'una bestia, e le costole le mi si solleaano da ibbattito diccorre. I' stetti cinque minuti boni insospesa se gli era vero, oppur si i' l' ao sognaco. Quand' i' mi fu' assicuraca ch' l' ao sognaco i mi carma' un poco; ma un vi fu nè mo, ne verso ch' i' riattaccassi. E' mi parea mill' anni ch' e' si facessi giorno. Appena ch' i' eddi ipprimarbore, saitt' illetto, e vo alla culla. Vu' un lo credereche, ma quibbambino i' lo troa' nello stato ch' i' l' ao sognaco. I' principia' a strepitare, e a piagneccom' un disperaca, tanto che immè marito (*requiesca*) si risentì, e mi domandò chicch' i' aeo. I' gli racconta' ugni cosa dall' *a* fino alla *zeta*; e lui allora baizzò da illetto com'un razzo; e io gli feci edere chella creatura straziaca. Ippoero cristiano un troaa ben di sene da iddispiacere. Mala cosa gli era innostro primo; gli era proprio figliolo dell'amore.

Lib. Oh sì; ipprimo gli è vero figliolo dell'amore.

Lisab. E l'urtimo dell'uggia, e della fiaccona; e' si sae. Donche i' dic' a immè marito: badache oi a questo bambino, ch' i' vo' i dalla Teresia Scarpettini, a consigliammi di chicch' e' gli si po fare. Mi cao la rete sudicia di capo, me ne metto una di bucato, e vo via a gambe. I' arrio all' uscio della Teresia. (La staa, come vo' sapeche, 'n borgo la Noce nella casa do' e' tornò poi iffornaio di ia dell' Acqua) e picchio cant' i' n' ho nelle mane. Di lì a 5, o 6 minuti ecco chella poera donna alla finestra a domandà chi è. Appena che la mi riconobbe, la enne giù pelle scale cas' a ruzzoloni a leare icchiaistello dall'uscio. La s' avvedde subito ch' i ero ricorsa da lei per quarche cosa d' importanza.

Lib. Braa Lisabetta: vo' facesti bene a andar a senti

lei. L'era consurtaca da tutte. Le eniano sin da'Camardoli di S. Friano; che vo'sapeche, che le Camardolese di S. Friano, e quelle di S. Lorenzo le son propio Girolamo, e la Tonina.

Lisab. I' gli feci tutt' irracconto circustanziaco; e lei appena la mi lasciò finire, che la concruse, e recise, che quello gli era stac' un sogno di chegli da dà da pensare, e che ibbambino gli era stregaco.

Lib. Ma che gli dicesti anche, che v'ai sognaco di troavvi fora senza estico?

Lisab. Sopraffatta da issogno diffigliolo, i' me ne scordai. Ma pur troppo e' fu ver anche chesto. Lasciahemi finir iffatto della strega, e po' ve lo diroe. I' dissi donche alla Teresia: orama' ibbambino stregaco gli è: come si faegli a rimediare? E le' la mi rispose: ve lo 'n segnerò io. Stasera su ittardi v' ac' arrosti sulla paletta focosa un fegato di lepre. Stache sicura, che quella ch' ha stregach' ibbambino, la ien li puntuale. I' vi consiglio però a nun fagli male, ma a minaccialla solamente. Lei, sicuro, la si difenderae, e dirà che la unn' è strega; ma voi vu' un gli ac' a da retta. Vo' gli ac' a dì che vo' gli perdonache, purchene la guarisca ibbambino. Vo' edreche che la ci s' adatterae. Badache 'mperoè, la mi disse, che v'un lo facessi saper a nessuno, aittrimenti lo 'ncantesimo unn' opera. Unn' abbiache paura, no, gli diss' io; in for dimmè marito un lo saprà creatura nata. Ecco ipperchè i' un lo dissi nè anch' a voi.

Lib. Un me l'ho per male, no, un pensache.

Lisab. I' ci patii, sapeche, però; e se unn' era perch' e' si trattaa della sanità dibbambino, e perch' i' ao paura, che s' i' ve lo diceo doppo, e' un ritornassi stregaco, i' are' vomitac' ugni cosa. S' i' un troo la ia a tener un cocomer' all' erta; che serve, e che vale?

Lib. Certo, i' un dico, l'è consolazione a confidassi

aimmeno cor un' amica, che la un sia capace di rifistiare.

Lisab. Sentiche, Liberata, se un si po far ammeno no artre donne. Bisogna che quand' e' si sa quaichè vescia, la si rispiferi. Sicchè donche la sera a undiciore e mezzo immè marito gli accende una fornace di foco che la parea un inferno, e vi pianta su la paletta. Quand' ella fu dientaca rossa, e' vi messe braamente iffegato della lepre. E unn' era finico d'arrostire, ch' e' fu picchiac' all' uscio di caposcala. Tu ci sei, bestia berrettina, i' dissi io allora, e tutt' a dua si cors' a aprire. Sapeche o' chi comparve eh? la pigionale dipprimo piano.

Lib. Come? la vedova? la Cecca Busdraghi?

Lisab. Lei sì, in carne e 'n ossa. E con che franchezza che la enne sue! L' aa 'n mano l' ampolla dell' olio ota; e la me ne chiese un poco 'n prestito, colla scusa d' essess' avvista d' unn' aere, cand' ell' era peccondì la' nsalaca. Oh ti o' da' l' olio, perchè tu t' unga per andar ainnocio di Beneento! Allora immè marito gli sartò addosso, e gli messe un batuffolo di cenci in bocca perchè la un potess' urlare, e io colla paletta focosa intorn' aivviso i' gli dissi: strega malandrina, tu m' ha sciattach' iffigliolo: o tu lo fa' ritornà san' e fresco, come gli era, o i' ti segno tutt' immuso con questa paletta roente. Vu' un l' ac' a vedè come la si diincolaa, la parea una 'ndemoniata. La stralunaa gli occhi, e con tutt' a dua le mane l' accennaa di no. Io allora si ch' i' gli avvicinao la paletta, per ubbrigalla a guarimmi ibbambino, tanto ch' i' gli abbronza' tutti' i' capelli; e immè marito di cando 'n quando e' gli daa colle nocca de' cosotti ne' lombi. A questi comprimenti la cedette, e cominciò a accennà di sì co' iccapo, e colle mane. Obbene, diss' allora io a immè marito: leachegl' i cenci di bocca; ma se la un fa chicch' ella ha' mpromesso, la s' amm' azza, la si mette 'n un sacco e zitti zitti la

si butta 'n Arno. Noe, noe, la rispose tutta spaurita, un ci pensache, i fo chicche vo' oleche, purchene vo' mi lasciache la ita. La meritaa che e' se ne facessi porpette.

Lib. Sie, sie, vo facesti bene. Gli è prossimo, e' gli s' ha a rendebbene per male.

Lisab. Oh sì. I' ho fatto sempre 'n questa maniera, e imperoe le cose finquie le un mi son andache mal affatto. Sicchè donche la si conduss' alla zana: e lei la la girò 'n tondo tre vorte. Po' la mi chies' un cannello di brace; la fece un cerchio 'n terra, e borbottò per cinque minuti fra' denti certe parolaccie, ch' i' unn' entesi nulla. Anzi, a divvela, e' mi parea che gli aessi a veni fora idDiaolo; e dalla paura maladetta, ch' i ebbi, e' mi seguì un grande sconcerto. Lei doppo l'andò giù cor un viso bianco, ch' e' parea un panno laato; e iggiorno di poi, ch' i la troa' 'n terreno, la mi enne 'ncontro tutta 'n carma, e mi disse che l' aa fatto lo 'ncantesimo peccontentammi, e pelliberassi dalla morte; chè diresto lei la unn'era strega. Addio sani, gli dissi io, vo' poteche sta da voi, ch' i' starò da mene, perchè con voi i' un vo' più ammistanza. Badache eh, com' e' po essere, che la un fussi strega; se quand ell ebbe fatto lo 'ncantesimo, ibbambino principiò a megliorà tanto, che 'n tre giorni e' dientò, come prima, tutto fior e baccelli.

Lib. Certo nè anch' a mene la l'arebbe dac' a bere. Gli è come quattr' e quattr' otto, da quantevvo' mi diche, che l' era strega, stregona. Guardache chi l'arebbe ma' pensato!

Lisab. Sentiche, Liberata, i' ao su di lei de' sospetti e de' sospetti forti. La facea un po di seta, e nun sempre; che chi la olea, l'era fora a giostroni. Eppure se de' bon bocconi in mercato e' ve 'n era, la ne olea. La andaa estica bene, e pagaa una pigione di chindici scudi. I' so ch' i' soe, 'n casa mia e' ce n' è sempre vorsuchi di-

morti, sebbene e si sia stachi, e si stia a stecchetto.

Lib. Ma l' essere strega, che gli aa a fruttare?

Lisab. E' s' intende. Se le streghe l' hanno amich' id Diaolo, che gli po mancà quattrini? Vu' un lo sapeche, che lu' cor un soffio e' n' ha più ch' unne batte la Zecca 'n dieci anni.

Lib. Eh sicuro, vo' diche bene. Ma l' aea anche delle praticaccie. E gli omini, vo' lo sapeche, cand' egli hanno passione per una donna, e' buttano.

Lisab. In somma fra la stregoneria e l' amicizie, l' aa un bono 'n troito. E sapeche, issò marito, cand' egli era vivo, e la lodaa a tutti. E' dicea sempre: la me Cecca poi l' è una Colombina. E com' ageole! i' diceo drento di mene; la si lascia chiappà da tutti.

Lib. Parole sante; parole sante. Ma dichem' un poco dirresto dissogno.

Lisab. Dell' essemmi ritroaca senza panni addosso, ero?

Lib. Sì.

Lisab. O sentiche. I' v' ho detto ch' i' anda' la mattina presto a casa della Teresia; unn' è vero?

Lib. Sicuro.

Lisab. Donche peccorreppiù meglio, i' strinsi la sottana sodo sodo a' iccorpo. Doppo staca da lei, un pensa' punto a allentammela. Nittornà di mercato per iffegato della lepre, quand' i' fu' da iccanto alla Paglia, innastro, che gli era debole, dall' essettanto tiraco e' si stiantò, e di botto la sottana la mi cascò 'n terra. Tutti mi s' affollonno d' intorno; e un di che' porci degli scaricatori di carbone e' me la olea rimettellui. La un s' incomodi, gli diss' io, i' un sono avvezza a aer iccameriere, i' fo da mene. Me la rilega' alla meglio, e cors' a casa ch' i' parv' un' unta.

Lib. Eh gna star attente a chicch' e' si sogna; perchè un si po sapere addo' e sogni vadin a parare.

Lisab. Sicuro: e po', se un fuss' aittro, e v' è da perdella sorte.

Lib. Pillotto, ero?

Lisab. Pellappuuto. I' ho sempre sentico dire, che quello che lo messe sue, e' dicea d' aè più paura d' un sogno, che d' una calaba.

Lib. Io per mene i' un gioco piue; perch' io ho visto chi ho aè disgrazia. I' ho sognaco, fra l' aittre, do oitte me ma. Una oitta lei con la so propia bocca la mi dette la strazione. Io pazza un la giocai. Sapech' o' la noa eh? E' n' usci trene; e quell' altra oitta i' un seppi ricaar issogno. E' mi parve di edella 'n bara morta, e po' risuscitaca. I presi iqquaranzette solo, e pennun lo olere strattare, i' l' accoppia' co issette, che un autore gli aa daco a immè marito pessicuro. E' enne la strazione, che la fu a Pistoja, e usci 4. 13. 47. Che ne diche oi? un vòddi proprio essennache a cattia luna? I' l' ao ista morta, i' ao sempr' a pigliar ittredici, e ao a piglià la bara, che fa iqquattro. Ma da una parte e' fu bene ch' i' un vincessi. Chi sa che que' gran quattrini e' un m' aessin a fa dientà cattia.

Lisab. E' s' aa a sperà di noe.

Lib. Eh, figliola mia, ugnun ch' è ritto, e' po cascare; e quand' e' v' e l' occasione, e' vi si sdrucciola com' sull' olio. Vi ricordache o' della Settimmia, che staa nella nostra strada?

Lisab. Eccome s' i' me ne ricordo.

Lib. La prese chivvecchio ricco sfondaco, che gli campò du' anni soli; e peffassi olè bene doppo morte, o piuttosto pe dà noia alla donna anche dopo che gli ebbe tiraco l' ajolo, e' gli lasciò ugni cosa con che la un ripigliassi marito. Sposaco, la unn' ha sposaco nessuno; ma sebbene anche lei la sia Badessa di Passignano, l' è ancora la cagna dicCimenes; la n' ha sempre se' o sette aissò comando. Guà l' è corta corta. L' aittro giorno la passò da casa mia con tutt' isseguito. V' aessi isto che scena ridicola! Uno gli daa di braccio a mancina, un aittro la reggea

di lae; uno gli aa iccanino 'n collo, un aiitro gli tenea la borsa, che 'n oggi, come vo sapeche, le un portan più tasche, e do ecchi tentennoni gli andaan dreco a annusagli la tramontana. Lei, furbaccia, di tanto 'n tanto la si ortaa, e gli facea la bocchina da ridere, e loro ecchi pazzi gli facean' illinguino, e notaan propio niccontento.

Lisab. Quegli sono boi; gli spendan, se gli occorre. Quegli aiitri poi e' son a ippossesso delle tenerezze. Sebbene, i' dico ch' e' fanno penitenza.

Lib. Gli hann' a essepagachi, sapeche. Quegli, che gli eran a' fianchi, gli eran do rossini, ch' i' me ne impipo. Bellini, bellini. Figurachevi se gli hanno gusto a andà con lei.

Lisab. Guà, i' gli conosc' anch' io. Uno gli è iggarzone diffornajo, che sta vicin a' mene, che le feste gli è riestico, che e' par un signore. Bello! dico io drento di mene, cand' i' lo riscontro. Le feste e' ti si scambia da un caaliere, e iggiorno di laoro tutto gnudo co iggonnellino che unn' arria nè anch' alle ginocchia; e che s' e tira ento, addio sani. E' quell' aiitro fa iccarrozziere 'n via della Mosca. Anche lui le feste e' si ripicchia; ma un v' è agguaglio; gli è più tritino di chell' aiitro. In concrusione son do poeri ragazzi: e però vo' diche bene, che gli hanno a essepagachi, peffar e caalier serventi a quella Befana.

Lib. Che differenza eh! da ora a quand' ella enia giù nella strada colla sottana tutta strambellaca.

Lisab. L' esseppoere un voddinnulla. Quillordume che l' aa addosso, quello proprio facea stomaco; l' aa la scaglia com' e pesci.

Lib. Unn' are' preso da lei nè anche le noce co immarlo.

Lisab. Eppure 'n quella maniera laida la troò quell' omo tanto ricco.

Lib. Vo' mi faresti giusto cantare. Vu un vi ricordache, che la sera cand' egli era a quimmò doppo le enticattro, la sparia dall' uscio, e all' un' ora

la tornaa sempr' accompagnaca? Vo' l' arest' a sapere, ch' e ecchi son come l' ellera, che la s' attacca per tutto. Ma 'mperò la fu so ma che gli battè l' acciarino; e quand' ella edde che quello gli er' un boccone da attaccavvi propio iddente, la consigliò la figliola a figurà di smettelle tresche peppare d' essere 'nnamoraca di lui.

Lisab. Quella ecchia l' era propio carche cosa di scellerato. E che lingua che l' aea! Un v' era uno divvicinaco che la leassi liscia con lei. E' po' cand' ell' era sull' uscio la sonettaa tutti chegli che passaan di pella strada.

Lib. Quella diddi male dipprossimo, gli è ippiù peggio izio ch' e' si possa aer' a immondo. No' artre, ero Lisabetta? nu' un siamo stache ma' di chelle.

Lisab. No davvero. S' è sempre badaco a' fatti nostri. Anzi do' e' si potea ricoprire, e' si facea.

Lib. Oh addio sapeche.

Lisab. Che volech' andavvia davvero?

Lib. Sì, perch' i' ho fretta. Un' altra oilta e' si discorrerà con più comodo, e nun così scappa scappa, come e' s' è fatt' oggi.

Lisab. Ma chi sa quandenno' ci ritroeremo. S' e' si sta aittrettanto, e' si more prima di riedessi.

Lib. Sapeche o' chicche v' ac' a fare? v' ac' a veni da mene. Veniche domattina.

Lisab. S' i' un so doe vo' vi stiache.

Lib. Ve lo dirò io. Sapeche o' Cancelli?

Lisab. Guà, ch' i' un gli ho a sapere, dopp' essere staca tant' anni 'n via Porciaja?

Lib. Bene guà, s' i' lo dico. Quandevvo' sieche lie, v' ac' a i più lae, e po' svoittare.

Lisab. Che stache' 'n via Panicale?

Lib. Noe; vo' l' ac' a passare, e piglià da quell' aittra cantonaca.

Lisab. Di Cafaggio?

Lib. Sibbene, di lì pellappunto. Poi v' ac' a ire a diritto. Un v' è ittabernacolo?

Lisab. Sicuro.
Lib. V' a' a seguitar a ire.
Lisab. Ippozzo, ch' è nella ia a marritta, che l' ho a passare?
Lib. Vo l' ac' a passare anche chello, e andà fin alla cantonaca, do' e' si svorta 'n via delle Marmerucole.
Lisab. I' ho capito. Eh guarda doe vo' stache! doe gli staa la Rosa Ceccucci.
Lib. Che la conoscei quippepino?
Lisab. A modo s' i la cenosceo. L'è staca ganza dimmè marito. Basta chicche gli è staco gli è staco. E' son tutt' a dua alla erità, e io son alla bugia. I' un vo' accresceppena a' morti, coiddinne male. Oh addio davvero.
Lib. Badache, v' aspetto domattina.
Lisab. I' vengo, i' vengo, un pensache. Addio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

(Strada con casa)

MANSUETO, CECCO, *e poi* CATERINA *alla finestra con un libro in mano.*

Mans. Vi di dico che non mi secchiate, aio indiscretissimo. Potete, almen per mezz'ora, andar pe'fatti vostri; che io ho necessità di trattenermi in questa strada.
Cec. Non m' insegna. Il suo Signor Padre l'ha affidata alla mia vigilanza, ed io nè debbo, nè voglio lasciarla.
Mans. Ed io vi ripeto, che ve ne andiate. Avete inteso? o vi fiacco questo bastone sulle spalle.
Cec. Oh cospettonaccio! ad un mio pari quest' insulti?
Mans. Ad un mio pari! *(ride)* E chi siete voi? non vi ricordate che siete nato in via Porciaja?
Cec. Ella dee pensar solo che sono il suo aio.
Mans. *(ride)* Che bell'aio! Mi han detto più volte il signor Maestro e il signor Zio Avvocato, che siete il più gran bestione che passeggi Firenze; che non avet'altro che un poca di chiacchiera; che siete un uomo senza carattere...
Cec. V'è altro? Io resto ch'ella dia retta a costoro, che non hanno altro fine che quello di screditarmi presso di lei; giacchè non sono riusciti a mettermi in disgrazia del suo signor padre. Ma se perdo la flemma, voglio dir loro le mie sillabe.

Mans. Le direte presto: sono tre sole: A-si-no.
Cec. Ma chi fu quegli che le pose il nome di Mansueto? La doveva chiamar Demonio.
Mans. Signor aio, signor aio, fate quello che vi ho detto; altrimenti perderò la pazienza.
Cec. (O vedete che bel fior di virtù è costui! Proviamo a pigliarlo colle buone). Mi dica, caro il mio Mansuetino, ma che vuol far solo in questa strada?
Mans. Voglio passeggiare liberamente in giù e in su, per riscaldarmi. Mi fa un poco freddo.
Cec. Ma non è mica questo il Lungarno. L'aria è in questa strada la medesima che nelle altre. Anche passeggiando altrove si potrà riscaldare.
Mans. Oh io mi riscaldo moltissimo qui.
Cec. Lo so ancor io. Crede che non me ne sia accorto? Sono più mesi ch'ella vuole che questa strada formi ogni mattina parte della nostra passeggiata. Ella punta una ragazza, che sta in quella casa lì. Ma non pensi, voglio avvertirne il suo signor padre.
Mans. Non ci è male: ed io racconterò a lui i vostri amori colla cameriera.
Cec. (Ci mancherebbe questa ora!) Temerario, avrebbe ella ardire di calunniarmi?
Mans. Calunniarvi! Quando era piccolo, le facevate mille smorfie presente me. Ora poi che sono cresciuto e vi do soggezione, ve ne riguardate: ma vi vedo amoreggiare con lei da un fesso dell'uscio.
Cec. (Che ragazzo tristo! Qui, perchè non nascano sconcerti, bisogna venire ad un accomodamento). Ebbene sig. Mansueto, giuriamoci da questo punto un'eterna pace. Ella lasci campar me, ed io lascerò campar lei.
Mans. Così anderà bene.
Cec. Fra mezz'ora dunque ripasso di qui.
Mans. Per un innamorato mezz'ora è poca. Tornate fra un'ora.
Cec. Sì signore. (Questa è accomodata; almeno per

adesso. Ma se nel girar senza il Signorino incontro suo padre? Ah poveretto me! raccapriccio solo nel pensarlo. Non mi ci voglio esporre: starò qua nascosto in osservazione).

(Si ritira dietro la Scena).

Mans. È rimasto con tre palmi di naso. Ma sarei stato ben matto, se avendo l'arme in mano, non avessi saputo valermene a mia difesa. Quella bella ragazza *(guardando verso la finestra della Caterina)* tarda oggi ad affacciarsi alla finestra. Negli altri giorni a quest'ora soleva esserci. È tanto che sospiro per lei; ed anch'essa pare che non mi guardi di mal occhio. Sicuramente ella pure mi ama, e con la più gran tenerezza. Se ogni volta che passo mi guarda fiso fiso, e ieri mi parve anche che sorridesse. Vorrei farmi animo e domandarle se mi ama; ma veggo che non mi riescirà di vincermi. È questa la prima volta che mi sono innamorato: sono un poco timido. Oh eccola. Tremo com'una vetrice: appena posso respirare.

Cat. *(alla finestra con un libro in mano)* (Finalmente quel giovinotto si è potuto staccare dai fianchi del pedante. Vorrà parlarmi. Ci voleva ben poco a farlo prima. Sono più di tre mesi che gli ho dato certi indizj d'amarlo, e di aver perciò desiderio di favellargli. Non credo che vorrà farmi il torto di dubitare di me. Io mi do vanto d'esser onesta al pari di lui. Vedete lì; mi guarda senza batter occhio, e non fiata. *(Inchina leggermente la testa per dar coraggio a Mansueto di salutarla).*

Mans. (È chiaro che mi ama. Quasi giurerei che mi ha salutato. Coraggio dunque; voglio subito parlarle *(va un poco avanti; poi si arresta).* Mi corre un sudor freddo per tutta la vita. Mi si piegano le ginocchia. Maledetto l'esser novizio nell'arte di amare).

Cat. (Che modestia inopportuna! Ho innamorato i giovinotti a dozzine; ma non ne ho conosciuto nessuno

così pusillanime. Tant'è, voglio sostenere i miei diritti. Non voglio in verun modo esser la prima a parlare; ma neppur voglio perderlo. Se persiste un altro poco in questo suo ridicolo contegno, metterò ben io in opera il colpo di riserva che ho preparato *(pone gli occhi sul libro)*.

Mans. (Ha ragione a non guardarmi più. Fa bene a rivolgere gli occhi al suo libro. Ma se non le parlo, muojo qui vittima d'Amore. Ma come ho da principiare il discorso? Bisognerebbe che starnutisse. Io allora le direi: *viva*. Serve comincia-ciare: poi una parola ne tira un'altra. Ma sono veramente uno scimunito. Aspetto uno starnuto, quando alle volte passano dei giorni prima che se-ne facciano. Io sono nel più grande imbarazzo.

Cat. *(Si lascia cadere di mano il libro)*.

Mans. (Fortuna ti ringrazio; io sono in porto). *(corre a raccoglierlo)* Bella ragazza, posso aver io l'onore di recarvelo colle mie mani?

Cat. E da quali potrei io più volentieri riceverlo?

Mans. Apritemi dunque, e salgo le scale più veloce del vento. (Come parla bene! non dee esser di bassa condizione, come le altre di questa strada).

Cat. *(Uscita dalla finestra gli apre; ed egli entra serrando l'uscio)*.

Cec. *(Esce di dietro la scena)*. Altro che passeggiare in giù e in su per la strada! Altro che far all'occhiate! L'Amica gli ha aperto, ed egli subito è insaccato dentro. Oh vedete che astuzia! venire alla finestra col libro in mano, e poi farselo cadere nella strada, perchè il giovine lo raccolga, e glielo riporti! Poveri libri, condannati anch'essi a far come me, a servir di mezzani! E ora ch'è salito su, chi lo leva? Se quest'affare si scuopre povero me. Non conviene indugiare. Bisogna far di tutto per istrapparlo da costei. *(Picchia, e vedendo che non gli è aperto ripicchia)*.

Cat. (*Si affaccia; poi si ritira alquanto indietro*). (Che veggo! L'aio del signor Cavalierino! coraggio, diamoci alla negativa). Chi è?

Cec. Son io. Apritemi bella ragazza.

Cat. Scusi, chi vuole?

Cec. Eh, ho bisogno di vedere quel signor Cavalierino... m'intendete.

Cat. Io no che non l'intendo. Qui non ci sono nè Cavalieri, nè Conti.

Cec. Davvero!

Cat. Oh sì certo.

Cec. Eppure vi dev' essere. Fate a mio modo; cercatene bene, che lo troverete.

Cat. Che insolenze sono queste? Mi maraviglio di voi. Quando mia madre non è in casa, io non apro a nessuno.

Cec. Vi regolate molto bene. Le ragazze oneste ed esemplari, come voi, debbono far così. Ma nondimeno vi assicuro, che il signor Cavalierino è su in casa vostra. Forse astratta dalla lettura, gli avrete aperto senza accorgervene. Alle corte, vi dico che mi tiriate la corda, perchè ho bisogno di parlargli.

Cat. Ed io vi torno a ripetere, che qui non c'è alcuno, e che perciò potete andar pe' fatti vostri.

Cec. Ragazza mia la fate ottimamente la vostra parte. Siete brava davvero, sapete. (Avrebb' a essere una gran volpe.) Ma se avete timore di me, perchè sono il suo aio, è inutile. So tutto; sono informato ch' ei vi vuol bene, e che voi pur l'amate. Anzi, se volete saperla come sta, io medesimo, persuaso che i giovani non si possono tener sempre a catena, ma che bisogna loro concedere qualche onesto divertimento, ho consentito che venga da voi. Io stesso poi l'ho veduto entrare. Nè volete di più?

Cat. (Non mi fido.) (*esce dalla finestra*)

Cec. Come! borbotta da se, e esce dalla finestra! Ed io a ripicchiare. Faremo a chi più dura. (*ri-*

picchia) Scommetto che il Signorino è nascosto, e che ella gli domanda ora se deve aprirmi.

Cat. (*Si riaffaccia*) Vi aprirò, perchè di voi il signor Cavaliere non si piglia punta soggezione.

Cec. Ma se ve lo detto. E sapete; quando dice una cosa Don Bonifazio, non v'è rimedio, è quella. Imparate ancor voi a ripotarmi una persona di proposito. Credete, che quando sono arrivato alla cospicua dignità di far da aio a un Signorino così rispettoso verso i suoi superiori, e di viscere tanto tenere per le giovani donne; debbo essere un uomo.... un uomo, vedete.... un uomo, via, non un fantoccio di cencio.

Cat. (*Ride, esce dalla finestra e apre*).

Cec. Maledettissima porta! dopo tanti baciabassi, e tante preghiere finalmente ti sei aperta. Ora, ora l'accomodo io: seppure quando sono lì, non mi fo canzonare. Ho il cuore buono, non riesco a fare il tiranno. Ma qui convien far muso duro. Coraggio dunque, coraggio. (*entra*)

SCENA II.

(Sala in casa della Liberata).

CATERINA, MANSUETO *poi* CECCO.

Mans. Mancava costui a disturbare il nostro colloquio. Ma come vi ho detto, faremo conto che non ci sia.

Cat. M'entra un poca di paura. Non vorrei....

Mans. Non dubitate, non parla, no. Ho tanto in mano da potervene assicurare. Certo se noi stavamo forti.... Basta egli avrebbe fatto strepito, e allora peggio per noi. Ho timore piuttosto che vostra madre non ci sorprenda.

Cat. Ella non dovrebbe tornare a casa così presto.

Cec. Bravo signor Mansueto! ma bravo davvero!

sono questi i nostri patti? Io le ho concesso di amoreggiare per la strada; di fare come i topi degli speziali: annusare i barattoli; ed ella indiscreto che è, ha salito anche le scale. È dunque un disubbidiente. Bisogna con lei esser severi per forza. (Non fo per lodarmi, ma mi sono portato assai bene).

Cat. (Oh se i miei genitori fossero come quest'aio vorrei innamorare almeno due terzi di Firenze).

Mans. Avete un bel dire voi caro il mio signor aio. Per obbedire a un par vostro lasciarsi fuggire così bell'occasione?

Cec. (Costui è veramente un bravo logico. Chi risponde a questi argomenti?)

Mans. E poi che ragazza! Guardatela bene ancor voi. Vedete com'è bella.

Cat. Via signor Cavalierino, non mi fate arrossire.

Cec. Eh che arrossire! lasciatelo fare alle brutte il viso rosso, quando sono derise. Siete bella davvero, sapete! Cospettonaccio, se non fosse per fare un torto al mio alunno, vorrei dare lo sfratto a lui, e impancarmi io.

Cat. Signor aio garbato, le dico che in questa impresa ella non riuscirebbe nè punto nè poco. Non vorrei altro che cotesto brutto mostaccio.

Cec. Ah! via, avete torto: avete le traveggole negli occhi. Siete bella, ma non v'intendete del bello. Non dico d'essere un Paride, nè un Adone; ma però siamo lì, veh. Ma lasciamo star le bellezze, che sono un bene fragile e caduco: quantunque voi altre donne mostriate di non curarvi d'altro. Bisogna, cara mia, badare alla testa, la quale, coll'inoltrarsi degli anni divien migliore; e delle teste come la mia, ce ne sono poche, sapete.

Mans. È vero; è grande quant'una zucca frataia.

Cec. Eh qui non si parla della mole; si parla della sostanza, del cervello; mi capisce?

Mans. Capisco; ma so che a cervello si sta molto male.

Cec. Così si tratta l'aio?

Cat. Ma, il mio caro Cavalierino, siete qui per fare accademia con questo scimunito, o per mio riguardo?

Mans. Sono salito per voi, mia cara; ed ho da dirvi tante, e poi tante cose.

Cat. E tante ve n' ho da dire io pure.

Cec. Fiato, fiato. Non se le dicano tutte oggi; altrimenti stiamo qui fin a será. Io mi sento consumare, e per paura che non ci sorprendano i genitori di questa ragazza, e perchè s'avvicina l'ora di tornar a casa. Ella sa quanto è preciso il suo signor padre.

Mans. Non m' inquietate: voglio star qui quanto mi permetterà l'idolo mio. Se tarderemo di più, voi penserete a trovar una scusa.

Cec. Oh povero Don Bonifazio! Tu l'hai avuta a far l'aio. Accompagni il tuo alunno dalla sua bella, gli reggi la mula, e poi devi anche trovar la pastocchia da infinocchiare il suo genitore!

Mans. Non ci seccate co' punti ammirativi. Lasciateci in pace; che abbiamo bisogno di discorrere fra noi.

Cec. Si accomodino dunque, giacchè voglion fare a loro modo. Io mi ritiro qua a questo tavolino a leggere.

Cat. Caro il mio Cavalierino, mi volete voi bene?

Mans. Se vi voglio bene! Vi amo quanto la pupilla degli occhi miei.

Cec. (Questo è tutto dire).

Mans. E voi ne volete a me ugualmente?

Cat. Se vedeste il mio cuore, egli vi risponderebbe per me co' suoi palpiti accelerati. Se poteste penetrare nel mio interno, il tumulto del sangue, e lo sconvolgimento delle viscere, vi farebbero conoscere ch' io muoio por voi. Ma senza questo, il mio viso or acceso, or pallido, gli occhi miei sempre fissi nel vostro volto, i sospiri frequenti e profondissimi non vi rendon certo del mio sommo e straordinario affetto per voi?

Cec. (Oh che volpaccia! ha recitato a parola un pezzo di questo Romanzo. Considerate voi da qual vivo sentimento interno è stata accompagnata la diceria !)

Cat. È più di tre mesi che vi amo; e voi crudele, avete avuto il coraggio di non curarmi per tanto tempo?

Mans. Io non curarvi? Che dite mai!

Cat. Se aveste avuto uguale affetto per me, mi avreste prima salutata con un risettino benigno, poi mi avreste chiesto di farmi una visita.

Cec. (Senti, senti, come lo rimette in grammatica, e come gl' insegna bene la scala d' Amore! Un gradino dopo l' altro senza fermarsi mai a ripigliar fiato).

Mans. Avete ragione di rimproverarmi. Perdonate, vi prego, a un amante timido. È questa la prima volta che sento amore.

Cec. (Ed ha preso una cotta come va).

Cat. Davvero, anima mia?

Mans. Ve lo giuro per quanto v' ha di più sacro. Voi però chi sa con quanti avrete amoreggiato!

Cat. Mi offendete a solo pensarlo.

Cec. (Poh! bugiardaccia).

Cat. Qualche genietto confesso d' averlo avuto.

Cec. (Manco male, via, che ci avviciniamo alle cose del dovere).

Cat. Ma quell' amore che sento per voi, vi assicuro che non l' ho mai provato per alcuno.

Cec. (Chi sa a quanti ha cantata la stessa canzona).

Cat. Ma che mi giova, s' io son nata per dover esser sempre infelice?

Mans. Perchè mai dite ciò? Io non so intendervi.

Cat. Perchè noi siam fatti per amarci sempre.

Cec. (Sentite come gli stringe i panni addosso. Senz' altro costei vuol concludere il matrimonio; e il merlotto sicuramente vi casca) *(si rizza infuriato dal tavolino)*. Perdoni signor Mansueto, ho da dirle una parola.

Mans. Non mi seccate.
Cec. Ma scusi, è cosa di premura.
Mans. Andate al Diavolo.
Cat. Ha ragione il signor Cavalierino ad inquietarsi. E poi che importa che gli parliate in segreto? (Non vorrei che costui guastasse il mio disegno).
Mans. Fra voi e me, o cara, mai non ci bebbon esser segreti.
Cat. (*sospira*) Ohimè!
Mans. Ma che avete? (*con gran premura*)
Cec. (*il quale è ritornato al tavolino*) (Che ci debba esser ora lo svenimento?)
Mans. Manifestatemi, vi supplico, anima mia, ciò che vi tormenta. Io mi sono pure protestato di farvi sempre palese ogni mio più occulto pensiero. Se veramente mi amate, dovete ancor voi far lo stesso con me.
Cat. Permettetemi ora ch' io taccia.
Cec. (E chi direbbe che questa è pantomima per farlo cascare?)
Mans. Parlate, idolo mio, parlate. Se vi ostinerete a voler tacere, dirò che siete crudele con uno, che vi ama con la più gran tenerezza.
Cat. Io crudele! con voi! E come potrei esserlo? Anzi il tenervi celato ciò che mi affligge, da altro non viene che da quell' intenso amore, che nutro per voi.
Cec. (Batti il ferro, veh, ora ch' è caldo).
Mans. Avete forse paura d' offendermi con rivelarmelo? Temete d' affliggermi? Assicuratevi che di niuna cosa detta o fatta da voi sarò mai per dolermi: e l' afflizione divisa con voi divien subito per me un inestimabil contento.
Cec. (Sentite come la passione l' ha reso facondo).
Cat. Perdonate, ma io non voglio obbligarvi a fare una cosa, che disdica alla vostra nascita, e che poi abbia a costarvi un pentimento.
Cec. (Ci siamo). (*si rizza infuriato*) Signor Mansueto sarà ora d' andar a casa.

Mans. I soli delitti contaminano la nascita: voi non siete capace di consigliarmeli; e neppure potete voler da me quello, di cui io debba poi pentirmi.

Cec. Signor Mansueto, bisogna partir di qui.

Mans. Su via parlatemi chiaramente e senza enimma: altrimenti mi vedrete morire qui sotto i vostri occhi.

Cec. Ma signor Mansueto...

Mans. Su via coraggio, anima mia.

Cec. (Nè anche alla terza capisce. Il discepolo è di testa dura. Ed io ritorno a sedere all' onorevol mestiero di testimonio).

Cat. Giacchè volete che io parli, vi appagherò. Ma se le mie parole vi recheranno dispiacere, accusate solo voi stesso. Il nostro ferventissimo amore, che certamente viene da conformità d'indole, ne consiglierebbe ad unirsi insieme col perpetuo vincolo del matrimonio. Ma come posso sperar questo, io che ho sortiti i natali cotanto ai vostri inferiori? E quando voi calpestar voleste la nobiltà di vostra famiglia col farvi mio sposo; certamente i vostri genitori non vi acconsentirebbero mai. Ecco quello che mi trafigge acutamente il cuore, e che io negava di palesarvi, per non veder ancor voi, che mi amate ardentemente, in preda alla più desolante tristezza.

Cec. (A questo volo maestro della civetta, il pettirosso dee sicuramente cascar sul panione).

Mans. Se questi soli sono i vostri timori, dovete subito dileguargli. Io vi amo, e sono onesto. Perciò non dirigo l'amore ad altro fine che al matrimonio: e voi ad ogni costo dovete esser mia sposa. I genitori non hanno potere sulla volontà dei figli; e la mia nascita superiore alla vostra, non è che uno scherzo della fortuna.

Cec. (E va bene. « Il nascer grande è caso e non virtù »).

Cat. Voi dite il vero; ma i genitori assalgono da tante parti, che in fine bisogna cedere.

Mans. Io vi giuro, che niuno sarà capace d'impedire le nostre nozze. E se non credete alle mie parole, sono pronto a farvene solenne promessa in iscritto.

Cec. (*Movendosi dal tavolino*) Che importa questa solennità? (*piano a Mansueto*) Non lo faccia, per carità, signor Mansueto, non lo faccia.

Mans. Anzi a vostro dispetto lo voglio far subito. *(alla Caterina)* Presto, datemi l'occorrente per iscrivere.

Cec. (Ecco le Furie d'Oreste. Domani te n'avvedrai, dicea il Piovano Arlotto; e forse, quel che è peggio, me n'avvedrò anch'io).

Mans. A che tardate?

Cat. La mia delicatezza non vorrebbe, che io ciò vi permettessi. Ma perchè vedo che ricusando correrei pericolo d'offendervi, obbedirò. *(va ad uno stanzino)* Ecco foglio, penna e calamaio.

Cec. (In casa di un cacciatore di professione si trovano reti, paniuzze, archetti, e tutto quello che bisogna per ingannare i poveri uccelli).

Mans. *(Al tavolino)* Ditemi o cara il vostro nome, perchè io lo scriva su questa carta, e nello stesso tempo lo imprima altamente nel cuore, da cui neppur la morte lo potrà cancellare.

Cat. Carolina Furbetti.

Cec. (È un casato molto a proposito).

Mans. Io... Mansueto... Agolanti... mi obbligo... di sposare... la Carolina Furbetti. In fede... mano propia. Signor aio, sottoscrivete questo foglio come testimone.

Cec. Mi do a credere, che ella burli.

Mans. Io non burlo. Alò, o sottoscrivete questa promessa, o io corro a svelare al signor Padre i vostri intrighi amorosi.

Cec. (Eccomi pienamente rovinato. Maledetto l'amore colla cameriera. Ma no; maledetto piuttosto quando ho creduto d'amoreggiare inosservato).

Mans. In somma che concludiamo?

Cec. Ma signor Mansueto...

Mans. Ma che?

Cec. Questo poi è troppo. Non le basta che io le abbia retto fin qui il candelliere? Perchè vuole anche che sia testimone alla sua promessa?

Mans. Anzi con questo emendate la vostra condiscendenza; giacchè il matrimonio volge a buon fine tutto l'affetto di due anime amanti.

Cec. Questo va a maraviglia; ma non so se il suo signor Padre sarà disposto a moralizzare in tal guisa.

Mans. Ve lo disporrete voi a poco a poco.

Cec. Come! dovrò anche entrar mediatore tra lei e il signor Padre, per proteggere i suoi capricci?

Mans. Che capricci? Che capricci? Chiamate voi capriccio il matrimonio?

Cec. Un matrimonio così disuguale..,

Mans. Non più ciarle. Sottoscrivete.

Cec. (Non v'è scampo bisogna fare anche questa). Io Don Bonifazio.. Giuggioloni... testimone... mano propria.

Mans. Custodite, o Carolina, questo foglio, come l'argomento il più grande del mio amore per voi.

Cat. *(Prende il foglio)* Io ve ne rendo infinite grazie, e mi reputo pienamente felice.

Mans. Se mi fate l'onore di credervi felice per dovervi presto unire a me, dovete tutta ripetere questa felicità dalla vostra bellezza e dalle vostre rare virtù, che hanno tal forza cui non sa resistere il mio cuore.

Cec. (Lo sfido a dir lo stesso, quando sarà in gabbia. Poveri uomini, che babbei che siamo)!

SCENA III.

LIBERATA *e detti.*

Lib. *(Mette la chiave nell'uscio di strada; che poi si sente serrare).*

Cat. Ahi meschina me? Siamo scoperti. Mia madre...
Cec. *(spaurito)* Co... come, come!
Cat. Mia madre è entrata in casa in questo punto, presto... presto.
Cec. Sì, presto per carità.
Cat. Venite *(a Mansueto)* entrate in quest'armadio. Presto; voi *(a Cecco)* entrate in questo stanzino.
Cec. Sì entro; ma quando usciremo?
Cat. Lasciate far a me. Entrate, entrate.
Cec. Che m'abbia a trovare a questi casi non a conto proprio, ma d'altri, l'ingozzo assai male.
Cat. *(Si pone al tavolino a leggere).*
Lib. Che diaol facei tue? I' ho sentic' un diascolio nissalire, ch' e' parea ch' e' ci fussi la ersiera 'n sala.
Cec. *(Apre l'uscio)* (Oh poveri noi! siamo scoperti sicuramente).
Cat. È stata quella bestiaccia del gatto, che di cucina è venuto in sala correndo, ha battuto in una seggiola, poi è salito sul tavolino, e a corsa e ritornato di là.
Cec. *(Come sopra e così in seguito)* (Brava! Brava! la l'ha stampata bella. Basta, chi sa quante volte il gatto ha rimediato simili sconcerti).
Lib. Gli arebbe a pioeppresto, sai. Cand' e' fa quelle figure, e' unne sgarra; se un pioe oggi, e' pioe domani, morto piùe, che anch'iersera nillaassi immuso e' si passò gli orecchi sette o otto oitte. O discorriamo un tantino; ha' tu' incannaco chelle do matasse di trama, che oggi gna ch' i' la riporti? *(Vi sia in scena un arcolaio col suo piede. La Liberata discorrendo colla figlia si ponga di tanto in tanto presso di esso a sedere, vi metta sopra la matassa, ne cerchi il filo, incanni ec.)*
Cat. Sentite, mia madre, ve l'ho detto più volte; quello non è mestiero per me.
Lib. O qual è egli donche ittuo? dimmelo, ch' i ti possa provvedere gli arnesi peffallo. Ma sa' tu qual egli è, eh? I' telo dirò io. L'arte dimMiche-

laccio; mangiare, bere, dormire, e andar a spasso. Perch' e' v' è ippillone che ti dà da mangiare, sai? Se tu unn'aessi nè to pa, nè to ma, tu daresti bene spesa a ittò cervello pettiratti 'nnanzi. Senti la me ragazza: ora ma' tu se' grand' e grossa com' un' asina; e se tu credi d' aer a essettutta a ridosso a mene e a to pa, come quandett' eri bambina, tu da' difora.

Cat. Bisognerà bene, che fintanto ch' io non mi marito, mi diate da mangiare.

Lib. Sicuro, e' c' è poderi 'n casa. T' ae' a nascessignora per aè questa protensione.

Cat. Se non sono presentemente, diventerò in avvenire.

Lib. Sie, gli è costì issignore, che ti ole. Eh figliola, mia, bada di un aer a fa com' immoscon d' oro. Tu lo sai, ero? do' e cascoe.

Cat. Non lo so, nè mi curo di saperlo. Sarà questo uno di quei dettati di Camaldoli, che io odio più del Demonio; quantunque per mio tormento me gli debba sentir sempre risonare intorno agli orecchi. Nè voi, nè mio padre gli avete mai saputi dimenticare.

Lib. Che vo' tu fare? Scusaci, no' siamo 'gnoranti. Nu'un siam come tene, che t' ha'auto immaestro, che t' ha' 'nsegnaco parlare 'n punta di forchetta. I' mi pentissi 'mperoe tanto de'me' peccati, cant' i' mi pento d' aetti mandac' a quella scolaccia della Nunziaca. Quand' i mi credeo, che sotto di lei t' aessi a dientare una sarta di bardacchino, e dà quaicch' ajuto alla casa, tu un sa' ne anche far un baero; e tutte le to' ore tu le spendi a lisciatti alla spera, e a leggelle commedie, im-Mattanasio e' Rammanzi. Ma i' un l' ho aittro che colla Nunziaca. Se la fussi una donna, com' i' vo dir io, la un aa ma' a permettere, che issiò Fiordinando so pigionale e' ti stessi sempre cucic' alla gonnella, a 'nsegnatti leggere e scrivere, e parlà ciile. T' ha' ragione ch' i' me ne son avvista tardi, e che t' ha' sapuco 'ngannammi.

Cat. Dovreste ringraziarlo mille volte il signor Ferdinando, se senza interesse nessuno prese a coltivarmi lo spirito.

Lib. Lo spirito, ero? Se ittò spirito 'mperoe e' fussi staco nimmè corpo, credimi, che un l'arebbe cortiato. A me tu un l'ha' a dar a dintendere; gli aa a esseccotto di tene alla maladetta.

Cat. Su di ciò non saprei che dirvi. Egli non me ne dette mai nessun indizio; e basta a me di non esser mai stata innamorata di lui.

Lib. Tu la porti bene sai; ma bene! Se tu fussi su ittreato, e' ti batterebban le mane. Basta, chicche gli è staco, gli è staco. Quello do' i mi sconfondo io, gli è che di tene pelle cose di casa e' un c'è da fanne capitale.

Cat. Meritereste che vi facessi dir il vero, e lo farò se mi state più a mortificare.

Lib. Guarda, i' sare' curiosa di edere come tu vorresti fare.

Cat. Col non pigliar più nè l'ago, nè la calza in mano.

Lib. Chetati guà; chetati di grazia. Egli è otto giorni che t'ha' principiac' una soletta, tu un se' arriaca ancora aiccappelletto. In quant' all' ago poi, gli è do mesi che quippò di cienciuccio dimmè estico delle feste gli è sdrucico perchè tu me lo rioitti, e ancora tu un tro' ivverso di principiare. Eppoi, di, pelle case che unn' occorre aittro, che cucire e fa la carza? Gna spazzare, e gna fa tutte le faccende che bisognano. Per tene e' si pol ire a Sandonnino per arrabbiati.

Cat. Spazzare! O questo poi no davvero.

Lib. Eh un t'affaticare a dillo. I' lo eggo anch'io che gli è no davvero. I' ti aessi po' ma' isto mettellemane nirranno!

Cat. Nè anche mi vedrete in avvenire. Ho tropp'a noia quelle manaccie da serva.

Lib. Sie, mantientele morvide. Che te l' ha' tu a fa toccare? Eh, figliola mia, se tu pigli marito, e'

ti converrà bene facc' i calli; e se t' ha' figlioli, e' ti s' attaccherà anche carche cosa, che tu un vorra' annusare.

Cat. Si può prendere marito, e non far queste sudicie faccende.

Lib. Sicuro e' si pole; ma bisogna aè della servitù a issò comando.

Cat. Questa spero che ci sarà.

Lib. Ma che un t' abbia a usci di testa coresto baco d' aer a sposar un signore, l' è una gran cosa, sai. I' un ci so sta sotto.

Cat. Lo vedrete; mi dispiace solo di non esser abbastanza educata.

Lib. Un po più che tu sia! I' un lo so io chicche tu voglia dientare. Tu leggi e scrii com' una dottora, tu parli ciile, o po' t' ha' le mane morvide; che ti manch' egli donche?... Iggiudizio, sai e' ti manca; iggiudizio. Eh, poerin' a tene!

Cat. No. Mi manca il sapermi presentare a una conversazione, e il saper cantare, sonare, e ballare.

Lib. Ma a che conversazione ti o' tu presentare? Che vo' tu ch' i ti conduca a iccasino de' Nobili? E ci manderebban via come do ladre. I' ti posso menar all' osteria de' Lanzi, o dibBuco, ivvenerdie, cand' e' v' è fattori. In quanto po' a iccantare, a issonare, e a ibballare, sa' tu chicche t' ha a fare? T' ha' a comprare un cembolo, saittà con esso pella casa, e cantà le *Piume bianch' e nere*, o la *Gnora Luna*, o chicche vo' tue; e a quimmò tu le fa' a un tratto tutt' a tre queste cose.

Cat. Già lo so; voi non avete altro che basse idee.

Lib. Che son eglin queste *basilee*? Maledetto l' aè la gente dotta peccasa. E' parlan sempre forestiero, e fanno 'mpazzare a 'ntendegli.

Cat. Dico che il vostro pensare è vile.

Lib. I' lo enderò più presto di tene, che lo tien riputaco.

Cat. Di grazia smettiamo una volta queste maniere volgari.

Lib. Sie, insegnamene tue delle latine. Senti, a nugni mo' t' ha fa cicche tu vuoi, tu se' la figliola di Pasquale ciabattino, e della Liberaca avviatora. T' ha' a sposare anch' un Marchese, è' ti piglieranno sempre per un di chegli animalini, ch' e' si cercano, e nun si orrebban troare, cascaco nella farina.

Cat. Vostra ne sarà la colpa.

Lib. Mia! forse perchene i' un' ti presento alla conversazione de' Signori, e perch' un ti fo 'nsegnà ballare, cantare, e sonare? Ma che vo' tu sonare? le campane?

Cat. Vorrei almeno saper sonare lo strumento che sonano tutte le ragazze educate, il Pian-forte.

Lib. Ippanforte? O che si sona ippanforte? Cantare e' fae, quand' è v' è dimorto pepe.

Cat. Ma madre mia, voi siete molto addietro. Ho detto il Pian-forte, il cimbalo.

Lib. Quello che si sona come gli organi?

Cat. Appunto quello.

Lib. Sie, e' ci oi un soiddo a comprallo.

Cat. Se vi premesse la vostra figlia, ne avreste facilmente il mezzo.

Lib. Insegnamelo. I' unn' ho un che dica dua: guarda com' i' ho fare a comprare iccimbalo.

Cat. Basterebbe che vendeste il vezzo, gli orecchini....

Lib. Come, come, che dittue? Tu un ti ho leccar e baffi. Quand' e' c' è staco de' bisogni 'n casa, i' ho fatto con qnesti capi de' gobbi e delle nipoteche; ma perriscotegli i' mi son proprio leaca ippan di bocca. O guarda s' i gli o' endere perchè tu strimpelli!

Cat. Questo sarebbe solo un imprestito. Quando sarò maritata vi ricomprerò ogni cosa. Anzi vi renderò brillanti invece di perle che sono.

Lib. Un ne oglio de' patti grassi io. Tu un m' insegni. I' un vo fa come dice chello: i' un vo perdere iccerto pell' incerto. Ma quand' anche i' mi

lasciassi scoscendere, e' ci ol immaestro: chi ti dà cattrini peppagallo?

Cat. Ci sono tanti maestri che insegnano per solo amore della professione, i quali non si curano punto di salario. Serve ad essi che gli scolari corrispondano allo loro premure col profitto.

Lib. Che tu troass' i maestri senza spendere, guarda i' te la passo; ma che loro lo facessin solamente per amore della prifissione, tu un me la da' a bere. I' scommetto che s' e' conoscessino ch' i' fussi peddientare una professorona, un troere' un cane che m' insegnass' a ufo. Tue poi tu lo troeresti perchè tu se' gioane e bellina. Un sarebbe donche amore di prifissione: la sarebbe di chella carità ch' i' m' intendo da mene.

Cat. Io poi non intendo nulla.

Lib. Gli è bene.

Cec. (*Starnutisce*).

Mans. (Maledetto).

Lib. Dio t' aiti.

Cat. Grazie.

Lib. Tu sta' a tutt' i tempi a quella maledetta finestra; e però tu 'nfreddi.

Cec. (Anche questa è andata bene).

Cat. (Aio del Diavolo, vuole scoprirci a forza. Bisogna pensare a sbarazzarsene). Dite, mia madre, non dovete tornar fuori questa mattina?

Cec. (Si avvicina la nostra scarcerazione).

Lib. No, la me ragazza. I' sonostaca dianzi a bottega da to pa, pevvedè s' e' mi daa cattrini peccomprà da desinare: piuttosto e' s' è inquietaco. E' m' ha detto che unu' aa da segnar ittempo. Gli ha a raccomodare un par di stiali a un forestiero ch' è all' Achila. Dice che com' e' gli ha finichi, gli riporta, e di chicch' e' gli darae e' compreràquarcosa da mangiare bell' e cotto. Si laora, si laora, e nun s'attecchisce nulla. S' e' si desina, e' un si cena.

Mans. (Povera Carolina! ti farò ben io uscire dall' indigenza).

Cat. Io voleva che mi aveste comprata un poca di seta scura.

Lib. Perchenne fare?

Cat. Per cucire le strisciè del vostro vestito.

Lib. Che t' e' venuca ora 'n subito la oglia di laorare? A fall' apposta i' unn' hò nè anch' un becco d' un quattrino.

Cat. Pigliatela a credenza.

Lib. No davvero. Tu lo sai; i' sono avvezza a fa com' iccambarbone: i' porto sempr' e cattrini 'n bocca. E' s' i' unn' hoe, i' attacco la oglia a icchiodo. Va tu, se tu vo' ire, immerciaio gli è vicino.

Cat. Io mi vergogno a prender la roba e non pagare.

Lib. E' chicche tu faresti donche? *(si sente picchiare all' uscio di strada)* Sta; gli è picchiaco: va a vedè chi è.

Cat. *(Parte, poi ritorna. Partendo dice).* Propriamente il Diavolo ci ha messo gli ugnelli.

Cec. (Ecco le visite. Ora si sta bene. Il Cielo che pareva farsi chiaro, divien più scuro che mai. Ah poveri noi! Ci toccherà a star qui sin a notte).

Lib. Chi diamin sarà egli ora? Come la un fussi la Lisabetta. I' c' are proprio gusto. Quella l' è una donna per bene davvero! Lie un v' è finzione: Chicche l'hà su iccore l' ha sulla lingua. *(alla Caterina)* Chi è egli 'n somma?

Cat. È una donnicciuola in sacchino e rete. Visite da questa casa.

Lib. Oh da tene le erranno co igguardinfante. Se l' è quella ch' i' mi penso io, tu pagherest' un occhio e tre denti, con tutta la to ciiltae, a somiglialla 'n un caiccagno.

Cat. Pensate; sarà Pantasilea o Clorinda.

Lib. Coreste le saranno do sgnaiate, come tene; e questa, i' ti so dire che l' è una gran donna di garbo e da casa..... Gnor sie l' è lei.

SCENA IV.

LISABETTA *e detti.*

Lib. Braa Lisabetta. Oh che caro ch' i' ci hoe che vo' sieche enuca un po da mene.

Cec. (Mia sorella in questa casa! Ora queste due donne daranno la stura al trogolo. E in tanto non s'esce di qui).

Lis. Per poco, sapeche, 'mperoe; perch' e' bisogna ch' i' torn' a casa presto, pevvia di Nanni, dimmò figliolo. Anzi stamattina quand' i' gli ho detto ch' i' enio da voi e gli ho dac' a dintendere doe vo' stache, e' mi ha detto ch' e' conosce pevvista oi e la ostra figliola. Anzi i' edeo che di lei ne parlaa con calore. Gli arebb' a fa delle passache di chiè, s' i' un m' inganno. Infatti i' eggo che la s' è fatta una bella ragazza davvero. Vu' un ve ne ricordache eh? di Nanni, Caterina, quandevvo' face' icchiasso assieme?

Cat. *(sostenuta)* Dite a me voi?

Lis. I dic' a voi, sibbene. Che c' è bisogno di domandanne, cand' i' vi chiamo pennome?

Cat. Qui appunto sta lo sbaglio, perch' io non mi chiamo Caterina.

Lis. Noe! O questa, Liberata, la unn' è la ostra figliola Caterina?

Lib. Ell' è lei; ma che volech' o' ch' i' vi dica, s' e' gli è entrach' ibbaco di un voler essecchiamaca Caterina? Dice che gli è un nome vilio, la se l' è mutaco 'n Calorina.

Cat. Carolina, e non Calorina.

Lib. Nè l'un nè l'oltre, dic' iccontadino. Ittò compare, *requiesca*, e' ti pose nome Caterina; e' io ti o' chiamà Catera finch' i' arò gola.

Lis. E fache bene. Se gli è tanto bello innome di Caterina: s' e' c' è fin le mandorle della Caterina.

Vu' un gli sentiche gridà pelle strade *I' ho la Caterina. I' ho la Catera grossa: grossa, grossa la Catera?*

Cat. (Che bel frizzo! Se una volta esco da queste stradacce, prima che ci ritorni!)

Lis. La me cara Caterina, v'arest' a esseccom' un fratello ch' i' ho io.

Cec. (Ora son acconcio).

Lis. Anche lui e' si fa chiamà Don Bonifazio.

Mans. (Oh questa non la sapeva. Stiamo un poco a sentire).

Lis. Badache eh; gli ha nome Cecco, e pessoprannome e' lo chiamaan lo Sciupa, perchè vo' gli potei mettere addosso anch' ippalio di San Gioanni; in do settimane aippiue e' seminaa brindelli da tutte le parte.

Lib. Come, Cecco si fa chiamà Don Bonifazio! O questa l' è da ridere. Gli è tanto ch' i' un l' ho visto. O chi un lo riscontro piue, o ch' i' un lo riconosco. E po essere, perchene; se vo' vi ricordache, quando vo' tornasti a casa didDiaolo, lae 'n que' chiassoli di sampiegattolini, lui gli era gioanetto. Gli era pur bellino.

Lis. Se vo' lo edessi ora, Liberaca mia, e' fa paura.

Lib. Oh 'n che modo?

Lis. Ippoco giudizio che gli ha auto sempre.

Cec. (Linguaccia maledetta! Ora metterà al palio tutte le mie debolezze)

Mans. (Questa me la godo davvero).

Lis. Ma tutt' immale e' lo fece me pa, Dio l' abbia 'n grolia, co ivvolegli troppo bene. In for dilleggere e lo scriere, e' l' aa rileaco un bighellonaccio, che, se vo vi ricordache, gli staa sempre a giostroni pelle strade. Morto me pa, ch' e morì l'anno doppo che v' uscisti di ia Porciaja, gli fu daco pettutore da imMagistraco de' Pupilli immé marito. Lui dapprincipio e' lo messe a far ipparrucchiere con Bozzolo. Doppo una settimana e' disse: che quimmestiero un gli piacea piue; e lui allora

lo messe a far iccarzolajo. Lic e' vi sarà staco forse tre settimane; e da capo a mutare. Peffalla corta in'un anno e'girò tutte le botteghe di Firenze, e nun troò ma' basto che gli entrassi. Imme marito un si oisse più roder iccore. Pillone, gli disse, se tu vo' mangiare, pensa a guadagnattelo; e gli dette lo sfratto. Lui e' si messe fora a tignelle scarpe e gli stiali. Poi si edde a vendelle ciambelle e' trombini; e la notte, e mi fu detto, ch' e dormia all'aibbergo della Stella. Che è, e che nun è, gli sparisce. Di lì a quaicche mese eccoti ch' i' lo troo 'n piazza tutto riestico, con do orioli, fibbioni e anelli. A divvi la erità, i' credetti, che gli aessi fatto di notte tempo caicche scasso.

Cec. (O strega malandrina).

Mans. (Oh che gusto!)

Lis. Ma po' mi fu detto che gli era staco pelle campagne a vender ibbaissamo e iccerotto pell' allentature. E siccome della ciarla e' un gnene manca, gli aa fatto quattrini a cappellate. Spendi, rispendi; sciupa risciupa.... e' peccati mortali, s' e' son sette e' n' ha quattordici....

Cec. (Io non mi posso più frenare). *(esce dallo stanzino)*

Mans. *(gli va incontro)* State fermo per carità; non mi fate il matto.

Cec. Ma l' onore....

Mans. Che onore? che onore? da quando in qua i pari vostri hanno onore?

Cec. Anch' ella! Bene vada là, e faccia un duo con la mia sorella. Così il giubbone sarà meglio tagliato.

(si ritirano tutti e due)

Lis. Sicchene 'n pochi mesi e' s' empì di taccoli, e si ridusse aivverde. Disperaco s' appillottò allora alla prima ballerina di ia della Pergola, e andò fora ia con lei a fagli da fratello.

Cec. Ma come si fa a resistere! *(a Mansueto)*

Mans. Ma se dicono il vero, gioia mia: perchè andar in collera?

Lib. Oh sciaurato!

Lis. Un ci pensàche 'mperoe, che la gli costò cara. A Roma e' buscò una febbre terzana, che la lo strusse com' una candela, e stette sur uno spedale più d' un anno. Quand' e' si fu un po rimesso, e' tornò a Firenze; e ippoero mé marito e' s' ebbe a rifà da una parte a riestillo. Un n' aa nè anche camicia: e po' ghi andaa ia da se da iffastidio. E pianti che un fece, le son cose grosse. E' si buttò 'n ginocchioni, e chiese perdono a lui e a mene, e c' impromesse d'aè giudizio pell'avvenire. Immè marito, siccome e' conoscea ivvinaio di casa Agolanti....

Lib. E conoscea anche un gran briccone. Aimmeno i' lo sento di da tutto Firenze.

Cat. I fornai i pizzicagnoli, e i vinai sono il bersaglio dell' odio pubblico, perchè ognuno vorrebbe mangiare e bere senza spendere.

Lib. La bad' a sene, e a so' libracci, siora 'mpacciosa; i' un discorro con lei.

Lis. V' ache ragione, sapeche Liberata; gli è proprio un briccone. Guardache eh: quand' e' c' è dimoitto ino, gli ha una rabbia che idDiaol lo portà ia. E' dice che la un torna nè a lui nè a ippadrone. O che un n' anderebbano 'mpiccachi quest' omacci tanto contradi a' poeri? Basta peggio per loro. Donche immè marito gli andò da lui, e gli disse se gli aa modo d' impiegare chesto me fratello. Dice lui: e' sarà facile, giusto e' v' è su ippadrone che cerca l' aio pissò figliolo.

Lib. Cioene un maestro, ero?

Lis. Noè, che immaestro l' aa preso. Ma siccome gli è sapone, e ha della muffa, e' un vol andà fora collo strascico. Prima ch' e' fissassi e' leò patti che troassin' un aittro pemmenà fora issignorino. Sicchene ivvinaio che gli è ugni cosa 'n quella casa.... Guardache eh, lui paga le provvisione, lui gli ha 'n consegna l' olio, la paglia e la biada de' caalli.... Sebbene, gli ha fa chicch' è ole, e si dice pebbroerbio; e cucchieri gli hanno bon

denti, gli stiaccian le fae più meglio de caalli. Vo' m'intendeche ero?

Lib. Eh i' vi 'ntendo io: *is est* iccucchiere e' ruba le fae. Un ci pensache 'mperò; e' ruberà anche ivvinaio. Mangia tu ch'i' mangi' anchio, mangian tutti con desio.

Cec. (Ecco la zampata anche al cocchiere, e al vinaio che non ci sono entrati che di mattonella).

Lis. Donche ivvinaio e' messe 'nnanzi a issiò Caaliere Agolanti immè fratello per aio; e perch' e' lo pigliassi, e' gli dett' a dintendere che gli era stac' a Roma Segretario di Bonsignore.... Bonsignore.... Lui ia; un ci confondiamo, gli è un casaco bisbetico, i' un me ne ricordo. Quivvecchio trullo e' credette' ugni cosa, e lo prese a issò servizio.

Cec. (Tira via, veh. Ora non resta che il Signorino ad aver la sua parte).

Cat. (L'aio del mio amante, fratello di costei? In qual mai laberinto son io?)

Lib. O guardache chicche vo' mi dite! Cecco aio! *(ride)* Cecco aio! *(ride)* S' i lo edessi fora coissignorino, e mi scapperebbe da ridere. Cecco aio! *(ride)*

Cec. (E come ride la malandrina! Guardate roba!)

Lib. Ma 'mperoè s' è regge 'n quella casa, gli ha a saper iffatto suo.

Lis. O bella s' i' vi dico, ch' e' v' è immaestro che' nsegna aissignorino. Lui l'ha conduffora e badagli 'n casa.

Lib. Vo' direche bene oi. Ma che ha sta sempre a bocca chiusa? E se gli ha parlare, un vorrann' uno che dica strambottòli a ugni parola. Allora e' lo manderebban fora cor un servitore.

Lis. O per discorrere poi, Cecco e discorre bene. E' legge sempre le gazzette, e sa a un puntino tutt' i paesi. Lui guardache eh, e' sa doe gli è la Pursia, doe gli è iggorfo delle Spezie, la Sguizzera, la Maremma, la montagna dirrè di Cofani; chiedeche e domandache, e gli sa tutti a mena dito.

Cec. (Se ne ha toccate il costume, vi è il sottosopra col trionfo della mia erudizione).

Lis. Guardache eh; un giorno ch'i'er' a palazz'anch'io, Cecco gli ebbe una chestione co iccoco sur un paese. Iccoco propriaa che gli era 'n Cicilia, e Cecco dicea che gli era 'n Trucchia. E fecian portare 'n cucina chinnegozio, ch' i' un mi ricordo com' e' si chiami.... Gli è tondo e grosso com' un cocomero di Pistoja, e tutto marmorizzaco: do' e' v'è tutt'i paesi dimmondo.... ipPappamondo, gnorsie. Sapeche oi eh? Un vi scattò nè anche cant'è gross'un'ugna; e' lo troonno lie pellappunto caiddo caiddo, doe gli aa detto Cecco. Anzi lui peddilla, gli arebbe voissuco 'insegnare la giargofia a issignorino, se unn' era peffar un torto aimmaestro. Sebbene i' credo che un ci fussi da uscinn' a onore.

Mans. (*Mette il capo fuori dell' Armadio*).

Lis. Perchè gli è proprio una forca.

Cec. (Ora son contento tutti hanno avuto il loro carico).

Lis. I' lo troo delle oitte fora con Cecco. Vo' edessi com' e guarda drec' alle donne!

Cec. (Ecco il buon peso).

Mans. (Se non mi premesse di occultarmi, vorrei insegnarti a parlare, vecchiaccia strega).

Lis. Ora che gli ha finico diciott'anni, un vorrebbe più la briglia su iccollo. Ma so pae e' lo oittenè sotto fino 'n ventuno.

Cat. Questa è un' indiscretezza.

Lis. Scusache, Caterina, ma che ci ache dic' caiddo con quissignorino? Ch' è di chegli che fanno le spasseggiache sotto le ostre finestre?

Cat. Vi ha bisogno di sentir amore per alcuno, per conoscere se gli si fa un torto?

Lis. Permene i' un vi posso rispondere 'n quinci e quindi, come vo' discorreche oi: ma i' vi so dire che chi si sente scottare, e grida sempre oi.

Lib. Tale cale. Ma cheste ragazze 'n oggi le ci piglian

pemmelense. Le un pensano che quand issò diaolo nacque, innostro gli andaa a pricissione. *(Si sente aprir l'uscio colla chiave e poi serrarlo).* O ecco immè marito che torn' a casa.

Cec. (Evviva: la conversazione cresce. E noi qui).

Lis. Aspettiamo ch' e' saigga, e po' me n' anderoe.

Lib. Che vi fa paura immè marico? E' c' ebbe proprio gusto iarsèra cand' i' gli dissi ch' i' v' aoisto, e che vo saresti enuca stamattina da mene. Vo' edreche che festa ch' e' vi farae. Oh, eccolo.

SCENA V.

PASQUALE *e detti.*

Pasq. Che noità è ella chesta, Lisabetta? Stache o' bene?

Lis. Si Pasquale i' sto bene; da poera ecchiaccia.

Pasq. Vecchia, ia, un si po dire ancora. I' arò sempre cattr' o cinqu' anni più di oi; eppure un mi par d' essevvecchio.

Lis. Che volec' agguagliare un omo a una donna? No'artre quand' e' s' ha trentase' ottrentasett' anni e' se' tocco e svoitto. Anche o' sapeche, la me Caterina: sebbene ora vo' siache bellina, prima v' abbiache iddoppio degli anni che v' aete, vo' sareche passaca. Badache eh, e' si principia, a ammencire, po' si fa le grinzoline, e 'n poc' anni e' si mett' assieme più pieghe, che un ha un corredo d' una sposa.

Pasq. Vo' fache bene a digli cheste cose alla me figliola pevvedere se la metless' una oitta un po di giudizio, che ora la unn' ha punto. Eccola lie, la tira 'nnanzi colla so maggiore. La un aizza quiccapaccio di su' libri e lascia cantare. Aimmeno la leggessi de' libri boni. Tutte giuccherie d'amore, che guastano iocapo, e nun v' è fondo d' un fico secco. Guardache eh, i' ho ipPraco fiorito, che

gli era della bon'anima di me pae, e ippoer omo e' se' lo dioraa; v' e' egli staco ma' mo, che la me n' abbia voissuco leggere una mezza facciaca; ch' i' ci are tanto gusto!

Cat. Non voglio perder così il mio tempo.

Pasq. Gli è meglio ch' i' muti discorso; aittrimenti la mi metterebb' a iccimento di disfalla. Braa Lisabetta, i' ci ho propio gusto che vo' siache enuca un po dalla me moglie. I' vo' godere 'mperò anch' io della ostra conversazione. V' ac' a restà quie stamattima a fa penitenza da noi.

Lis. I' un posso davvero, caro immè Pasquale. Nanni m' aspetterebbe.

Pasq. Che gli ac' a da la poppa? Lo sa egli che vo' sieche enuca quae!

Lis. Si, i' gnen' ho detto. Ma nun istante i vo' andà via, perch' e' sae che 'n qualunque logo ch' i' adia, i' son avvezza a tornare a casa a desinare. A nun vedemmi, ippoero ragazzo, gli starebbe 'n pensiero.

Pasq. Chè. Quand' è edrà a una cert' ora che vu' un sieche torna, e' darà foco, e mangerà la so parte e la ostra. Sie sie, restache, restache. Meglio congiuntura la un si potea dare. I' ho busco cinque lire a raccomodare un par di stiali a un forestiero; per oggi un ne o' piue. I' ho serraco quippò di buco do' i sto, e fin a domani un si lea icchiaaccio. I' ho compraco do fiaschi di ino; di chello propio che fa venì le 'mpannache agli occhi, un pan fresco d' una lira, e delle testicciole fritte. Agnam' agnamo, le si freddano; i' l' ho lasciache di là 'n cucina.... Agnamo.

Lis. Vi paregli Pasquale!...

Pasq. Un fache più fichi. Vo' lo sapeche com' i' son fatto; e complimenti i' gli ho annoia. Anzi guardache, 'n questo stambugio *(accennando lo stanzino ov' è riposto Cecco)* e' ci ha essere un po di caciola ch' aanzò iersera a cena: i vo' ch' e' si mangi anche chella.

Cat. (Ahi meschina me!)
Pasq. (*apre lo stanzino*) Cos' è questa? Perchè se' tu qui nascosto, parla, assassino; se no i' t'ammazzo colle me mane. (*tira fuori Cecco*)
Cec. (*s' inginocchia*). Perdono per carità. Misericordia a un povero disgraziato. (*piange*)
Lis. Come immè fratello nascosto!
Lib. Cecco aio!
Cec. Si pur troppo, per mia fatalità.
Lis. Tu se' staco sempr' un birbone, e ti manterrai finche tu campi.
Cec. Ma non vi serve l'aver detto dianzi tanto male di me?
Lis. Ma i' unn' ho detto però che tu facessi anch' il ladro.
Cec. A me ladro?
Pasq. A che fine donche ti se' tu niscosto nello stanzino? In che maniera se' tu entraco 'n casa? Animo rizzati sue, e parla.
Lib. La to figliola garbaca dicerlo l'è andaca for di casa cand' i' un c'erò io, e ha lasciacò l'uscio aperto.
Cec. Assicuratevi che sono un galantuomo.
Lis. Unn' è vero, un gli dache retta; gli è uno sciaurato, ch' ha fatto sempre disonore alla so casa. Poer a me, che rossore ch' i' proo! La prima oitta ch' i' engo da voi, i' ci troo immè fratello rimpiattaco per rubare.
Lib. Che ci ache' o' che fa voi, poera donna? Ognuno gli è figliolo delle so azione. O Pasquale, frugalo sai prima che tu lo cacci ia di casa. I' ho paura che unn' abbia fatt' ittiro, e che gli aspettassi niscosto ittempo di fummasséla. Poer a mene, che un m' abbia portaco ia le me gioje! Eppure vu' unn' arest' aè bisogno di rubare. V' ache da mangiar e bere, e la provvisione.
Lis. E izj, Liberaca mia, son quegli che precipitano gli omini.
Pasq. Birbone, tu po' ringrazià la sorella s' i ti manderò via di casa senza spaccatti la testa.

Cec. Io la ringrazio; ma assicuratevi che sono un galantuomo.

Lis. Com' ipPiccioli. E galantuomini un si nascondan negli stanzini; e' mostrano ivviso a tutti.

Cat. (Io sono in un brutto bivio. Se taccio, il povero aio, per non scoprir me e il Signorino, passa per un ladro. Se parlo, vengono in cognizione di tutto. Allora che sarà di me, che sarà del signor Mansueto?) Assicuratevi che questi non è un ladro.

Cec. Sì, sì, la mia ragazza, difendetemi voi. Voi sapete, s' io sono innocente.

Lis. Se unn' e ladro, e ci ho gusto che un sia, e' sarà donche vostro patito. Oh la me ragazza, vo' lo spendeche bene ivvostro tempo!

Pasq. Ah tu niscondi gl' innamorati! Carognaccia; i' te la farò pagà cara, sai.

Lib. Tu l' ha a picchiare, e dagnene sode.

Cec. Se la battete per conto mio, la battete ingiustamente.

Lis. Ma se tu un se' nè ladro, nè 'nnamorato, a che fine donche t' eri tu niscosto nello stanzino? Senti quie e' ci ha esseddella aluta 'ntesa fra tene e la Caterina.

Lib. E dice bene la Lisabetta. E tu, la me ragazza, senti mene; ch' i' ti o' parlà pracidamente. Bada eh; dapponqua ch' i' son torna io di fora unn' è venuc' aittri che la Lisabetta e to pa. Dall' aittra parte cand' i' salio le scale i' ho sentico chi 'n sala la casa didDiaolo, che tue pronta tu l' ha' accomodaca cor iggatto. Allora gli ha essere staco, cande ttha' niscosto chest' omo. Ora i' capisco perchè t' aei le bacce pellaorare, e mi olei mandà fora pefforza a compralla seta. Gli era peddagli lo sfratto.

Cat. Potrei fare qualunque giuramento; ch' io non ho alcuna tresca con costui.

Lib. O perchè donche l' ha' tu niscosto nello stanzino? Di la erità, e t' imprometto ch' e' si farà monte d' ugni cosa.

Lis. Sie, Caterina, vo' l' ac' a dire, e ugni cosa rimarrà seppellito chie. Peccaco confessato, gli è mezzo perdonato..

Cec. Che volete voi che dica? Quand' ha detto che io sono innocente, ha detto tutto.

Lis. Anche chegli che sono 'n galea, e' dican d'essere 'nnocenti; ma un v'è nessun che sia pillone a credello. I' so ch' i soe, che gli omini di garbo un si niscondano. O tu se' ladro, o tu se' igganzo di chella ragazza. Quie un se n' usce.

Cat. Ed io vi ripeto, che non è nessuna di queste cose.

Pasq. Quantevvo' tu scommettere, Caterina, ch' i' ti fo confessar io co immanico della granata? Tu lo sai, i' entro 'n bestia di rado; ma quand' e' mi saitta immoscerino, i perd' illume degli occhi.

Lis. Noe, noe, Pasquale, vu' un v' ac' a mettere a iccimento di guastar e fatti ostri. Pigliachela colle bone, che la lo dirae.

Pasq. Se gli è tanto ch' e' s' ha pazienza chie, e un si concrude nulla.

Lib. Diche, Lisabetta, vi sarebb' egli pericolo che quella lamaccia divvostrò fratello un laorassi a conto suo?

Lis. Ch e' tirass' iccalesso ero? I' ve lo diceo dianzi; e' l'ha fatto dell' aittre oitte chesto mestiero. Un sarebbe for di proposito. Vo' diche bene; chesta la mi torna anche piue.

Cat. (È inevitabile, bisogna soccombere).

Cec. (Mi hanno finalmente scoperto. Vo' però negare fino in fondo come un saracino). Mi maraviglio di voi. Qual villano trattare è mai questo? ricorrerò e vi farò pentire di aver insultato un uomo d'onore.

Lis. Gira guà, coll' onore. Quande n' ha' tu auto? Anzi, guarda, siccome i' eggo che tu ti riscardi chie, piucchè sull' aittre 'mputazione, i' credo ch' e' ci sia coitto. I' scommetto che tu reggi la mula a isSignorino. Giusto la Caterina la tir' a Signori.

Cat. Da quando in qua vi sono note le mie inclinazioni?
Lis. Vo' v' ac a fiurare ch' e' mi sia staco detto.
Cat. Sono ciarle di mia madre.
Pasq. Caterina, porta rispetto a' to genitori. Caterina, la bolle sodo. O nanna, o nanna!
Lib. Ciarle ero? Gli è poco più di mezzora che t' ha' detto che tu un ti sgomenti a troare un Signore che ti sposi.
Lis. Liberaca mia, cand' una ragazza la parla cosie, gli è segno che l' ha paglia 'n becco. Dicerto immè fratello gli ha portaco quaicch' ambasciaca, o quaicche lettera dissiò Mansueto Agolanti; seppure un ce l' ha condotto sue, e nunn' è niscosto in quaicche altro logo. Fach' a me modò, guardache 'n quell' armadio.
Cec. (Ora poi è finita davvero).
Cat. (Ora son affatto perduta).
Pasq. (*che già è andato all' armadio*). Fora 'ndegno.
Lis. Vedech' o' s' e' v' era lì puntuale.
Mans. Guardatevi dall' usar meco violenza. Son cavaliere; e giur' al cielo, il più piccolo affronto che mi facciate, dovrete pagarlo colla punta della spada.
Pasq. Mi maraviglio di lei, che l' abbia la faa d' esseccaaliere, e che po' la faccia azione da birba.
Mans. Che dite?
Pasq. Birba, sì, glielo dico, e glielo mantengo 'n faccia a chi si sia. Se gli premessi di far azion da caaliere, la un verrebbe pelle case de' galantomini a tresca colle ragazze di niscosto a' genitori.
Mans. Voi mi offendete; ed io pretendo sodisfazione.
Pasq. E io son pronto a dagnene.
Mans. Provvedetevi dunque d' un' arme.
Lib. Eh Signore!
Pasq. Le mi arme le son le forme, e gli prometto aipprimo corpo di spaccagli la testa com' un popone.

Mans. Siete un vigliacco.

Pasq. E vigliacchi fannò 'n questa maniera (*lo percuote con pugni ed escono così dalla scena*).

Cec. Pietà del mio povero alunno.

(*parte dietro a loro*)

Cat. (*alla Lisabetta*) Voi siete la cagione di tutti questi rumori. Aveste potuto romper il collo, prima di picchiar l' uscio di casa nostra.

Lis. Voi vo' sieche la causa d' ugni cosa; e se vo' fussi meno cietta, questo unne 'ntravverrebbe.

Mans. (*di dentro*) Ohi, ohi, ohi; abbiate compassione di me.

Cat. Correte, per carità, levateglielo dalle mani. Ma l' aio che fa?

Lib. Via sarà scappato ibbirbone.

Mans. Ohi, ohi. (*come sopra*)

Cat. Padre spietato! Venite, seguitemi. (*parte*)

Lib. Veniche, veniche, Lisabetta.... Signore, che un l' ammazzi. (*parte*)

Lis. Oh che giornata! o che giornata, ch' è stata chesta! Oh i' l' ho auta a veni quae.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

(Strada con casa)

FAMIGLIO, *poi* PASQUALE.

Fam. (*guardando la casa di Pasquale*). Numero 5238. L'è questa. (*Mentre va per picchiare esce Pasquale*). Oh; giusto voi.

Pasq. Comand' ella?

Fam. D'ordine del sig. Commissario vi cito per comparirgli davanti nel tempo e termine di mezz'ora, insieme con la moglie e la figliuola. (*gli dà il precetto*).

Pasq. I' un so chicche vo' vi dichiate io. I' unn'ho fatto nulla da essecchiamac' a icCommissario.

Fam. Se non avete fatto nulla, sarà meglio per voi. Frattanto bisogna rispondere al precetto.

Pasq. Ma chi ci fa precettare?

Fam. Il Sig. Pandolfo Agolanti.

Pasq. Vu' un burlache, ero! (*con sorpresa*)

Fam. Ah ora vi principia a entrar la tremerella, eh? Amico, avreste a passarla poco bene.

Pasq. Ma che c'egli eh l' Dichemelo peccarità.

Fam. Non so nulla io: lo vedrete. O addio a or ora. (*parte*)

Pasq. (*urlando*) Oh poer' a mene! Che sarà egli di me, e della me famiglia? E' mi metteranno 'n prigione, e mi faranno processo. Chi sa po' che pena ch' e' mi daranno! Ah proprio i' l' ho fatta,

come va! E' mi trema le gambe sodo sodo. Liberata, Lisabetta, aiuto, soccorso.

SCENA II.

LIBERATA, LISABETTA *e detto.*

Lib. *(alla finestra)* Ch' ha' tu, poero Pasquale?
Lis. *(alla finestra)* Che v'è egli 'ntravvenuco, eh, Pasquale?
Pasq. *(ansando)* I' unn' ho più fiato; i' mi sento morire. Peccarità veniche giue.
Lib. Oh Signore, che c'egli! *(esce dalla finestra).*
Lis. Poer omo, ch' ha egli auto! *(esce dalla finestra).*
Pasq. Oh!... oh! Questa non me la sare' ma' aspettaca davvero; mai... mai... Oh poer a mene... i' son roinato.
Lib. *(fuori)* Che t'hann'eglin fatto, eh poero Pasquale?
Lis. *(fuori)* Che v' e' egli staco, eh, Pasquale?
Pasq. Quella monellaccia della Caterina l'è cagione d' ugni cosa.
Lib. Figliolaccia ribaidda! la ol essecausa della nostra morte. Ma che c'è egli? dimmelo.
Pasq. Una gran cosa. Una gran cosa.
Lib. Dimmela donche: un mi fa più struggere.
Pasq. Io, tene, la figliola, ora su' do piedi, e' s' ha compari dinanzi a icCommissario. Il famiglio m'ha daco 'n questo punto la 'ntimazione: eccola chie; e' ci fa chiamà l' Agolanti.
Lib. Oh i' un sono staca ma' avvezza a questi scorgimenti. Persone specchiache come noi, essecchiamac' a icCommissario? I' un l' ho saliche mai chelle scale, e i' sperao di un l'aere a salire 'n tempo di ita mia. Proprio gli è vero, che finchè uno gli ha denti 'n bocca un sa chicch' e gli tocca. E tutto a motivo di chella figliolaccia, che nun vol ubbidir e so genitori. Ma anche tu Pasquale,

scusami, tu un ae' a sorbottare a quimmò issignorino. Se t' ha' propio tirac' a rifinillo!

Pasq. Che vo' tu ch' i ti dica, e' m' ha fatto proprio entrar e cacchioni. E sai, anche l' aio se unn' è lesto a scappare, e' c' era issò carico anche per lui.

Lis. Quasi le meritaa più lui dissignorino.

Lib. Sì, vo' diche bene oi; ma a motio giusto di cheste maladette picchiache no' ci troiam ora 'n questo 'mpiccio.

Lis. Sentiche, Liberata, i' un lo credo. S' e' fuss' affare di picchiache, gli arebban chiamaco Pasquale solo. Eppo' gli innamorachi, anche cand' e' ne toccan da andar a letto, o dican ch' e' son cascachi, o ch' e' gli s' e preso un romatismo. Guardache, i' scommetto chicche vo' oleche, che issiò Pandorfo gli ha risapuco che issignorino gli è 'nnamoraco della Caterina, e vi oiffà dà la 'nterdizione di riceello 'n casa; e nimmedesimo tempo e' vorrà che icCommissario e' faccia una laaca di capo alla ostra figliola.

Pasq. O' Lisabetta mia, proprio vo' mi riaeche da mort' a vita. Sapeche, che la mi torna anch' a mene. Sie, sie, l' ha esseccome vo' diche oi. Se gli è per questo donche, e' finisce ugni cosa 'n un mumento.

Lib. Tu di bene tue; ma iddisonore d' andà da icCommissario, tu un lo conti nulla? Eppoi (i son sempre lie io) eppo' per chie! pella figliola.

Lis. Eh Liberaca mia, chi disse figliuoli, e' disse pene e doli.

Lib. E' s' intende; ma la mia l' è proprio una stirpaccia. Vedeche o' come la fa! L' ha senrico ora tutto lo scompiglio, s' è ella mossa da issò taolinaccio? Perchè dianzi la s' è gridaca, e gli s' è daco do stiaffi, ate o' isto, come l' ha rizzaco su mutria? e' gli parrà d' aeffatt' una bella cosa. A me, guardache, e' mi pizzica le mane; propio mi errebbe oglia di disfalla. S' i' ho i su per essa e condulla giue pemmenalla da icCommissario;

s' e' mi piglia la furia e che l'aliti, i' la butt' a terra delle scale.

Lis. Noe, noe, leache mano. I' anderò piuttosto iò per lei. Anzi i' vo edere s' i' la riduseo a chiedevvi perdono.

Pasq. Vo' stache fresca: l'è quella lei!

Lib. Chè; la si lascierebbe prima stiacciar iccapo.

Lis. E io spero bene, guardache. Una cosa cosie la gli ha a fa coippo. Ora vo' lo edreche. *(parte)*

SCENA III.

PASQUALE, e LIBERATA.

Lib. In verità, sai Pasquale, gli è staco bene pettutt' i conti, ch' è' ci sia staco 'n casa chella poera donna della Lisabetta.

Pasq. Sicuro; eccome! Ortre che l'è servica per isvagacci cand' e' s' è mangiaco quippò di boccone, la ci ha anche rimesso 'n carma. E chicche l' ha detto, e' mi par che gli abbia a essevvero, sai.

Lib. Aimmeno i' lo oglio credere. Oh! ma solamente chell' d' andà da icCommissario e' mi fa rizzar e bordoni. E tu vedrai ch' e' ci dirà, che s' è rileaco mal la figliola, e che un ci si bada nè punto, nè poco. I' me la sento correggiù pelle rene. Oh ma s' e' mi tocca su coresto tasto, forse tu mi sentira' sfringuellare. Lo so io, e, poer omo, tu lo sa' anche tue, chicch' e' s' è fatto, e chicch' e' si fae per educalla meglio ch' e' si pole. E' gli si fa sempre delle prediche; e da noi la un pol aere 'mparaco, che dibbene. Un gli s' è ma' daco catti' esempio. I' un mi ricordo ch' e' si sia detto nè anch' una parolaccia 'n presenza a lei.

SCENA IV.

LISABETTA, CATERINA *e detti.*

Lib. Eccola là, guà, musona, musona, colla Lisabetta. L'ho io detto che un v'è fondo?

Lis. Vo' gli ac'a chiedepperdono, Caterina: fach' a me mo.

Cat. Di che cosa?

Lis. Ma che vi par piccina chella di nascondere gli omini 'n casa?

Cat. La colpa necessitata diminuisce la reità in chi la commette.

Lis. Ragazza mia, vo' sieche troppo sentenziosa, sapeche. Che vorresti o' che vostro padre e vostra madre e' vi reggessin anch' ivventi?

Cat. Non dico questo; ma converrebbe bene che fossero meco più indulgenti, persuadendosi, che non ho altra mira che di procacciarmi uno sposo.

Lis. Che vo' pigliache marito, e' un ve lo contrastano. E' si sa bene, che quandelle ragazze l' arriano a una cert' età, le son come le ile; che alla so stagione gna falle sostenere da ippalo o da icchioppo. Ma, s' i' ve l' ho di com' i' la 'ntendo, a mettess' a trescare cor un signorino, gli è un volè far la sguaiata, e non un procacciassi lo sposo.

Cat. Voi m' insultate, ed a torto. Il signor Mansueto sarà mio. Egli me ne ha fatta la promessa in scritto; la quale è anche testimoniata.

Lis. Chè; i' un lo posso credere; vo' me la oleche dar a bere.

Cat. Vi assicuro ch'è così.

Lis. (*corre infuriata dall' altra parte*). Sapeche o' la noa, eh? la ostra figliola l' è più sottile di Spillo. L' è una ragazza astuta dimorto, ma dimorto. O che la nunn' ha la 'mpromessa dissiò Mansueto' bell' e sottoscritta, e testimoniaca. Questo foglio

fallo alere 'ngiudizio. Io per mene i' vi consiglierei a nun fa pressatura su immatrimonio; ma tirare a accomodavvi cor un bono sbruffo di cattrini. Lie allora vo' poteche 'ntignere anche vo' artri, e po' troar una bon' occasione alla Caterina. (I' vo edere, s' i' tiro l'acqua a immè mulino. S' e' mi riuscissi d' impicciare un matrimonio colla Caterina, e immè Nanni!)

Lib. Lisabetta mia, troppo vo' diche bene: ma s' e' si principia a far e dinoccolachi sulla 'mpromessa dimmatrimonio, a ittirà delle tende e' ci offeriranno una corbelleria di nulla.

Lis. V' ache ragione. Fache cosie donche. Naturalmente la ragazza la farà iffoco pevvolere issiò Mansueto, e di lae issiò Pandorfo e' farà iddiaolo perchè un la pigli. Vo' artri v' ac' a fiurà d' esseddaccordo colla Caterina; e lie stà forti a immacchione. Vo' edreche allora che per accecavvi; ei vi faranno delle proposizioni antaggiose.

Pasq. Un bisogna peroe, anche ch' è enghin subito alle cose diddoere, mostrassi contenti.

Lis. Sicuro, e' s' intende la casa coll' orto. V' ac' a fa com' immatterello alla pasta de' maccheroni. E' un gli si lea di sue, se nun quando la s' è ridotta a quella sottigliezza ch' e' si ole.

Lib. Che donna che vo' sieche, Lisabetta mia! l' are' gusto che vo' ci fussi anche oi da icCommissario.

Lis. Guarda che bon' occasione che vo' mi orresti dare! Badache eh, unn' è ch' i' abbia paura dicCommissario. Che m' arebb' egli a fare? Ch' è un orso? Gli è un omo come tutti gli aittri anche lui; e quand' ell' è chiara chella cosa, che vo' m' intendeche, e' s' ha 'n tasca immedico. Ma gli è ch' i' un sono staca chiamaca; e s' i' enissi, ortre che e' sarebbe un entrà nella caicca a fassi pigiare, e mi manderebbe ia com' una ladra. A nundimeno peccontettavvi, sapeche o' aippiue chicc' i' posso fare? Veni con voi e aspettare 'n sala; e se vo' troache mo d' incastrammi niddiscorso,

e di fammi 'ntrodurre, allora i' verroe, e chicche vu' un sapreche di voi, i' lo dirò io.

Lib. Sicuro, sicuro: a questo mo la mi piace. Veniche Pasquale, da quella ragazza; pigliamola colle bone, e po andiamo da icCommissario; ch' e' mi par fissaco ugni cosa. *(Vanno tutti intorno alla Caterina)* Tu vedi, ero? la me ragazza, a chicche no' ci siam ridotti per tene. I' vorre' aer icconlento aimmeno ch' e' dispiacess' anch' a tene, che tu ti pentissi, e c' impromettessi di un lo fa piue.

Cat. Io non intendo perchè abbia a far tanta specie una chiamata al Commissario per una colpa, di cui, poco più, poco meno, tutti gli uomini sono rei.

Lib. Uh sfacciata! Che ti par discorso da ragazza chesto? *(sotto voce alla Lisabetta)* O barattachegli chella crazia ia! Troppo la dice bene: e se no' mettiam la mana a ippetto anche noi, la si lea lebbrosa.

Lis. *(sotto voce alla Lib.)* Tale cale; ma iddoere di madre e' ole che gli si dica carcosa alle ragazze, cand' elle buttan fora cheste proposizione.

Lib. *(come sopra)* Sicuro; ma un v' e, in specie alla mia, da dagli a dintendere una cosa per un' aittra.

Pasq. Oh andiamo Liberaca; un ciarlà piue guà, che un s' abbia a esserriconvenuchi anche per endugiare.

Lis. Unn' abbiache paura, Pasquale; e' c' è sempre issò comporto.

Pasq. Gli è vero; ma a nundimeno gli è più meglio esseppuntuali. A proposito, di, Caterina; iffoglio che t' ha fatto issignorino; tu l' ha' teco, ero?

Cat. Si, e saprò valermene all' uopo. (La notizia di questo foglio ha rimessi in calma i miei genitori. Veggono vicine le splendide mie nozze, e incomincia ad agitar loro il cuore d' ambizione; e gli conforta la speranza di poter menare in avvenire una vita meno trista).

Lib. E' ti si dirà noi, sai, candettù l' ha' a metteffora.

Cat. Non temete; chè assai meglio di voi ne conosco l'opportunità.
Pasq. Sie, sie, un ti confondere. Basta che iffoglio e' vadia su ittappeto: questo gli è l'essenziale. Agnamo, agnamo, un facciam più tardi.
Lib. Agnamo pure. *(tutti partono)*

SCENA V.

(Sala d'udienza del Commissario).

COMMISSARIO, PANDOLFO, MANSUETO, E CECCO.

Com. Caro sig. Pandolfo, in quest'affare io non so veder punto chiaro. Perdonatemi, ma questo vostro aio...
Pand. Non pensate sinistramente di lui. Egli è fior di galantuomo, e glielo dico a viso. Potete credere se dopo un esperimento di più anni ne ho delle prove certissime.
Cec. (Questi maledetti Criminalisti senton l'odor della colpa, come i bracchi indagano l'orme della lepre. Ma ho dalla mia il sig. Pandolfo: niente paura).
Com. Ed io credo all'opposto, che rispetto a ciò abbiate gli occhi coperti da un densissimo velo.
Mans. Verissimo signor Commissario. Il signor Padre è ingannato. (Voglio scoprirlo questo furfante. Egli costretto a palesare il fatto al signor Padre ha cercato di aggravar me e scolpar se stesso; ed io voglio vendicarmi). Sì lo ripeto il signor Padre è ingannato.
Pand. Taci lì insolente. Non aver ardire di parlare, se non sei interrogato. Credi ch'io non conosca, che vorresti scaricar quella colpa, ch'è tutta tua, su questo degno galantuomo?

Mans. Voi, signor Padre, trattate troppo bene un Ciarlatano.

Cec. (Maledetta mia sorella).

Pand. Chiami ciarlatano un uomo che mai non si rimane dall'inculcarti le massime della più pura morale?

Cec. È grandissima consolazione per me il vedere che ella riconosce le molte mie premure in coltivare la pianta, che ha affidata alla mia custodia. (Se la mi passasse! Conosco tanti galantuomini, che hanno tutto il loro capitale in ciarle a in raggiri, e mai non falliscono; dovrò io solo essere il disgraziato?) N'avess'io, mercè de' buoni insegnamenti, potuto cogliere frutti migliori.

Mans. Gl'insegnamenti saranno buoni; ma gli esempi poi non so se corrispondano.

Cec. (Questa bardassa mi vuol rovinare).

Pand. Mentitore. L'aio opera sotto i tuoi occhi, come sotto i miei. Io non gli ho mai veduta far cosa men che onesta.

Cec. Certo, non mi pare. (Reggi padre Zappata).

Com. Cessate d'altercare, e lasciate a me la piena cognizione di vostra causa. Le parole del vostro figlio potrebbero, signor Pandolfo, dar molto peso alle mie induzioni; ma io non voglio punto valutarle. Mi fondo solo su ciò che deriva spontaneo dal deposto del predetto signor aio: dal quale risulta che tornati a casa ad ora più del solito tarda, il vostro signor figlio, ed esso D. Bonifazio, amendue trafelati e smarriti, e questi da voi costretto a manifestarne il motivo, vi ha confessato. 1. Che il signor Mansueto si è in un tratto allontanato da lui, ed è entrato nella Casa di una tal Carolina Furbetti. 2. Che detto signor aio si è fatto con minaccie aprir la porta, e salito su non ha potuto staccare il signor Mansueto dal colloquio con quella ragazza. Ora io conchiudo, che questo vostro aio, o è uno stolido, o un trascurato, o un furfante.

Cec. Ma sig. Commissario, questo poi....

Com. Quieto. Eccone la ragione. Questa ragazza dee intendersela da qualche tempo col signor Mansueto; giacchè io non credo punto, che in uno stesso momento egli abbia potuto innamorarsene e salire in casa. Dunque, o il signor Mansueto ha delusa la vigilanza dell'aio, o questi accortosene ha lasciato correre, ovvero lo ha coadiuvato. Se il primo, è uno stolido; se il secondo, è un trascurato; se il terzo, è un furfante.

Cec. (O sentite come lavora di fine il signor Commissario).

Com. Ma nulla vaglia tutto questo. Domando ora io a voi: com'è possibile che un uomo di bastante vigore, e costituito in autorità sopra un giovinetto, non possa strapparlo a viva forza dal fianco della sua donna? E se non gli dia l'animo, non dee però tosto renderne consapevole il padre senza aspettare d'esservi necessitato dalle domande di lui? Io credo dunque evidente, che il signor aio sia ben inteso degli amori del vostro figlio, e forse gli abbia coadiuvati, e che venuto in necessità di manifestarveli, abbia narrato il fatto in maniera da aggravar l'alunno e sgravar sè.

Cec. (O questa volta poi son guai davvero).

Pand. Perdonate signor Commissario; ma queste mi paiono sottigliezze, piuttosto che ragioni capaci di persuadere.

Cec. Dice bene il signor Pandolfo: sono sottigliezze forensi, e non altro. Se si capisce subito che questi argomenti non vaglion nulla. Se non appagano. Io... veda... ognun lo sa... son un uomo, che quando mi si adducono delle buone ragioni, anco che siano contro di me, subito mi arrendo. Ma queste, se non v'è verso che m'entrino punto.

Com. Tacete malizioso buffone, uomo il più tristo e il più vile insieme della terra. Se mi sia ingannato lo vedremo in seguito col confronto degli

altri da esaminarsi. Vengo ora a voi, signor Mansueto. Ditemi: in qual modo vi siete innamorato della Carolina Furbetti, e a che intendete con questa vostra passione?

Mans. Mi son acceso di questa vaga e virtuosa femmina passando più volte sotto la sua finestra nell'andare al passeggio: e scopo della mia passione è il matrimonio!

Pan. Come! il matrimonio!

Mans. Sì, il matrimonio; nè voi potete vietarmelo.

Com. Ebbene, io stesso porterò i reclami del vostro buon genitore fino al trono del nostro Augusto Sovrano.

Mans. Ed io son certo, che giusto come egli è, ed estimatore della virtù, ovunque ella si trovi, non vorrà impedire che io mi leghi in matrimonio con un'onesta giovine, che è a me di nascita inferiore.

Com. (Signor Pandolfo, qui non arriva nè la legge nè la forza: convien provare di guadagnarlo con tutta la freddezza della ragione). Signor Mansueto, permettetemi ch'io vi dica, che il bollor dell'età giovanile, e più quel della passione, fa velo al vostro intelletto. L'ineguaglianza dei gradi forma l'armonia e il vincolo il più forte della società: ed è vero che tutti gli uomini virtuosi ed onesti degli ordini men riguardevoli hanno diritto alla stima e al rispetto di quei che appartengono ai più illustri; e niuno, qualunque siasi, merita d'essere il bersaglio di questi. Ma egli è però vero altresì, che i matrimonj voglion farsi tra' simili, perchè meglio si vive con quelli che hanno avuto la stessa educazione, e succhiato col latte gli stessi principj. Ripiglierete, che le vecchie abitudini si cancellano mercè delle nuove, e che queste contrar dee necessariamente chi dall'umile stato sia sollevato al signorile. La massima è vera; ma non in tutta la sua estensione. Le prime abitudini mai non si cancellano affat-

to; e compariscono in ispecie, allorquando o in parlare o in agire si dà men luogo alla riflessione. Finchè viva si mantiene la passione tra due coniugati, esse o non si curano, o talor anche appariscon gradevoli. Ma si veggono però quali sono, o se non forse maggiori, allorchè questa passione si cangia in fredda stima ed amicizia, se non pure in indifferenza: lo che accade più presto di quello che forse ora non andate divisando. Oltre a ciò, credete voi veramente che questa giovine ami voi, o non piuttosto la scaldi l'interesse e l'ambizione? Le informazioni che in questo breve tempo di lei avute in iscorcio, mi dan motivo di creder quest'ultimo. Finalmente pensate al modo, con cui ella vi ha presso sè introdotto. Una ragazza, la quale, mentre, non è guardata dalla madre, apre l'uscio ad un giovine per parlare seco lui, non può aver massime solide d'onestà. E voi andate immaginando che una tal femmina possa essere una moglie perpetuamente fedele al suo marito? Tralascio altre ragioni che potrei addurvi, perchè spero che queste siano bastanti per convincervi.

Mans. (Conosco che le sue parole sono forti; ma non è possibile mai che io cancellar possa dal cuore l'immagine della mia vezzosa Carolina).

Pand. Veggo che il vostro discorso lo ha scosso; ma non parmi che lo abbia pienamente convinto.

Com. I medicamenti non operano nel punto medesimo in cui si prendono dall'infermo: vi vuole il tempo necessario. Non è ora mestieri di più incalzare, perchè al tumulto della passione, che di per sè impedisce di tranquillamente riflettere, l'ira non si aggiunga, che offusca anch'essa grandemente l'intelletto.

SCENA IV.

FAMIGLIO *e detti, poi* PASQUALE, LIBERATA E CATERINA.

Fam. È arrivato Pasquale Furbetti con la moglie e la figliuola.

Com. Che passino.

Fam. (va alla Scéna) Entrate. *(parte)*

Cec. (Fortuna, che nel seguito non c' è anche la mia sorella).

Lib. (Entra con gli altri. Il Commissario gli guarda bruscamente, ed essi si soffermano). (Guarda, guarda, Pasquale, che filusumiaccia che gli ha questo Commissario).

Pasq. (Chetati guà, che un senta).

Mans. (Ecco la mia Carolina. Il suo viso solo serve a confutare tutto il discorso, che mi ha fatto il Commissario).

Com. Avvicinatevi. *(si avvicinano)* Chi siete voi? *(a Pasquale).*

Lib. La scusi, ma coresta la mi pare una seccatura di più. Se la ci ha mandaco la citazione, gli è segno, che la lo sa chi no' siamo.

Com. Pettegola, allogate lingua; altrimenti...

Pasq. Sta zitta guà; e' l' hann' a fare l' interrogatorio a nundimeno.

Com. Rispondete dunque. Chi siete? *(al medesimo).*

Pasq. Pasquale diffù Mattio di Niccolao Furbetti.

Com. Quant' anni avete?

Pasq. Quasi tre ventine.

Com. Che mestiero fate?

Pasq. Icciabattino, veda; ma i laoro anche di noo, se gli occorre.

Com. Sapete i doveri di un padre verso i figli?

Pasq. Alla meglio, dico, i' gli soe; ma io i' ci sto poco 'n casa, veda.

Com. Dunque questa cura voi la lasciate tutta alla moglie.

Pasq. La cura? cioè a dire?

Com. Voglio dire, se il peso dell'educazione è tutto appoggiato alla vostra moglie.

Pasq. Aimmeno per ippiue, gnorsì.

Com. E la vostra moglie è questa vecchia qui; non è vero?

Lib. Come vecchia! I' un ho un capello bianco ancora; i' ho tutt' i denti, e vo via com' un frullino. Vecchia a mene!

Com. È questa donna la vostra moglie? (*mostrando d'essere tediato*).

Pasq. Lustrissimo signor sì.

Lib. (O che un da di ecchia a mene! e lu' gli è bambino. Gli ha prim' occhi anche lui).

Com. Come vi chiamate? (*alla Liberata*)

Lib. Liberaca, a issò comando.

Com. Di che casato siete?

Lib. O bella: di chello dimmè marito. Furbetti.

Com. Domando del vostro casato da ragazza. (Che pazienza!)

Lib. La scusi; la m' aa a domandà di che casato ch' i' ero, e non di chello ch' i' sono; e allora i' gli are' risposto subito, ch' i' ero de' Rigagnoli. L' è una casa antica dimorto.

Com. Sicuro, quanto la pioggia.

Lib. I' un burlo, saella, io: i' dico davvero; e aea de' capitali anche. Ma immè nonno, *requiesca*, che gli era pieno di praticaccie, e' principiò a sciupare, e 'n pochi anni e' si ridussanò aivverde: tanto che me pae, ippoer omo, e si condusse a fa lo scaccino con Fico, che allora gli era padron dibBottegone. La l'arà visto anche lei, se l'andaa lie a piglià la cioccolata. Gli era chell' omone rosso di iso.... co' capelli bianchi... e colla palacca 'nargentaca su icculicugno erdone.

Com. Ma a che servono queste chiacchere? Come aveva nome vostro padre?

Lib. Antommaria, Vincenzio, Domenico, Gatean, Tanislao. Nibbottegone imperoe lo chiamaan it-Tribbia; perch' e' servia, che pigliass' un bicchiere, o una chicchera, che la gli cascaa subito 'n terra.

Com. Voi quanti anni avete? Dite la verità.

Lib. I' gli ho finichi pepPasqua di Rose gli anni io.

Com. Ma quanti ne avete finiti?

Lib. I' un vo di bugie; pellappunto i' un me ne ricordo. Le fede i' l' ho a casa serrache nella cassa. Ma icconto gli è bree, bree. Me ma la mi dicea tante oitte, che quand' ella mi fece l'aa venticinqu' anni. E' fu una domenich' iggiorno. L'era su ippraco degli strozzini con me pa, e un amico di casa. La badi, eh, un v'era male, gli era proprio un amico. E' mi olea un ben dell' anima; un venia oitta che un mi portassi o la ciambella, o gli anacini 'ncamicia. Sicchene e gli enne le doglie, e ebb' a i presto presto a casa. E lie dice ch' e fu un parapiglia; e' un fu nè anch' a tempo la leatrice, che l'era la Lucia di ia Toscanella., che la rileò poi anche la me figliola chie.

Com. Ma voi volete stancare la mia sofferenza. Vi domando quanti anni avete, e voi andate vagando per mille obbietti.

Lib. E io gli ho dettó ch' i' un lo so pellappunto, e che me ma la mi fece di enticinqu' anni.

Com. Ebbene, che giova il saper ciò?

Lib. Se la mi lascia finire, la edra ch' e' gioa. Me mae la fu sposa diciott' anni doppo la piena diqquaranta, e l'aa ventidu' anni franchi.

Com. Dunque voi nasceste nel 1760. E ora che siamo nel 1817 contate l'anno cinquantasettesimo.

Lib. La mi scusi; la s' intenderà delle cose di Commissario; ma di conto la unn' arebb' a sapè fare. Gli paregli ch' i poss' aè cinquanzett' anni io? Quand' i' n'abbia quarantacinque, gli è tutto quiddimmondo. Ma un gli poss' aè nè anche chesti, unn' è vero eh, Pasquale?

Pasq. Io i' un dirò aittro che da me a tene e' ci scatta poco. Permeno e' passano. Per tene poi i' un lo soe. E po' essere che tu ti sia ferma. Tu fa' bene, e se t'ha' un artra po di pazienza, tu ti edra' raggiungere dalla to figliola Caterina.

Com. Non si chiama Carolina?

Cat. Sì signore.

Lib. La si chiama in tutt'a do modi. (Dichiamo così pennun la fare scomparire).

Com. Quanti anni avete? *(alla Caterina)*

Cat. Diciotto e mezzo.

Lib. Tu n'ha enticattro su ibburatto la me ragazza; e anche tu gli ha' finichi.

Com. Non vi riscaldate buona donna; la figlia fa uso dello stesso diritto della madre.

Lib. (Purch' e mi dia ittorto, parruccaccia di capra. Che un la ripiglia pella figliola! Un v'è caso; cand' e' si principia a 'nvecchiare no' attre poere donne, e' si dienta proprio da Sardigna).

Com. Veniamo a cose più importanti. Dico, maestra: sapete voi i doveri di madre?

Lib. (*a Pasq.*) Eccoci; te lo diceo io Pasquale? Ma un ci pensare i' ho acquistaco coraggio e ho la lingua affilaca bene. (*al Com.*) Aimmeno i' credo di sapegli. Me mae, poera donna la me gli pestaa sempre nella testa.

Com. Fra gl'insegnamenti di vostra madre, evvi quello di dover guardare col più gran scrupolo le figlie, in ispecie quando sono belle e la loro età è pericolosa?

Lib. Gnorsì, e' v'è; e nun fo pevvantammi; ma e' ci po esseppoche mamme, che lo faccin come mene.

Pasq. Costì poi e' unn' è come sugli anni: la s'assicuri siò Commissario, che la me moglie la dic' ivvero.

Lib. I' l' ho detto anche su quegli. Pasquale, gli è un pezzo, che un s'è leticato; ma se tu badi a stuzicà questo tasto, i' farò com' icceco: i' te la

dirò, che tu la senta, la deol' orazione, anche daanti a icCommissario:

Com. Zitti lì. Ditemi: (*alla Liberata*) il lasciar sole le figlie presso che le intere mattinate, si chiama vegliare alla loro custodia?

Lib. I' ho inteso doe la ol andar a parare con questa interrogazione commestiva. E io domanderò a lei: se come gli è una cert' ora, e' gli piace di dimenà le ganasce. A lei ugni fin dimmese e' gli porteranno 'n tanti plurimi ballanti e sonanti la so propina. Ma a noi, poera gente, un c'è nessun che ce ne porti; e se un si dimena bene le mestole, un si mette 'n castello. Chicch' e guadagna immè omo, e' serve poco più che a mezza ia e s' i' un buscassi carche cosa io, un dì sì, e un dì no gnarebbe desinare alla crocetta. Iqquale donche gli dico, come quaimmente imme mestiero gli è l' avviatora; e 'mperoe gna ch' i adia io dalle tessitore: che vol ella che le enghin da mene co ittelaio sulle spalle? Ne a ella d' accordo? Donche com' vol ella ch' i' possa sta sempre confitta 'n casa e guardà la figliola? Quand' i' ci sto più ch' i' posso, e ch' i' torno a quimmò a ore rotte a fagli delle soppresse, i' credo d' aè soddisfatto più che a immè obbrigo. Della me figliola imperoè, un fo peddi che la sia mia, ma i' mene posso fidare.

Com. Oh sicuramente. (*con ironia*) Dite; conoscete voi questi Signori qui (*accennando l' Agolanti e l' Aio*).

Lib. Infor che quissignore ecchio, (*accennando Pandolfo*) i' gli conosco tutti.

Com. Da quando in qua gli conoscete?

Lib. Da stamattina, ch' i' gli ho visti 'n casa mia.

Com. Ma della vostra figlia poi ve ne potete fidare. (*ironicamente*)

Lib. Issiò Mansueto i' mi figuro ch' e' sia un gioan di garbo.

Com. E perciò permettete che rispetto a lui si faccia

eccezione alla regola, non è vero? Va bene. Qual è stata la loro sorpresa quando voi siete comparsa?

Cec. (Oi, mi sento poco bene. Il tempo si fa burrascoso).

Lib. S' i' un gli ho visti cand' i' son tornaca io. Gli eran tutt' a dua rimpiattachi.

Pasq. I' gli ho tirachi fora io a un per voitta.

Mans. (Ed io ho avuto anche il rinfresco).

Cec. (Ecco fatto; ecco venuto a luce quello che ho tanto sudato per nascondere).

Com. Ma anche l'aio era nascosto?

Pasq. Gnorsi. I' l' ho scoperto ipprimo, lui.

Pand. Possibile mai!

Lib. O che nun lo credan bon a nulla? E' va a timone più meglio d' un caal marrone. Le m' intendan, ero?

Com. Difendetelo ora, se potete, il vostro aio, sig. Pandolfo.

Pand. Mi par un sogno.

Lib. Se la un lo oiccreder a mene, la po senti la Lisabetta so sorella. La ci ha accompagnaco fin quie, e l'è rimasta di là.

Cec. (Ora ecco il resto del Carlino).

Com. Ehi.

SCENA VII.

FAMIGLIO *e detti*, *e poi* LISABETTA.

Fam. Comandi.

Com. Che passi la Lisabetta, quella donna che è venuta con loro (*accennando i Furbetti*), e dee essere di là.

Lis. Eccomi eccomi. (*di dentro*) Che mi comanda issiò Commissario? (*fuori*)

Com. Molto pronta.

Fam. L'è stata sempre al fesso della porta, e non v'è stato nè modo nè verso di levarla di lì.

Lis. Tu un l' ha' potuca tenè la escia. Basta gli e tutt' effetto dittramontano.

Fam. Portate rispetto, sapete.

Lis. Sie, bada ch' i' un t' abbia leaco uno spicchio di croce.

Com. Partite voi, (*al famiglio il quale va via*) e voi (*alla Lisabetta*) siate più cauta nel parlare.

Lis. Oh, i' un son di chelle donne chiacchierone; la un ci pensi, no. Braa Liberata; vo' vi sieche portaca bene, sapeche. E vo' sieche chella, ch' aei difficuità a presentarvi a icCommissario? So io, se vu un l' aei.

Lib. Pelle scale i' tremao, sapeche; ma poi i' ho près' animo.

Com. Hanno finito di far conferenza, signore? (*alla Liberata e alla Lisabetta*).

Lis. No' siam qua a so comandi..

Com. Or bene. Lisabetta, dite, conoscete voi quest' uomo? (*accennando l' aio*).

Lis. Meglio per mene, e pettutti canti no' siam quie che un si fussi conosciuco mai.

Com. In che grado è con voi?

Lis. Gli è me fratello.

Com. E così franca avete parlato in disvantaggio di lui?

Cec. Vedi, vedi, donnaccia; ci ho proprio gusto: anche il signor Commissario ti conosce per una linguaccia.

Lis. Linguaccia a mene! A mene linguaccia! Aspetta. Sio Commissario, la mi faccia mettella mana su quale la ole di coresti fogli che l' ha su ittaolino, che su tutti i' giuro di dì la erità.

Com. Vi credo, senza che giuriate. Dite, ma brevemente.

Lis. In do parole la spiccio. Da ragazzo costui unn' ha uto ma' oglia di fa bene. Gli è staco prima a tutt' i mestieri, e nun ha retto 'nessun logo. Gli ha fatto po' icciarlatano, e ha tenuco di mano, iqquale gli è issò forte ancora; e issiò Pandorfo,

poero Signore, e' fu messo 'n mezzo, quand' e' gli detlano a dintendere che gli era staco Segretario a Roma. Lui gli è ch' ha avvezzo male isso figliolo. E s' i' un n' ho detto la erità, ch' i' poss' arrabbià peggio d' un cane, ch' i' acciechi, o ch' i' caschi morta qui 'ntrafinefatta.

Pand. A me par d' essere in un altro mondo.

Com. A me poi pare di esser sempre nel medesimo. Ecco, ecco, signor Pandolfo, persuadetevene una volta, ecco quegli che o direttamente o indirettamente ha condotto alla tresca vostro figlio.

Cat. Signor Commissario finchè strapazzate, l' aio, ed egli lo soffre in pace, ciò a me nulla preme. Ma quando rivolgete gl' insulti verso di me; io che sono una femmina onesta, non so tollerarlo. Io non ho tresche con alcuno. Ma sentendo entro di me quella tendenza, che hanno tutte le giovani donne al matrimonio, non altro ho avuto in veduta, amando il signor Mansueto, che di farmi di esso un consorte.

Pand. Potete deporne il pensiero, e tosto. Vi giuro che il mio figlio non sarà mai vostro.

Cat. Egli me lo ha solennemente promesso in iscritto; e a tutto costo dee esser mio.

Pand. Come! mio figlio vi hà fatto uno scritto! Ov' è? presto datelo qua.

Cat. Perdonate, ma non lo porrò giammai nelle vostre mani.

Com. Spero che lo darete a me.

Cat. Sicuramente. Eccolo. Non temerò di consegnarlo a quello, il quale, come custode zelantissimo della legge, dee adoprarsi perchè essa abbia il suo pieno adempimento.

Com. (*Legge*)

Pasq. Má eh, Lisabetta, la me figliola!

Lis. L' e una ragazza che va lasciaca fare. La ci piglia sotto gamba quantinno' siamo.

Lib. Ubbrigata, au! I' me ne 'mpipo con quant' e ce n' ee.

Pasq. E iddiscorso che l' ha fatto or ora a i Commissario, vu',un lo contache nulla? Un dottore lo potea far a quimmò.

Com. Osservate signor Pandolfo, chi è testimone di questa promessa.

Pand. L'aio! (*con sorpresa*) anche questa ho da vedere!

Cec. Sono stato forzato; me lo creda. Via, signor Mansueto; una volta mi difenda.

Mans. È vero; io l' ho forzato; ma....

Pand. Ma che? parla; altrimenti...

Mans. L'ardir mio è venuto da una certa libertà di agire in conseguenza di un patto fatto innanzi tra noi.

Pand. Che patto? che patto? (*adirato*)

Mans. Il patto di non frastornarci scambievolmente nei nostri amori.

Pand. Come! tu inteso degli amori dell'aio? e chi ama egli? (*come sopra*)

Cec. Eh... dirò... il sig. Mansueto s'e messo in testa che io voglia bene alla Rosa... alla donna di mezzo; ma io l'amo come prossimo, non altrimenti.

Mans. Al prossimo non ho mai visto far sospiri, carezze, e scherzi.

Pand. (*rivolto all' aio adirato*). Ah ribaldo. Così hai contraccambiato quell' affetto, per cui sempre l'ho riguardato, come uno di mia famiglia? Così tradito hai quella cieca confidenza, che la mia consorte ed io avevamo in te riposta? Così hai calpestato il tuo più sacro dovere? Tu, destinato a dar virtuosi insegnamenti ed esempi d'onestà al mio figlio, tu in quella vece col tuo pravo operare hai cagionata ed alimentata la corruzione del suo cuore, ed hai dovuto chiudere gli occhi sui suoi amori; anzi farti colla più gran viltà il mezzano dei medesimi. Và, va lontano da me; ch' io non ti vegga mai più comparirmi davanti; tristo vituperο; obbrobrio degli uomini e disonor di natura.

Com. Voi signor Pandolfo siete pago abbastanza, se lo cacciate di vostra casa. Ma la giustizia non può esser del pari contenta. Voi avete portata la causa in tribunale: e chi è reo dee esser condannato secondo il rigore della legge. Convien perciò compilare il processo di costui, per dargli poi quella pena che è riserbata ai corruttori della gioventù. Frattanto si custodisca in un carcere. Ehi.

Fam. Comandi.

Com. Conducete quest' uomo in prigione.

Cec. (*in ginocchioni*). Ah signor Commissario abbia pietà e misericordia di me.

Fam. (*l'afferra*). Rizzati su guà. Tu la fa' bene la gatta di masino; ma gli è venuto il giorno nero anche per te.

Lib. Eccolo lie; e' se vorsuco roinà pefforza.

Lis. Vo' sapessi, Liberaca, che pene ch' i' proo. Gli è vero che gli è un briccone; ma nun istante gli è me fratello. Issangue se un fuss' aittro.

Cec. (*voltandosi indietro*). Ah ora vi dispiace? Ora che avete cooperato tutt'e due d'accordo per mettermi 'n bocca al lupo, vi vengon le lacrime? Anime di coccodrillo. Saprò ben io però vendicarmi di voi. (*parte*)

Lib. Siò commissario, peccarità, la badi che un gli scappi, e che unn' abbia a venire a affrittellacci, o pello meno a dacci molestia.

Com. Non dubitate, non fuggirà.

Lib. Un pensache no, un pensache Liberaca. Immè fratello unn' è po' di cattio core: unn' è capace di far un tiro. La dica siò Commissario, gli si potrebb' egli mandare aqqui disgraziaco un po dì materassucciá 'n prigione, e quarche cosa anche da mangiare?

Com. Potete farlo. Ma dianzi così adirata, ora così pietosa verso vostro fratello?

Lis. Che vol ella; dianzi i' mi son sentica sollea le bilie, e' mperoe nn mi son potuca tenere. Ora po' ch' i' lo eggo 'n man della giustizia, i' mi sento smoere. Poeraccio! (*sospira*)

Com. Veniamo ora a voi signora Carolina, o Caterina che vi siate. Che pretensioni avete con questo vostro foglio?

Cat. Che il signor Mansueto mi sposi a tenore della promessa.

Com. Ed io per lo meglio vi esorto a recedere da questa vostra pretensione.

Lis. (*alla Caterina*). Ricordatevi, che un vi pol ubbrigare.

Lib. (*alla Caterina*). Sta forte, sai; un ti lasciare smoere.

Pasq. Lasciachela fare.

Cat. Signor Commissario perdonatemi; ma in questo non vi posso obbedire.

Pand. L'obbedirete per forza.

Cat. Signore, in questa causa voi formate una parte, com'io ne sono l'altra. Non sta ad alcun di noi a giudicare: è ufficio del signor Commissario.

Com. Ed in ciò non vi si può dar torto.

Pasq. Au, i' lo credo.

Lib. (*alla Lisabetta*). E i' dico che se la Caterina la si mettessi, puta, a tu per tu co ic Commissario, sebbene lui gli abbia studiaco, e gli toccherebbe a andar a gambe leate.

Lis. Ubbrigata.

Com. Io vi consiglio nuovamente a levare il pensiero da questo matrimonio. Voi di nascita oscura, e senza farvi torto, usa a vivere con molta parsimonia, crederete giungere all'apice della felicità, sposando un signorino assai nobile e ricco. Già vi andrete immaginando lo sfarzo delle vesti, l'agio dei cocchi, l'abbondanza, la squisitezza e la varietà dei cibi. Godreste, è vero, di tali piaceri; ma sarebbero essi attossicati dalla perdita che fareste della tranquillità dello spirito e del cuore. Primieramente entrereste in una casa, ove vi vedreste mal ricevuta dal suocero e dalla suocera. Riflettete un poco da voi stessa su questo.

Pand. Per me vi giuro, che non saprei mai aver pace con lei.

Lib. (*a Pasquale e alla Lisabetta*). Guardache roba ch'è questa! Perchè no' siamo nachi poeri, e' s'ha essere odiachi da' Signori!

Lis. Che voleche o' fare pur troppo l'è cosie. Eppure se nu' un fussimo no' artri, loro un sarebban chicch' e' sono.

Pasq. Ebbene, e' ci orrebban vedere sterminachi.

Com. In secondo luogo tutto il parentado vi sfuggirebbe, e fino eviterebbe di salutarvi. È vero che queste cose si portano sovente all'eccesso; ma io trovo assai ragionevole, che uno di nascita nobile non gradisca la parentela del volgo; come il volgo non vuol quella delle classi infami.

Lib. Ate' o' sentico, Lisabetta, e poeri con chi confinano?

Lis. Proprio no' siam concio.

Pasq. Peggio, Lisabetta mia. Icconcio aimmeno lo raccoiggano.

Cat. Queste cose che voi mi dite, signor Commissario, e sulle quali ho fatta bastante riflessione, sono passeggere: si vincono con un poco di pazienza e di buona maniera; ed in fine basta l'amore e la tenerezza del marito per non valutarle.

Com. Ma se questi giustissimi umani riguardi fossero appresi assai anche dal Signor Mansueto; cosicchè egli non volesse altrimenti stringer con voi il nodo maritale?

Cat. Adesso è tardi. Conveniva che ci pensasse prima di sottoscrivere la promessa.

Pasq. Gnorsi gli è tardi ora.

Lib. Lo crederei, voitta!

Com. Signor Mansueto, mi avviso che non desidererete argomento più evidente di questo per convincervi della verità di ciò, che dianzi io diceva, rispetto al fine che ha questa ragazza nel volere la vostra mano.

Pand. No, signor Commissario; no, non basta a que-

sto ingrato mio figlio. Egli conoscerà il suo errore quando non vi sarà più tempo per emendarlo, quando sarà divenuto infelice per sempre, quando mi avrà fatto scendere anticipatamente nel sepolcro. (*Si asciuga le lacrime, e si vede qualche commozione nel figlio*).

Cat. Voi, o Signore, non mi conoscete abbastanza. Perciò io tollero, senza punto offendermene, le parole, colle quali vi piace insultarmi. Ne sarete pentito quando mi troverete nuora vostra affettuosissima, e mi vedrete tenere per rigoroso comando ogni vostro benchè minimo cenno.

(*A Pandolfo*)

Pand. Vagliati pure, scaltra femmina, l'insidiosa astuzia su questo giovane inesperto, del quale vergognomi d'esser padre; ma sii certa, che con essa su me non profitti.

Cat. Voi signor Mansueto, sapete s'io mi sia finta, o leale. Spero poi che non vorrete calcolar punto un detto che fuggito mi è dianzi dalla bocca senza il consenso del cuore, e per la sola sorpresa fattami dall'astute parole del sig. Commissario.

Com. Confessar dovete però vostro malgrado, che nella sorpresa un cuore ingannevole si manifesta quale egli è.

Mans. Sì, pur troppo; ed in questo punto mi cade dagli occhi quel velo densissimo, che me gli copriva, e in un con essi offuscava la mia ragione. Conosco ancor io che questa astuta femmina meco ha simulato affetto per interesse e ambizione: e ringrazio il Cielo, l'ottimo padre mio, e questo saggio Magistrato, che me l'han fatta conoscere in tempo. Manterrò sempre vivo nell'animo questo trattamento iniquo di lei, per toglier affatto da esso quelle piacevoli impressioni che vi ha fatto; e ingegnerommi perfino di perder l'idea di quella bellezza che mi ha sedotto. Perdonate (*s'inginocchia*) mio caro padre a me vostro figlio traviato. Sono però veramente pentito, e vi pro

metto, anzi sento in me tanta forza da giurarvi una perfetta costanza in questo mio proponimento.

Pand. Alzati, alzati, caro figlio; che il tuo pentimento mi fa scordare il passato; anzi mi ti fa amar più che prima. Vieni sollecitamente a dar la grata nuova alla tua povera, madre, che abbiam lasciata nella tristezza e nel pianto. Quanto, caro Commissario, vi son tenuto! Voi mi avete restituito un figlio.

Com. Non ho fatto che il mio dovere.

Cat. Piano, un poco, Signori. Non serve nei contratti; che si ritiri una parte, perchè si annullino. Conviene che sia consenziente anche l'altra.

Pasq. Gnorsie, anche l'aittra.

Lib. E l'aittra la unn'acconsente. Iqquale i'gli dico come quaimmente la me figliola l'ha a sposare issiò Mansueto. Lo scritto un si manda 'n bucato.

Com. (*piano a Pandolfo*). L'affare non si aggiusta se non col denaro.

Pand. Lo vedo ancor io. Bene, fate voi: io mi fido di voi.

Com. Si potrebbe trattare un accomodamento. (*ai coniugi Furbetti*).

Lis. Ecco calaco ippettirosso su ippanione. Unn'andac'a leallo subito, lasciachelo attaccà bene. Che soio, delle oitte gli hanno piedi guazzosi; gli scappano. (*piano alla Lib.*)

Lib. Lasciache fare. — I' un vegg' aittro accomodamento, che immatrimonio.

Pasq. Braa Liberaca, tu fa bene a far inNoferi.

Com. (Che donna trista!) Si può accomodare con del denaro.

Cat. Che denaro! Mi credete tal donna, che soffra d'esser venduta? Io voglio ad ogni modo per mio sposo il signor Mansueto.

Lib. Gnorsi. La me figliola l'ha la 'mpromissione dissiò Mansueto, e lui l'ha sposare. Chi fa le corbellerie le paghi.

Com. Ma chi vi desse 500 scudi: ch'è una somma da disprezzarsi?

Lib. Per vincer un tern',aillotto no, ma peqquest' affare la un basta.

Com. Bene ve ne aggiungeremo 50.

Lib. L' arebbe a esseccom' e contadini, ch' e' crescan a goccioli. L' è lontana dimorto ancora.

Com. Facciamo 700.

Lib. No' siam parenti, un' un ci possiamo pigliare. Peffare iddiscorso corto, o la ci fa dare 3000 scudi, o un si concrude nulla.

Cat. Io replico che non voglio denari.

Lib. La un gli dia retta siò Commissario. Noi ne' siamo padroni: e noi e' si oil 3000 scudi.

Com. Ma come mai, voi che siete di umil condizione e di ristrette finanze, potete avere tali pretensioni?

Lib. La unn' hà a piglià regola da chicche no' siamo noi; l' ha pigliare da chicche l' aa á dientà la ragazza.

Lis. Eppo' ce n' è un' artra. Fra no' poeri, quandelle ragazze l' hanno praticato Signori, nessun le ole. Sicchene gna correggecco' cattrini. La m' insegna, che quant' eppiù la pillora l' è amara, e più zucchero ci ole pebbuttalla giue.

Com. (Come son sottili costoro a lor vantaggio!) Per levare ogni questione, facciamo 1500 e zitti. Adesso distenderò io stesso l' obbligazione.

Lib. Che s' ha egli a fare, eh, Lisabetta?

Lis. Ora i vi dico che gli piglierei. E' sono un beimmonte, sapeche.

Pasq. Sie, sie pigliamoli. Siò Commissario un sarebb' innostr' aere; ma siccome l' è un signore di garbo, no' ci lasceremo scoscendere. (*La Caterina vuol parlare. La Liberata lo impedisce mettendole la mano alla bocca e dicendole*). Se tu unne sta' zitta, e' ti si sgozza colle nostre mane.

Com. (*va al tavolino con Pandolfo*). Benissimo; fra un momento tutto è fatto. (*Anche Pasquale va verso il tavolino*).

Cat. In qual abissso non son io rovinata! (*Si pone in atto di dolente e pensosa*).

Lib. O Pasquale, vien qua, senti. (*Pasquale torna indietro*). Che un pretendessin di pagacci quand' e' ogliano, sai. Gna fissar ittempo. Digli fra una settimana. (*Pasquale fa cenno d' aver inteso e torna verso il tavolino*).

Lis. Pasquale, scusache, sentic' una cosa. (*Pasquale torna addietro*). Badache che un vi diin monetaccia. Delle oitte 'n questi pagamenti gli appiccicano delle monete gobbine, de' diciaunoini, e de' paoli di 37 pemmoneta bona. Fachegli dichiarare ch' e' vi paghino 'n tante monete di 10 paoli, e abbadache poi nella riscossione che le un siin tosache.

Com. (*legge il foglio*). O sentite, se va bene.

Lib. Voitta com' e' si sono spicciachi! e chicche tu gli aei a dire?

Pasq. E' sarà rimasto nella penna.

Com. Volete in somma badar qui? È pur cosa che interessa voi.

Pasq. Gnorsi, gnorsi, ci si bada.

Com. Io infrascritto m' obbligo di pagare alla Carolina Furbetti Scudi 1800 fiorentini, quali assegno a lei in dote, per aver rinunziato al matrimonio con mio figlio, di cui egli avea a lei fatta promessa in scritto, che resta fino da questo momento annullata. E questa somma sarà da me subito depositata in una banca, perchè si consegni alla detta Carolina, allorchè sia sposata a quello, che le piacerà.

Io Pandolfo Agolanti M. P... Va bene così?

Pasq. Gnorno: e cattrini gli hann' a essecconsegnac' a noi.

Lib. Noi si ogliano: gnorsì, noi.

Com. Sicuro; perchè ve li mangiate, e beviate in men d' un anno. Via, levatene il pensiero. Tenete Carolina. (*le porge il foglio*).

Lib. (*Strappando di mano al Commissario l'obbligazio-*

ne). O questa po' la ogl' io. O che un la dà a lei, perchè la ce la strappi su immuso. *(a Pasquale) (Si mette l'obbligazione in seno).*

Pand. Si abbiatevela, gente vile.

Lib. (Canta, canta, ma e to caltrini, tanto gli scemano).

Cat. Se non posso ottenere la mano del signor Mansueto, se non mi è dato di poter lacerare quell'obbligazione che mi disonora, intendo di annullarla col rinunziarvi ora solennemente in faccia a tutti.

Com. Io non accetto questa rinunzia. Voi avete adoperata la vostra arte maligna, e vi se ne deve il premio a disonor vostro, e ad esempio delle pari vostre. Il sig. Mansueto ha dimenticato i nobili principj di sua educazione, e dee pagarne la pena a scapito del suo patrimonio.

Cat. Ebbene; io saprò liberarmi da questo disonore col chiudermi eternamente in un ritiro, volgendo così a pio uso quel denaro, che a forza si vuol far prezzo dei miei trascorsi.

Com. Io vi farò riflettere che questa risoluzione probabilmente non viene in voi dalla voce del cielo. Perciò guardatevi dal darle tosto effetto. Voi ne avreste un avvenire molto tristo. Soprassedete un poco, e poi pensate se piuttosto vi convenga di scegliere nella vostra classe uno sposo di buona morale, industrioso ed attento all'arte sua, che pienamente appaghi il vostro cuore, e con cui viver possiate in perfetta pace, ed intenta sempre ed unicamente a ben adempire gli uffici di buona madre di famiglia. Quello, che ora importa, è che conosciate ed abbiate in aborrimento la vostra passata condotta.

Cat. Su ciò non può cader dubbio, sig. Commissario. Mio padre, mia madre, io sono cangiata in un'altra donna.

Lib. Vien qua, tieni un abbraccio (*l'abbraccia*) e fo monte dippassato.

Pasq. Tu un po' credere figliola mia, canta consolazione ch' i' proi drento di mene.

Pand. Anch' io dimentico tutto il passato, e spero che fra poco farà lo stesso anche mio figlio.

Lib. E' cocin pur nissò brodo, che a noi e' un ce ne 'mporta nulla.

Lis. Caterina mia, i' ci ho tanto gusto che vo' vi siache mutaca. Se vostro padre e vostra madre si contentano, i' vi farò veder immè Nanni; e s' e v' anderà a genio e' si potrà concrudere immatrimonio.

Cat. Vi ho fatta nota la mia risoluzione.

Lis. Chè; vo' ci ac' a dormi sopra du' o tre notte, e vo' edreche che la vi passerà coresta fisima. I' ve lo farò vedere immè Nanni. Vu' unn' ac' a spendere a vedello. S' e' vi piace, *bene chidem:* se no, nu' un ci siam viste. I' vi so dire che voi vo' gli piaceche di morto a lui.

Lib. Che bella cosa, Lisabetta mia, s' e' si dientassi parenti!

Pasq. Proprio a me e' mi parrebbe di toccar icciclo cor un dito.

Lis. I' rammentere' sempre iggiorno d' ieri che mi fece rinnoà l' amicizia colla Liberata.

Cat. Com' io rammenterò sempre, qualunque cosa di me avvenga, il giorno d' oggi, nel quale ho cessato d' essere una ragazza vana e civetta.

FINE DELLA RAGAZZA VANA E CIVETTA.

LA CREZIA RINCIVILITA

PER LA CREDUTA VINCITA

DI UNA QUADERNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

CREZIA Moglie di

SAVERIO.

CATERINA. } Loro figli.
PAOLINO. }

GIUSEPPE Servitore.

PIERO Contadino.

TARINA Amante della Caterina.

ALBERTO. } Raggiratori.
ROBERTO. }

CARMELITANA Vecchia amica della Crezia.

MACARIO Usuraio.

La Scena è in Firenze nella Casa della Crezia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CREZIA E SAVERIO.

Sav. Crezia mia, s' i' t' ho a di la verità, i' mi troo 'mpicciato con questi pann' adddosso. Tu lo sai, i' er' avvezzo a andare 'n carniera, e con certe brache, ch' e' ci sarebb' entraco du' o tre a pigione; ora 'n giubba e co' calzoni stiati, e tenuchi su cogli straccali, e' mi par d' aè le pastoie.

Crez. Che vo' tue; gna adattassi. Quandettù sta' alla panca a piallare, e io a ittelaio a fracassamm' ippetto, gli era un conto; ora che no' siam salichi tanti gradi più suè, gli è un aittro. Che credi ch' i' un me n' avvegg' anch' io della mutazione? I' andao tanto sciabbiata, ch' e' mi cascaa ogni cosa d' addosso; vestica cosie alla milordina e' mi par d' esser ritornaca 'n fasce. Eppure i' mi ci adatto. Ippiù che mi dia noia 'mperoe, l' è la fascetta colla stecca di ferro, e tutti chesti diaolii, che la m' ha messo 'n capo la pettinatora. E' pesan che gli spiombano; e po' m' anno messo un prudore, ch' i' un ne posso più. Ma a forza di patire, i' m' assuefaroe.

Sav. Gli è un beil gusto coresto. Basta, tu vo cosie, tiriamo ia.

Crez. Si, gna estire com' é' conviene a innostro grado. — Che differenza eh, Saverio, da un mese fae a oggi! E' si staa 'n una casa, ch' e' ci pioea fin su quippò di canile che s' aea, e nun s' attecchia iddesinà colla cena; e ora si stà 'n un piano

da Signori, co' ipportone aperto alla grandaccia; si dorme 'n un bon letto, e si mangia de' cibi scerti e quant' e' si ole. I' un lo dico per rimproerattelo; ma s' e' s' è mutaco stato, tu n' ha' tutta l'obbligazione a mene. S' i' un giocao chella cartina, un si incea tutti che' cattrini. Quantissoneglino, Saverio?

Sav. Quindici mila Scudi.

Crez. Quindici oitte dieci centinaja?

Sav. Sibbene.

Crez. Che beil monte!

Sav. Aspetta a dillo, quand' e' ci saranno conti.

Crez. O che un si son vinti?

Sav. E' si son vinti; ma un ce li pagano, se un viene la erificazione di Francia.

Crez. Sie, i' lo soe; ma questa la iene dissicuro. Dice che l' è una cilimonia che oglian lassue.

Sav. La unn' è cirimonia; gli hanno a far irriscontro colla nota che gli hanno loro.

Crez. Ma se la torna su quelle di Firenze; che ha a sta male lassù solamente? Eppoi ibbotteghino gli era minchione a dacci 500 scudi anticipachi, se un fussi staco sicuro di riaegli.

Sav. Questa somma gli è quel che 'mporta itterno. Lui gli è ito su issicuro; che vo' che un ce ne sia punti?

Crez. E' ci hanno a essettutt' a quattro. Via, un mi mettere sperpetue, Saverio.

Sav. Un ti metto sperpetue io, ma finchè unn' è venuco la conferma, i' ste colla tremerella. Tu un lo sai ch' e' son più casi delle leggi. Dice però che 'n tutto iggiorno s' uscirà di pena.

Crez. Per me i' mi fo tanto sicura, ch' i' un so pensar a disgrazie. Anzi gli è meglio, giacchè no' siam qui fra noi, ch' e' si fissi chicch' e' se n' ha fare di chesta incita; s' e' s' ha a far a borsa finita e godeccela, o se la s' ha a 'mpiegare.

Sav. La prima la sarebb' una corbelleria delle più patane, ch' e' si potessi fare.

Crez. Sicuro, tu di' bene; perchè lea oggi, lea domani, ugni gran monte scema. E' si risicherebbe di fa come l'Ammannato; e cattrin son finiti, e ittempo gli è aanzato.
Sav. Pellappunto a coresto modo. I' dire' di mettegli a frutto io; che 'n oggi e cattrini son tanto cari.
Crez. E allora che s'arebb' una bon entrata?
Sav. Che mi celj! Conta su ivventicattro peccento, e po' guarda do' e' si va.
Crez. Sicchè allora e' c' entrerebbe anche la carrozza. Senti, chella i' la orrei a ugni modo. Aimmeno una timonella com' e dottori. Ma tornando a iddiscorso che tu facei, che si pole 'n cucienza dar a frutto a tanto interesso?
Sav. I' lo eggo far a tanti; i' crederò ch' e' si possa fare. Eppoi, che gli si lean di tasca? Chi gli obbriga a pigliagli?
Crez. Tu di' bene; ma s' e' ce gli mangiano? allora come anderà ella? Senti, per me i' credo, che chi si lascia sgozzare a questo modo, e' sia di che' disperati che piglierebbano un caallo morto oggi per render un barbero a S. Gioanni.
Sav. I' credo che tu ci coilga. Dunque nun gli diamo a cambio. Dillo tue quel ch' e' se n' ha fare, ia.
Crez. Ecco, per esempio, se tu gli rigirassi.
Sav. Io i' un m' intendo aittro che dillegno; tu lo sai.
Crez. Ti paregli? questo unn' è un traffico per noi. Che si sarebb' egli guadagnaco 'n reputazione a dientà ricchi?
Sav. Ora un ci riman aittro che comprar degli effetti.
Crez. Brao Saverio, tu di' bene. Questa la mi torna anch' a me. Sicuro, sicuro: gna comprà degli affetti. Ma gnarebbe guardar anche s' e' si potessi comprar un titolo.
Sav. Coresto e' ci è' d' aello anch' a ufo, e con tutt' i timpani.
Crez. Noe, un la mettere 'n burla, guà. I' un dico chesto io. I' dico ch' e' si potrebbe comprar ittitolo di marchese o di conte. Che bella cosa a

sentissi dire: SiocConte Saverio qua, e Siora Contessa Lucrezia là.

Sav. Che vo' tu comprar ittitolo! Gnarebbe, che ittitolo e fuss'attaccato a una tenuta. Allora, potendo acquistalla, ittitolo verrebbe 'n groppa.

Crez. Gli è vero. Ma e' mi pare, che tu mi dicessi una oitta ch' e' ci era un affare cosie.

Sav. E' c'era, e te l'arò detto; ma s'i' un isbaglio gli andaa a cinquantamila scudi.

Crez. Cocuzze! L'è una buccia di porro! un ci s'arria a un pezzo. Ma se tu guardassi 'n Romagna; là che un s'arebb'a troare, così per iscarriera, una contceuccia da fà bene con dieci o dodici mila scudi?

Sav. Siè, i' farò scriere. — Ma con tutti chesti discorsi, i' ho una fame ch' i' la eggo.

Crez. Se tu ti se' leat' ora; e' s' intende! Ch' ha' la consuma 'n corpo? Eppure iarsera e' si cenò benino.

Sav. O benino, o malino, i' ho fame guà; che ci faresti tue?

Crez. I' un dico che tu un mangi, io. Ma ora che no' siamo nella riga de' Signori, e' mi pare che unne stia bene iffà cosie.

Sav. O Signori che nun mangian mai?

Crez. E' mangiano; ma un son così allupachi, come tene.

Sav. Perchè sempre boccheggiano. O piglian quinninnolo, o quell'aittro; e po' un duran fatica.

Crez. Tu se' curioso: o tu che la duri?

Sav. S' i' un la duro, i' n' ho della durata. Eppoi, tu lo sai, e s'è anche un po stentato. Lasciami riempire, e tu vedrai, che quand' i' sarò sazio, anch'io farò dar alle bertuccie chi ci arà a dà da mangiare. Sa' tu un po com' ell' è? i' vo dire a Giuseppo, ch' e' mi faccia un tondone 'n padella, e ci ò bè su un par di gotti di vin pretto.

Crez. O questo po' no. Abbi pazienza; un mi o' fare scorgeccosie a isservitore. I' gli ordinerò bene

che e' adia dirimpetto dall' acquacedrataio a piglià la cioccolata.

Sav. Senti, coresta l' è una culizione, che nun mi va.

Crez. Bisogna che la adia, figliolo mio. O volere, o nun volere, bisogna che tu t' avvezzi. Giuseppo, Giuseppo. *(verso la Scena)*

SCENA II.

GIUSEPPE, *e detti.*

Gius. Comandi Illustrissima.

Crez. Ate o' ripulit' ivvaso della cioccolata?

Gius. Illustrissima sì. Non dubiti, no. Appena che una cosa è adoprata, la ripulisco subito. (I' spero, se la mi riesce, di fare una ripulita più bella).

Crez. Vo' lache donche a pigliare; andà giù dall' acquacedrataio e favvi metteddrento tre cioccolate — Oggi la si darà anch' alla figliola *(a Saverio)* — O Giuseppo. V' ach' a dire all' acquacedrataio, ch' e' vi dia[illegible] chella bona, e che un la frulli tanto; che un faccia come l' aittro giorno, ch' i scesi giue a piglialla da mene. L' aa tanta stummia, che la facea le bolle com' issapone. Basta, appena ch' i' v' attacca' la bocca, l' andò più che a mezzo. E' me n' ebbe' mperoe a dar un' artra frullatina, se olse da me le do crazie 'ntere.

Gius. Comanda altro Illustrissima?

Crez. Pigliache anco tre pansemelli; ma freschi, sapeche.

Gius. Lasci far a me.

Crez. Se la cioccolata la un fa a 'ntignello tutto, gli è un pane ch' è una galanteria anch' a mangiallo solo. Un ti piace a te Saverio?

Sav. Senti, gli è un certo pane sarcigno e sciliato, che quand' i' lo mangio, e' mi a tra la camicia

e la gonnella. E po' che si mangegli cor un semel? E vol esseppan casalingo.

Gius. Di mio genio l'illustrissimo signor Padrone. Pan casalingo, e non semel.

Crez. Gli è bene che un vi piaccia a voi ippansemel; che senza proggiudicavvi vo' siech' un poer omo. Ma se un piacess' a lui, la sarebbe una ergogna.

Gius. Non saprei.

Crez. Giuseppo, badache, i' son bon e cara; ma un vogli' essecontradetta. E' tocca a vo' a chetavvi.

Gius. Perdoni Illustrissima. Non ho voluto già mancare di subordinazione. Ho errato senza avvedermene. Si assicuri che non ci cadrò più. (Bisogna acquistare la sua fiducia).

Crez. Per questa oitta i' ve la perdono. O andache per la cioccolata, e spicciatevi.

Gius. Vo in cucina per il vasetto, e scendo giù più lesto del vento. *(parte)*

SCENA III.

CREZIA e SAVERIO.

Crez. Un c'è male, eh Saverio, in quigGiuseppo? E' mi par ch' e' ci si sia 'ndovinaco bene.

Sav. E' sarà proprio un miracolo. E' s' è preso così a ibbacchio e senza 'nformazione.

Crez. Che volei tu andar a Siena, do' egli è staco finquie, a 'nformatti?

Sav. O ch' era necessario piglià lui?

Crez. O piglian' uno ch' abbia servic' a Firenze, ia. Tu se' particolare, sai! S' e' si daa 'n carchedúno, che ci conoscessi, e ch' e' sapessi chi no' eramo, alla prima gridaca, che gli si fussi fatta, di botto e' ci arebbe leaco irrispetto.

Sav. Ma che credi che prim' o poi un saprà ugni cosa

anche questo! Da' un poco che no' siam noizj nella Signoria, e ch' e' si fa una parte che un s' è 'mparaco bene; e un' aittro poco, ch' e' ci è un' infinità di gente bràcona, che bada più a' fatti degli aittri che a sua, e che ha smania di rifistiagli; e po' tu m' ha' a dire se quest' omo gli 'ndugierà dimorto a essere 'nformaco dittutto per fil., e per segno.

Crez. Sie; ma gli ha a troà prima chi gli dia l' imbeccata: e un fiorentino e' potea dassi ch' e fussi in grado di mettecci sulle gazzette. Sa' tu com' ell' è eh? i' un mi pento nè punto nè poco d' aè fatto chicch' i' ho fatto.

SCENA IV.

GIUSEPPE, *e detti.*

Gius. Ecco la cioccolata. È squisita e abbondante.

Crez. Donche dachela a mene, e vo' andache pelle chicchere. Fache presto, che la un si freddi.

Gius. Subito.

Crez. Giuseppo.

Gius. Illustrissima.

Crez. Dichegnene alla Signorina, che la enga pella cioccolata co' ippansemel anche lei.

Gius. Illustrissima sì. *(parte)*

Crez. *(Stura il vaso, l' annusa, e poi si volta a Saverio).* Senti, senti, Saverio; la sa un odore che l' attosca. E' ce l' ha mandaca proprio di sott' ibbanco. Quand' e' bottegai son boni, e' ne tengan di conto. Questa se la si facessi 'n casa, la costerebbe iddoppio. Giuseppo, agnamo; la si fredda!

SCENA V.

GIUSEPPE, CATERINA, *e detti.*

Gius. Eccomi — Vada vada Signorina.
Cat. I' un la oglio la cioccolata. I' l' ho detto dell' aittre oitte.
Crez. Come? che dittue? Guarda ch' i' un te le senta più dire cheste cose. Carogna, a fatti scorger cosie.
Cat. I' un la oglio; o voitta. Vi piacella a voi, e vo' pigliachela. A me la un mi piace.
Crez. Ma tu, Saverio, tu un gli di' nulla? Tu sta' costie a guardalla fermo com' un piloto.
Sav. Guà, quando la roba la un piace, che s' ha a piglià pefforza?
Crez. Tu fa' bene a menagliela bona; tu fa' bene. Animo la segga chi accanto a me, e pigli la cioccolata.
Cat. I' un la oglio, i' v' ho detto. Ate' o' 'nteso?
Crez. Tu un la oi? obbene, e stamattina tu un desinerai.
Cat. Sicuro, la gli disse.
Crez. Tu lo edrai.
Sav. Sie, un ti confondere; pigliala tue. *(alla Crezia).*
Crez. Giuseppe dachemi una chicchera — Tenech' ivvaso — Giue. Empiche, empiche — Serve, vu' un vedeche, la trabocca — Agnamo, dach' un' artra chicchera a Saverio, e mescechel' anch' a lui.
Sav. Un più; basta, basta...
Gius. Illustrissimo, ce ne sarà ancora dentro una chicchera e anco buona misura.
Sav. Beechela oi.
Crez. Chè!... La un gli piace a lui la cioccolata — O Giuseppo, vo' l'ache... riportar all' acquacedrataio, e fachevi far iddefarco — Ippau semel

un gnene riportache. Dachelo ca — I' lo mangerò io po' a desinare pettornagusto. *(lo pone nella borsa)*.

Sav. Ti dia la saetta alla cioccolata. Quardache chie com' i mi sono imbiozzimaco tutte le mane! Anche di là per un tovagliolo, Giuseppo.

Crez. Veniche cae, un gli dache retta — Ti par egli, addoperare ittoagliolino pella cioccolata. Nettati colla pezzola.

Sav. E io mi netterò colla pezzola. Tu se' proprio dientaca una gran maestra di cirimonie.

Crez. O perchè un s' hann' eglin' a fa le cose, come le anno fatte? Giuseppo andach' andache a riportà la cioccolata.

Cat. Giacchè v' andache fora, Giuseppo, comprachem' una crazia di mortadellina coiffinocchio.

Crez. Perchè ne fare?

Cat. Voitta, peffà culizione.

Crez. Con questo ciarpume?

Cat. Sie, ciarpume; quanddepprima l'era gala se la ci era peccena.

Crez. (O figghiolaccia berrettina. A facci scorgeccosie alla servitue). Sapeche, Giuseppo, immè socero ci tenea a stecchetto 'n quella maniera. Gli èra un avaraccio, che per risparmiar un quattrino e' si sarebbe fatto sgozzare. Con tutte le so ricchezze 'mperoe gli ha aut' a morir anche lui. E' ce l' ha lasciach' a noi; e no' le si godano alla so barba.

Gius. Son Signori tanto bnoni da meritar questa e cent' altre fortune. (Non crèdono ch' io sia informato della vincita della quaderna).

Crez. Sentiche chest' aitra, veh. Quand' i' ebbi partorico Paolino, e' mi enne male, e nun potetti seguitare a allattallo da mene. E' voilse pensà lui a troagli la balia. E' me lo ficcò ventiquattro miglia sopr' a Pistoia per ispendemmeno nibbaliatico, e perch' e' un potessi ma' andar a vedello' io, e perch' ibbalio un venisse ma' a Firenze.

passaco ch' e' fu l'anno, i' dico: e' si ripiglierà la creatura. E lui; gli è presto. Lasciò passar un altro po' di tempo, e glie lo ridico da capo; e lui da capo: gli è presto. In somma, peffar iddiscorso corto, finchè gli è campaco lui, gli è staco sempre presto.

Sav. (O guà con che bella pastocchia la l' ha 'nfinocchiato! I' un vorrei che la me n' aesse dac' a bere quarcheduna anch' a mene ne' tempi de' tempi).

Crez. I' un vi so dire s' i' ci ho patito. Appena morto i' scrissi subito a ibbalio, ch' e' enissi ca colla creatura. I' l' aspettao ieri; ma un venne; i' credo che oggi un ne sgarrerae.

Gius. Desidero di cuore che V. S. Illustrissima sia consolata.

Crez. Orma' gli ha no' anni, e chi sa come gli è stach' avvezzo da que' villanacci. Ma i' troerò io un percettore che gl' insegni tutte le irtù che convengan a innostro grado.

Cat. Dice 'mperoe, che prima che gliandassi a balia, e' gli fecian toccare chelle logge, che son lae passaco ia de' Servi.

Crez. Tu un ti o' chetar ancora? (*alla Caterina*) Andache Giuseppo dall' acquacedratajo; un ne stache più costie con coresto vaso 'n mano.

Gius. Vado subito. (Scopriamo un altro poco di paese). (*Si ritira dietro una quinta*).

Crez. Ora, la me monella che no' siam soli, e' si farà nostri conti.

Cat. E chi ha da aè si rifaccia.

Sav. Caterina, alloga lingua. Ricordati che l' è to madre.

Cat. Se l' è vera; la 'ien co' conti.

Sav. In fondo l' ha ragione. — Ch' è necessario che isservitore sappia tutt' i nostr' interessi.

Crez. I' lo so io, sai, di do' e' ien immale.

Cat. Dichelo gua se vo lo sapeche.

Crez. Tu vorresti pemmarito Tarina.

Cat. Vo' ci ac' azzecco.

Crez. Sfacciata! tu un ti ergogni a pigliar un mercatino?

Cat. Sicuro, che vu' un perdiac' uno spicchio di croce. — Sentiche, i' sono 'nnamoraca di lui, vo' m'ache 'mpromesso a lui, e vo' lui.

Crez. E tu nun l'arai, e tu nun l'arai, e tu nun l'arai: e te-lo dico di buzzo bono.

Cat. E' i' l'aroe, l'aroe, l'aroe; e anch'io ve lo dico di buzzo buono.

Sav. Senti, Caterina, bisogna che tu t' arrenda. I' lo eggo anch'io, tu se 'nnamorata, e t'ha a costà fatica a scordattene. Ma un po' di riflessione; pensa che questo ora unn' e' più partito per tene. Se un fuss' altro t' anderesti a sta male. E colla dota ch' e' ti si po dà ora, tu po troare un omo ciile, che nun ti faccia ma' mancà nulla.

Crez. Che omo ciile! Un Signore l'ha a sposare.

Cat. I' vo' Tarina; ate o' 'nteso ancora?

Sav. Ragazza mia, tu fa' male e fatti tua. I' un saprei; basta ch' i' un ci abbia colpa io.

Crez. Donche se la lo ole tu gnen' accordi! Tu un se' un' babbo; tu se' un babbeo.

Sav. Noe, noe, i' nun gnen' accordo; ma se la si ol roinà pefforza, che vo' tu ch' i' ci dica? Quandella s' è avvertita, no' siam for dinnostr' obbligo. Po' po' alla fine i' un mi ogli' assaettare, e fammi dimmale.

Crez. Io poi un so esse tanto pracida. Se la ci facessi chesto scorno, gnarebbe ch' i' andàssi a sotterrammi viva.

Cat. Vo' poteche principiare a favvi scaà la fossa.

Sav. La fossa tu te la scaerà' per tene.

Cat. Guà che ve ne 'mportègli a voi? Quand' unn' arò da mangiare, basta ch' i' un venga a picchiar' a ivvostr' uscio. Oh addio sapeche. *(parte)*

Crez. Arriedecci... I' te l' ho auto a dire addoe.

Gius. (Un maestro per il ragazzo, e uno sposo nobile per la figliuola. Ho capito). *(parte)*

SCENA VI.

SAVERIO E CREZIA.

Crez. Saverio!
Sav. Crezia!
Crez. Che se n' aegli a fare di chella figliola?
Sav. Che ne faresti tue?
Crez. Per mene e' m' è venuco tanta rabbia, ch' i' ne fare' utriaca.
Sav. La sarebb' un' utriaca, che 'n cambio di guarir 'iddolor di corpo, la lò farebb' entrà più che mai.
Crez. Tu la metti a issolito in canzonella, e io i' ho un diaòl peppelo, guarda!
Sav. Ma, s' i' un mi o' confondere; tu un l' ha' 'ntesa ancora? Ora ch' e' s' ha da sta bene, i' vo tirar a campare. I' vo' i piuttosto all' impresa per vedè se ci è nulla di novo. E tu nun fa chiasso colla Caterina. Per ora lascia correre. Adagio adagio la se ne scorderà. *(parte)*

SCENA VII.

Crez. Eccolo lie; gli è un omo benedetto, che nun si confonde di nulla. O roini immondo, o gli stia, pellui l' è tutt' una. E io quand' i' ho quarche cosa che mi adia a traerso i' l' attacchere' magara anche coiddiaolo. — E' mi gira proprio la testa. — Chicch' i' abbia a fa con quella stirpaccia di figliola, i' un lo so nè anch' io. Come si domella ora? Eppo' i' ho immarito che nun mi regge... Ma tant' è, diciotto di vino, dicea il Lanzo; Tarina la un l' ha a sposare. I' la o' prima rifini dalle bastonate.

SCENA VIII.

GIUSEPPE, *e detta.*

Gius. Illustrissima.
Crez. Che voleche o' ora?
Gius. Non altro, che dirle una cosa che la interesserà assai.
Crez. Bene, che v' e' egli?
Gius. È entrato in casa un contadino che tiene per la mano un ragazzetto. M'immagino che questo sarà il padroncino.
Crez. Davvero!
Gius. Illustrissima sì; l'ho visto io con questi occhi. Anzi le dirò di più, ch'è di sì belle e nobili fattezze, e di sì delicata complessione, che si conosce all' istante, che non è nato contadino, quantunque di contadino abbia i panni.
Crez. Da contadino me l' hanno estito! Gnarà fagli subito piglià la misura da issarlo per vestillo da par suo.
Gius. Ci vorrà così un poco di tempo. — V. S. Illustrissima non ha bisogno de' miei suggerimenti. Ma se va da uno dei primarj sarti di Firenze, credo che potrà trovare dei vestiti belli e fatti, nuovi, e di buon panno.
Crez. Sicuro, sicuro, vo' diche bene, i' farò cosie.

SCENA IX.

PIERO, PAOLINO, *e detti.*

Piero O di casa. Un c'è nessuno? *(di dentro)*
Gius. Sente Illustrissima?
Crez. Fachegli passà subito, Giuseppo.
Gius. Venite, venite, galantuomo.

Piero (di dentro). Ch' ho a passà di costae?
Gius. Se vi dico che entriate.
Piero Bondì Signoria.
Crez. Vi saluto contadino.
Piero I' gli ho rimeno irragazzo. Mà la s' accerti ch' i' lo lascio colle gralime agli occhi.
Paol. Babbo mio, no che vu' un m' ac' a lasciare. I' vo' ritornar a casa io.
Piero I' un son io ittò babbo. Gli è immarito di chella Signora lie; e lei l' è to madre.
Crez. Si, si, eccola la to mamma, car' immè Paolino. E' voi vo' potresti parlar un po meglio, e smetter quittue.
Piero Che vol' ella, i' l' ho chiamaco sempre cosie; e po' l' abbia pacienzia, perch' i son un omo rozzo.
Crez. Se tu se' rozzo, i' ti cureroe; ma nun alla guazza; coirranno bollente. — Paolino, dammi un bacio.
Paol. Noe, la me mamma Tonia i' vo baciare: voi no; i' un vi conosco voi pemmamma.
Crez. Come vo' l' ac' avvezzaco senza creanza! Eppo' come gli è secco! Che nun gli acbe daco da mangiare?
Piero Ghi è capace. La me moglie la se lo sarebbe leo di bocca peddallo a lui; e immedesimo i' are' fatt' io.
Crez. Chi sa 'mperoe come vo l' areche cibato.
Piero Chicch' e' si manicaa noi, e lo manicaa anche lui.
Crez. Fagiol' e caolo, unn' è vero?
Piero E dicatti. S' aesseggbin sempre.
Crez. Questa robaccia la unn' era pello stomaco di chesto ragazzo naco da genitori avvezz' a' cibi scerti.
Piero Ma, la scusi, s' i' entro tanto 'n lae; le' signoria e' un son pochi di che l' è dientaca ricca?
Crez. Che v' importegli di cheste brache a voi?
Piero La un si riscaldi. I' l' hò sentuco un po po dire, e per questo gnene dimando. Le' signoria io un l' ho ma' sentut' alluminare.

Crez. E sapeche, me ne'mporterà dimoitto, che un villan come voi un mi conosca. — Giuseppo, menachelo 'n cucina a fa culizione teneche la chiae della dispensa. — Dachegli quimmidollone di pane, che aanzò iersera a Saverio, e un bicchier di ino. Ma vo'altri contadini quando vo' sieche for di casa v' ac' un braccio di goletta. In casa vo' mangiache pane e curtello, ma fora vo' olec' anch' iccompanatico. Dachegli donche anch' un po di cacio.
Gius. Non si ricorda, Illustrissima, che quello che ieri avanzò alla tavola; ella lo portò via seco.
Crez. V'ache ragione; i' lo riposi nibburoe delle camicie. Ora i' un posso andà di lae; e' farà alla meglio.
Piero (L'arebb' a ibbene, l'arebbe; e si principia dimoitto male).
Gius. Venite meco galantuomo. *(parte)*
Piero Con so licenza.
Paol. Babbo, aspettachemi, i' veng' anch' io.
Crez. Andache doe v'ache da ire voi. — Che un si oitta addreco ibbufalone peffar armeggià questo ragazzo! *(Piero parte)*.

SCENA X.

CREZIA e PAOLINO.

Paol. I' vo' ir anch' io co ibbabbo.
Crez. E' un n'è lui itto babbo. Eppo' ti paregli a fa culizione cor un contadino? Sta bono, via. Or ora ti darò da mangiar' anch' a te; ma prima t'ha' a vedè la to sorellina.
Paol. La Pippa? Se la nunn' è voilsuca venire a Firenze con me la cattia.
Crez. Noe, la to sorella l'è la Caterina, la unn' è la Pippa. — Giuseppo — Giuseppo — A doe diaol s'è egli fitto? Gna ch' i faccia metter' iccampanello, e la finisca. — Giuseppo, Giuseppo.

SCENA XI.

GIUSEPPE, *e detti.*

Gius. Comandi, Illustrissima.
Crez. O do' eri oi? gli è tanto ch' i' vi chiamo.
Gius. In cucina a dar colazione al contadino.
Crez. Chi sa come gl' ingolla quippan bianco, eh?
Gius. Rida, Illustrissima. E' se affollato tanto a quella midolla, che la gli ha fatto nodo com' a' passerotti. Gli ha stralunato certi occhi, ch' i credevo ch' e' voless' affogare.
Crez. Che ti dià. S' e' son tanto 'ngordi. — Fache veni qua la Caterina, e ritornache subito di lae: quell' omo solo un mi piace; un vorre' ch' e facessi ento alla secchia, o a ippaiolo, e se la fummassi zitto, zitto.
Gius. Non lo crederei. Mi par che abbia cera di galantuomo.
Crez. Già, vo' altra gente bassa vo' fache sempr' a reggevvi.
Gius. Dico che mi pare, non lo asserisco.
Crez. Un fache più stampite, ia; andac' a fa' chicch' i vo detto.
Gius. Nel momento. *(parte)*

SCENA XII.

CREZIA E PAOLINO.

Crez. Quello, edi Paolino, gli è isservitore. Anche tue tu ti gli potrà' comandare. La mattina errà a vestitti...
Paol. I' mi esto da mene io. Quand' egghi è caildo, i' vo sull' aia, e quand' egghi è freddo, a iccammino.

Crez. Modo d'infreddare. Che villanacci! Da qui innanzi tu t' ha' a' vestire 'n camera; e questa robaccia tuida che t' ha' addosso, tra poco la s' ha a mutà tutta.
Paol. Che mi oleche fare iggiubbone noo? I' lo pighiere' focato.
Crez. Chè. Questo gli è un colore da contadini.
Paol. O io che son io?
Crez. Tu se' staco finquie tra' contadini, ma tu un se' contadino tue.
Paol. Sentiche, i' vo' ir a casa veh; i' un ci oglio stà più quie.
Crez. Sii bono Paolino — Guarda, ecco la sorellina.

SCENA XIII.

CATERINA, *e detti.*

Cat. Che ci egli ora di noo, che vo' m' ache chiamaco?
Crez. Tu un lo edi chicch' e' ci ee? Itto fratello tornaco di campagna.
Cat. Ch' è egli staco a villeggiare fin quie? Chi sa quante v' ache speso a mantenello.
Crez. Caterina, tu mi farà' perdella fremma. Che tu abbia aere smania di dire chicche unne' mporta ch' e' si sappia, i' la 'ngozzo male.
Cat. E vo' pigliac' un po' d' acqua perchè la vi adia giù più meglio.
Crez. Caterina, Caterina; o corbezzole, o corbezzole!
Paol. *(piangendo).* I' vo ir a casa io, i' vo' ir a casa,
Cat. E tu fà' bene, sai poero bambino. Tu se' villano; e quie ci abita de' Signori. Tu un potresti sta d' accordo.
Crez. Gua, chicche la gli dice! In cambio d' accarezzallo, e d' attutillo, la un lo mette sue! I' un so chi mi tenga ch' i' un mi lei una scarpa, e te la tiri dreco.

Cat. E' dicea chello: la scimmia anche estica di seta l' è sempre scimmia.

Crez. I' unn' ho bisogno di metafere, sai, io. — O sta fermo? saetta macinata *(a Paolino)*. Tu m' ha straccaco chesto braccio da ittirare.

Paol. I' vo' i da ibbabbo; i' un vo' ch' e' adia ia, e mi lasci chi solo.

Crez. Sta zitto, Paolino, colle bone.

Paol. I' vo i da ibbabbo; i' vi dico.

Crez. E' un va via, un ci pensare.

Paol. E' va via, e mi lascia quie. O poerin' a mene, ch' ho i' a fare? *(piange)*

Crez. S' e' un fussi perchè perchè, gli stiaccere' iccapo dalla rabbia ch' e' mi iene.

Cat. Abbi pazienza, bambino mio. Tu un lo sai che ricchezza e sopruso e' son fratelli. Tene un ti oglian lasciar andare a far iccontadino; e io un voglian ch' i pigli marito a me' mo.

Crez. I' mi sento strignè la gola. S' i' seguito a staqquie e' m' iene un accidente. — Di grazia tue ien di cae da ittò villanaccio — E tue, un ci pensare, tu me la pagherai. *(parte con Paolino)*

SCENA XIV.

CATERINA *sola*.

Cat. Maladetto cande gli hanno into la caderna! Un si sa chicch' e' gli paia d' esseddientachi. Guardache che robaccia ch' è questa! un voglian ch' i' sposi Tarina! Un vogliano? E io voglio; e gli farò dannà l' anima, finchè un me l' aranno daco — Caro Tarina, i sarò sempre tua e tutta tua. Porrino! chi sa quanti sospiri gli ha fatto per mene da un mese in quae che un mi ede. O che unn' ha potuco raccapezzare doe no' siam torni di casa, o che gli è passaco di chie cand' un sono staca alla finestra — Ch' e' si sia scordaco di me,

un lo posso credere. No che un v' è pericolo. E' mi oil bene più che a sè.

SCENA XV.

TARINA *e detta*, *poi* CREZIA.

Tar. (*di dentro*, *sotto voce*, *e con affetto*). Caterina, che se' tu eh?
Cat. (Oh chesto gli è Tarina). Si ch' i' son io, anima mia. Passa, passa, poerino. (*andandogli incontro*).
Tar. Che fa' tu eh?
Cat. Un me lo domandare; i' mi dispero senza te; e ora che tu se' comparso iccore mi batte sodo sodo. I' un posso più respirare. E' mi trema le ginocchia; e mi s'è preso un sudore freddo freddo da' iccapo fin a' piedi. — I' un lo poteo ma' aere un contento come questo. I' ho ritroaco immè Tarina. Che bella cosa! Ora po' un lo perdo piue. Nè anche gli argani lo potrebbano staccà da mene. Poerino, come tu' se' ito 'n un mese! Guarda anche mene. Guarda com' i' ho fatto le carne sbiadite.
Tar. Tu se' ita male davvero, sai. Ma che vita ch' i' ho fatt' anch' io! Credimi ch' i' unn' ho pensaco artro che a tene; e s' i' ho mangiaco nè anche tre once di roba iggiorno 'n tutto chesto tempo, ch' i' arrabbi peggio d' un cane.
Cat. E' io ch' i' un ho dormico casi punto. Le sono stache più le notte ch' i' ho girach' illetto senza chiuder un occhio, che quelle ch' i' ho dormico. E s' i' m' addormentao quailche poco, i' sognao subito tene. Ma perchè tu un se' enuco prima, eh? Tu un lo sapei do' i' ero torna?
Tar. I' lo sapeo, ma che vo' tue? La enne to madre 'n mercato; e 'n presenza di tutti la mi disse ch' i' unn' aess' ardire d' accostammi più a casa sua; e po' la mi disse anche, che tue tu un mi olei più.

Cat. Ma anche tue, scusami, che l'aei a credere?

Tar. Da una parte e' mi parea 'mpossibile; ma dall'aittra i pensao che dientaca ricca tu volessi troar un' occasione più meglio della mia. I' son un poerino io....

Cat. Ecco, un me le dire cheste cose. Tu mi fa eni male allo stomaco.

Tar. I' ti dico chicch' i' pensao. Ma t' ha' credere che se finailmente i' mi son 'ndotto a veni quae, gli è segno ch' i' ho creduco che tu mi fussi fedele.

Cat. E ti dico che tu unn' ha' daco di fora. I' sono, e sempre mi manterroe. E tu, nino, sara' tu sempre mio?

Tar. Si. — Ma to pa, e to ma un vorranno che no' ci sposiamo. Questa l' è la spina ch' i' ho a' iccore.

Cat. Basta ch' i' oglia io, e' serve. Sicuro e' ci faranno della guerra; ma alla fine la s' ha a vincennoi. Ma di me padre, guarda, unn' ho tanta paura. Lui, tu lo sai, gli è un omo, che per nun s' inquietare s' adatta a ugni cosa.

Crez. (*In questo comparisce sull' uscio*).

Cat. Me mae, i' son certa che la la stiaccierà. Ma alla fine gnarà ben che la ci stia. Tu un po' credere da po' 'n qua che l' ha vinto la caderna, quant' ella si sia riscardaca la testa. La si fiura che la nostra casa la sia dientaca una delle prime di Firenze. La mi dice sempre ch' i' ho sposare un caaliere. — Tue, tu sei immè caaliere, e io son la to dama.

Crez. La so dama tu sei? Sfacciataccia! Sare' capace di datt' uno stiaffo che immuro te ne dess' un aittro. — E tue tu se' issò caaliere? Un birbone tu sei; e mi maraiglio che doppo la me proibizione t' abbia auto tanta faccia d' entrare 'n casa d' una me' pari. Va via subito sai, e nunaer ardire di tornacci piue; e neppur di passà di chie; anzi nè anche di guardacci se tu ci troi pella strada.

Tar. Crezia vu' un v' ac' a riscardar issangue. A nundimeno i' vo' la Caterina.

Cat. E io issimile, a ogni costo i' vo' Tarina.

Crez. E io vi dico che finch' i' terrò aperti chest' occhi vu' un vi sposereche mai.

Tar. Ma scusache Crezia; parliamo un po' con carma.

Crez. Bene; che vorresti tu dire?

Tar. I' vo' dire che la Caterina vo' me l' ache 'mpromessa più d'una orta. Voi donche vo' m' ache a mantenè la 'mpromissione; morto più che la ragazza la mi ole anche lei.

Cat. Au... i' lo crederei.

Crez. Ipprometlere l' è una cosa; immantenere l' è un' artra. E se tu un lo sapei, imparalo ora. E po' doe te l' ho io 'mpromessa? Niggomito dell'oro, unn' é vero? e in via Larga te la spromelto. Ha' tu 'nteso? Tu se bell' e spicciaco; e colle bone va via.

Tar. Ma perchè ho i' andà via?

Crez. Perchè la me figliola la unn' è ciccia pe' to denti. Un vorre' artro che un mercatino per genero.

Cat. E si fiurerà d' un vi conoscere.

Crez. Donche tu mi rinneghi. Tu un mi o' riconoscep- più pettò ma?

Cat. Gua... Vo' ci ache che fa voi.

Crez. In fondo i' fo petto bene.

Cat. Ma s' i' un ne oglio divvostro bene. Oh senza sta più a scapassi, i' vo Tarina. Metteche a soqquadro ugni cosa, sgozzachemi anche; ma i' vo' Tarina. Basta ch'e' tengh'iffermo lui, i'son a caallo.

Tar. I' mi butter' anche niffoco per sposatti.

Crez. Noe? Un v' e modo d' ottennè nulla colle bone? I' ho 'nteso chicch' i ho fare. I' ricorreroe.

Tar. Crezia un mi metteche a iccimento di guastar e fatti mia.

Crez. I' unn' ho paura nè di tene, nè di cento come tene. I' son capace di caatti di corpo iffegato, e di fatti 'n minuzzoli, sicchè ippezzo più grosso e' sia un orecchio.

Tar. L' a s' ha rompere; o agnamo, i' unn' ho paura nè anch' io.

Cat. Sta' fermo Tarina; sta' fermo per amor mio.
Tar. Ora ma' m' è saittaco immoscerino; tu un se' capace nè anche tu a tenemmi.
Crez. Contadino, contadino, presto veniche ca.
Cat. Peccarità sta fermo Tarina. Anche oi a 'nsurtallo cosie.
Crez. Contadino, contadino.

SCENA XVI.

PIERO, *e detti.*

Piero Che v'è egghi ora?
Crez. Vedeche o' chella figuráccia lae? Gli è venuco 'n casa a fa sussurro; e discorre anche di dare. Sorbottachelo ben bene a conto mio.
Tar. No' ce le baratteremo.
Piero Perdicoli, i' un me la sento io di toccanne per le' signoria. Aimmanco la m' aesse messo 'n forze. La m' ha daco poco da mangiare e manco da bere; e poi la mi chiama a far ibbraazzone. La gnene dia da seno do cotaloni. A vedella. *(parte)*
Crez. Che tu potessi romper icollo.

SCENA XVII.

SAVERIO, *e detti.*

Sav. Che chiasso fate oi? Come ci è egli qua Tarina?
Crez. La ostra figliola garbata la l' ha fatto sali sue quand' i' ero di lae.
Tar. Gnorsì. E' i' credo di potè venire liberamente da quella ch' ha essemmè sposa.
Sav. Adagio, Tarina, adagio. Discorriamo pacificamente. La Caterina la vi s' è promessa; i' un lo nego. Ma se vo' fussi menè, e io voi; se v' aessi auto la sorte che s' è auto noi; ecco, che me la daresti una ostra figliola?

Tar. Sicuro; perchè per me la parola l'è sagrosanta.
Sav. Vo' lo diche perch' e' vi torna conto. I' vi orre' edè niccaso io.
Tar. Assicurachevi che anch'allora vo' mi troeresti galantomo.
Sav. E' sarà vero; ma un' v'è mo che la m'entri.
Tar. I' un saperrei; i' un vi o' pagare, perchè vo' lo crediache. — Ma se iccaso facea, che a quest'ora l'aessi sposaca la Caterina? Ora che vo' sieche arricchiti, che me la orresti leare?
Crez. Au i' lo credo.
Cat. E io noe, guardache.
Tar. Oh no davvero.
Cat. E gli è ch'i credo anche che un vi oglia bastà l'animo di fammi sposar un'aittro.
Crez. E io ti caccerò 'n un ritiro.
Cat. Sibbene, ma' 'n quello che vo' sieche staca voi.
Crez. I' unn'ho bisogno d'esserrimporpettaca da tene.
Sav. Ma chetachevi una oitta. Tarina, veniche ca. Guardiamo se la s'accomoda. Se v'escissi di mercato e vi mettessi a un mestiero più pulito, allora e si potrebb'entrare 'n trattato.
Tar. Gli è tanto ch' i' sto alla capra, i' un so far artro che vendella malacarne, gli agnelli e la tacchina.
Sav. Sicuro i' lo eggo anch'io.
Cat. Eppo' a me e' mi piace strascino. De'genj un se ne disputa.
Crez. Oh che rossore s' i' aess' aer un genero cosie!
Tar. Ma vo' artri ch'eri o' alla fine?
Crez. I' un me ne ricordo di chicch' e' s' era. I' so chicchè no' siam' ora.
Sav. O aggiustachevi un po' tra vo' artri. Giusto i'ho l'inquietudine che ancora un c'è nulla di noo della nostra incita; i' un mi o' assaettà di più per vo' artri.
Cat. Donche per voi, vo' me lo dache Tarina?
Crez. Se tu gnen' accordi, i' t' intimo subito pettritribunale iddiorzio.

Sav. Ti paregli d'aer a fa queste pazzie? E' si farebbe rider la gente. Noe, noe, un dubitare, un goene do icconsenso. Ma i' dico che alla fine i' un' vo' ammattire. *(parte)*

SCENA XVIII.

CREZIA, CATERINA E TARINA.

Crez. Senti donche. Perchè tu vedi che immè marito in queste cose gli è proprio un bietolone, che tu un credessi d'aell'a vincere, sai.

Tar. Vo' la orresti rattaccà meco, e io nunn' ho voglia. l' userò prudenza e me n' anderò. Caterina voglimi bene, sai.

Cat. I' credo che tu lo egga s' i' te ne oglio.

Tar. Sì, e ti son ubbrigato. Seguita donch' a volemmelo.

Cat. Fin alla morte.

Crez. Ate' o' finito di fa le tenerezze ancora?

Tar. Sentiche, a nundimeno v' ac' a essemmè socera.

Crez. Tu un ti o' leccà le basette. — Ma ha' tu a ivvia ancora?

Tar. I' vo, i' vo. Addio me socera. *(partendo)*

Crez. Ah tu sbeffi anche? *(Gli va alla volta; ma Tarina accelera il passo, e parte).* — Di là lei; agnamo.

Cat. Sie i' vengo, ma i' vo' Tarina. *(parte)*

Crez. Tu un l' ha' aere, quand' i' credessi d'aer a dientar un cuccudrillo. *(parte)*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIUSEPPE E ALBERTO.

Giu. Bravo Alberto! Tu ti se' vestito proprio bene! Eccoti così; tu pari un vero maestro di professione. Ora però e' bisogna che tu badi lì davvero per non si far canzonare in quello che più importa.

Alb. Tu lo sai, io non mi sgomento a mostrar la luna nel pozzo ai balordi. E i tuoi padroni, per quanto tu m' hai detto, son la quint' essenza della balordaggine. Ma bada qui, gli ha' tu pesati bene?

Gius. Non dubitare; e' son appunto quel ch' i' t' ho detto. E' paion fatti a posta dalla madre natura per essere uccellati.

Alb. Scusa, s' i' ho voluto esserne assicurato nuovamente. Tu m' insegni che quando il topo è uscito di bocca al gatto passeggia per casa con più circospezione. — A dirtela schietta, io non vorre' ritornare a bastonar i pesci.

Giu. Tu dèi credere che questo preme anche a me, che ho avuto l' alto onore di venire in caravana teco, e col tuo degnissimo fratello. Ma in quest' affare non v' è punto pericolo.

Alb. Dunque coraggio, e su da bravi. Tra pochi momenti io sarò dichiarato maestro del tangherotto; prima di sera il finto Conte mio fratello sarà promesso sposo della ragazza; e domani di levata, tu, il mio fratello suddetto, ed io ce la fumeremo bravamente colla dote in tasca.

Giu. Amico tu pigli fuoco troppo presto. L'affare riuscirà; ma e' ci vuole un po' di flemma. Ricordati che la ragazza non è come la madre. Questa, che ha più fumo in testa, che un titolato ridotto al verde, brillerà dalla consolazione nel sentirsi proporre in isposo della figliuola il Conte del Crepuscolo. Ma la ragazza, che non ha albagia, ed è cotta, stracotta del mercatino, non si arrenderà così per fretta. Prima che tu la persuada, tu vuo' sentir sonar più d'un doppio.

Alb. Proprio tu mi fai ridere con queste tue riflessioni. E' mi par che t'abbia un po' patito nel comprendonio. Tu non se' più quell'astuto Giuseppe d'una volta, quando tu facevi con tanta destrezza il mezzano di scrocchi.

Giu. I' sarò diventato balordo: peggio per me. Nondimeno i' scommetterei uno zecchino contr' un quattrin lucchese, che sebben tu abbia fatto il cavalocchio, e non ti dà l'animo d'ingarbugliar così in un subito la ragazza.

Alb. Io non parlo di garbugli, nè d' altro. I' dico e sostengo solamente, che innanzi sera il mio fratello dev'essere il promesso sposo della ragazza. — Già i quattrini ci saranno senz'altro, non è vero?

Giu. I' te l'ho detto già; e ora te lo ridico. I' ho potuto scovare, che oggi s'aspetta il corriere di Parigi.

Alb. E non si dubita che porterà buone nuove; non è vero?

Giu. O che deve rovinare il mondo. In simili occasioni le son venute buone agli altri, le verranno buone anch'a padroni.

Alb. Ma se per un di que' casacci, che seguono ogni cent' anni una volta, le non venissero come le s'aspettano? Se....

Giu. O seccami con questi *se*. Anche la signora zia se l'aveva i calzoni, l'era il signore zio.

Alb. Tu vorresti, che a un casaccio e' s' andasse in pace senza limosina, i' lo conosco bene.

Giu. No Alberto, no, tu non ci azzecchi. l' dico così, perchè i' non so pensar punto a questo casaccio.

Alb. E' non seguirà; anch' io son con te. Ma un uomo prudente e' ci dee pensare, e pigliar per tempo quelle misure, che son necessarie, per difendersi almeno alla meglio. Senti; s' è fatto la macchina, segua quel che vuol seguire, e' si dee trovar modo d' esser pagati della fattura. Dimmi, il tuo Padrone sa egli scrivere?

Giu. Due arpionacci per iscrivere il suo nome i' ho visto che gli sa fare. Eppoi ecco lì il calamaio.

Alb. Tanto serve.

Giu. Sicuro tu di' bene, e' serve. Questa firma messa in mano del tuo fratello, l' acquista il valore, ch' e' si vuole. Il resto poi si fa facilmente: a qualche scontista si fa toccar la scossa.

Alb. Tu hai capito senza ch' i' mi spieghi da vantaggio. Ora ritrovo in te il mio antico amicone Giuseppe. (*Lo abbraccia e lo bacia*).

SCENA II.

CREZIA, *e detti.*

Crez. (*Si ferma con sorpresa sulla soglia dell' uscio*). Che negozio è egli chestò? Chi è egli colui?

Alb. Ora dunque che tutto è spianato, va a far l' imbasciata.

Giu. Per bacco! la padrona è lì sull' uscio. La ci ha visto abbracciare... s' i' vo ora verso di lei per far l' imbasciata... non vorrei...

Alb. (*piano*) Bene: figura di non averla veduta, e secondami: i' spero, ch' e' sia piovuto il cacio su' maccheroni. — Sì, caro Giuseppe, quel garbato Signorino appena uscito de' pupilli, e fatto di suo diritto, mi ha scacciato dalla casa come un mal-

fattore. Ecco la ricompensa delle mie cure sollecite, e dei miei sudori sparsi per istruirlo, per educarlo alle virtù. Se avesse vissuto più lungamente il povero suo padre, o avesse almeno avuto tempo di fare il suo testamento, non mi avrebbe colto questo grave infortunio. Quasi a forza egli mi strappò dal Collegio pubblico di Civitavecchia; assicurandomi, che mai io non sarei uscito dalla sua casa, e che avrei ritirato per tutto il corso della mia vita il generoso onorario, che mi aveva spontaneamente assegnato. Doveva io farmi ciò promettere in iscritto? L' uomo onesto e disinteressato ha ribrezzo, voi lo insegnate a me, nel comparir diffidente: e così da questa onestà vengono a lui danni gravissimi. Ma v' è il Cielo, da cui egli dee aspettare il premio della sua virtù. E al Cielo ho rivolto lo sguardo e il pensiero. Il Cielo infonderà nel mio petto coraggio e forza, che bastino per sostenere con rassegnazione i travagli di quella vita infelice, che dovrò pur condurre in avvenire.

Giu. (Che birbone!)

Crez. (Uh poerino! Che azionaccia ch' e' gli hanno fatto! Ragazzaccio di casa didDiaolo! S' i' t' aessi tra l' ugna ora, i ti orre' sbranare).

Giu. (Alberto la va bene). *(piano)* — Ma la Madre?

Alb. Povera Signora, che avrebbe potuto fare? Pregò e pianse; ma tutto in vano. È padrone il figliuolo, ed ella non potè opporsi alla barbara risoluzione, che fece fremer tutta Siena.

Giu. Ecco il frutto della sua troppa tenerezza per quel ragazzaccio caparbio e superbioso.

Alb. Ne ha ora pentimento, ma è tardi. Se sapeste Giuseppe, con quanto dolore ricorda di avervi licenziato per dare orecchio alle ripetute insinuazioni del figliuolo.

Crez. (Donche Giuseppo gli è staco davvero a servir a Siena. Donche m' ha detto la erità. E' si ede che gli è un bon omaccino anche lui. Eh i' ho

bon naso io. Gli omini i' gli conosco all' odore, e alla filusumia).

Alb. Si, per cagione del figliuolo voi foste cacciato di casa.

Giu. E io gli perdono con tutto il cuore. Anzi lo ringrazio perchè i' posso dire, che il male non è venuto per nuocermi. In questa casa sto meglio assai che in quella di Siena. Per esempio, del mangiare i' no tanto, che ne fo alla palla.

Crez. (Gli è vero; i gli do troppa pasciona. Ma a questa gentucola gna fa così, perchè la s'affezioni).

Giu. E poi, quel che io valuto più, i padroni mi vogliono un bene matto; sicchè il servirli è proprio una delizia. Sicuro e' voglion rispetto; ma oltre che il rispetto si deve a tutti i padroni, questi lo meritano più che gli altri, perchè sono amorosi, discreti, e alla mano. La signora poi, se ella la vedesse, è un portento. Che aria nobile!

Crez. (Guardache, com' i' l' ho acquistaca presto chest' aria nobile!)

Giu. Che belle maniere!

Crez. (O gna essegarbachi anche con quegli che son da meno. Se un fuss' aiitro, e son ubbrigati a lodacci).

Giu. Il disinteresse poi di questa brava Signora è cosa da fare sbalordire.

Crez. (*gli getta un bacio colle dita*). (Che tu sia benedetto! Benedetta chella mamma che t' ha fatto).

Giu. E il signorino dove lo lascio io? basta dire che somiglia la madre nel viso e nell' indole.

Crez. (Si, gli è tutto me, nato e sputato).

Alb. Invidio quello che gli sarà dato per precettore. Tanto egli sarà felice quant' io sono disgraziato.

Crez. (Chi sa che tu unn' abbia a essettue. Un maestro gna ch' i lo pigli, e' un se n' usce: e meglio congiuntura di chesta la un mi si pò presentare. Gli è sapiente e affamato. Sicchè e' c' è da aer un omaccione per pochi cattrini).

Giu. La si scoraggisce troppo, signor Alberto. Un uomo del suo talento non può ridursi mendico.

Alb. Il presente mio stato di vera mendicità prova, chè la vostra massima non è vera.

Giu. Ma io spero, che ella presto lo cangerà in meglio.

Alb. Io non so come questo possa avvenire. Il talento non vale se non è conosciuto; ed io non ho mezzo per potermi presentare ad alcuno di quelli che favoriscono efficacemente le lettere.

Crez. (I' sarò io la to protettora; nun dubitare, i' sarò io).

Alb. Io non posso sperare che in voi.

Giu. Caro il mio signore Alberto, io sono un appoggio debole. Se potessi giovarle, ella vedrebbe, con quanto ardore lo farei.

Alb. Ma voi potete attestare a tutti la mia onestà: potete far noto l'applauso, che riscuotevano da tutta Siena i miei componimenti in prosa ed in verso, in latino e in volgare.

Giu. Chè l'è un galantuomo, e di que' sopraffini, i' lo posso dire, e anche giurare s' e' bisogna. E posso dir anche che all' Accademie le battevan le mani. Ma i' ho sentito dir sempre, che in questi luoghi le si battono a tutti. Che so io poi se i suoi versi eran buoni o cattivi. Io non me n' intendo.

Crez. (Sincerone Giuseppo: gli è bue, e nun aspetta la corda pecconfessallo).

Alb. Bene, questo solo mi basta. Ma vorrei che ciò diceste prima d'esserne interrogato; che il mio stato lacrimevole non offre indugio.

Gius. E a chi vuol ella, ch' io vada a predicare le sue virtù?

Alb. Ho rossore a palesarvelo; conoscendo bene, che è troppo ardito il mio desiderio.

Gius. Intende forse parlare dei miei padroni? Sarebbe gran fortuna per lei e per loro anche, se ella potesse venire in questa casa. Io pure impazzerei

dalla consolazione, perchè ho provato quant' ella è buono con gl' inferiori. Ma a me non conviene il metter bocca in quest' affare; io non posso spacciarle protezione. Sono un povero servitore, che sta contento nel suo nulla, e ben si guarda dal trametterşi nei fatti dei suoi padroni.

Crez. (Ma che omo di garbo, che gli è questo Giuseppo! Propio i ne o matta d'aello 'n casa mia.

Alb. Voi dianzi mi facevate cuore ed io prendeva speranza di potere coll' opera vostra divenir felice. Ma poichè presto mi abbandonate, torno nuovamente al dolore. Partirò pur di quà; farò altrove sperimento della Fortuna: e se questa seguiterà ad essermi avversa, se non troverò modo di procacciarmi con onorati sudori scarso alimento, vinta la vergogna del mio ben nato animo, che ha ora ribrezzo ad avvilirsi, invocherò la pietà dei miei simili, narrerò loro le mie sciagure; e il mio pianto ed i miei lamenti moveran loro il cuore, se non lo avran duro al par dei macigni.

Crez. (*corre piangendo verso Alberto*). No, poerinò, che vu' unn' ac' a ir a accattare. E' ce n' è anche chie de' cori teneri. Immio cor ivvostro discorso, vo' l' ache fatto dientare una susina moscina. Rimaneche chi per carità, se vo' un mi oleche edè cascare svenuta a' ostri piedi. Vo' m' ache messaddosso un' agitazione, ch' i' unn' ho proaca mai 'n tempo di ita mia.

Alb. Ah mia Signora... Qual sorpresa mi reca la vostra gentile esibizione! l' improvviso gaudio mi mette in tumulto il sangue, mi tronca le parole sul labbro. Perdonate se io...

Crez. Sie, sie, i' v' intendo; i' so chicche vo' orresti dire. Mettechevi in carma. La casa mia, l' è casa ostra; vo' stareche chie a fare ippercettore a issignorino me' figliolo: e di più vo' sareche icconsigliere mio, e di tutta la famiglia. Io e immè marito un si moerà foglia senza 'oi. Se gli altri e' v' hanno mandaco ia di casa, i' vi do raccetto,

e terrò conto più di oi, che di tutti i me' cattrini.

Alb. Benigna Signora, lasciate, che su questa mano delicata e nobilissima imprima un rispettoso bacio, in argomento della mia osservanza e della mia gratitudine.

Crez. Baciachela, ia; peqquesta vorta e' vi sia concesso.

Alb. (*Bacia la mano alla Crezia, la quale nettasela col fazzoletto*).

Gius. Perdoni, Illustrissima, se ho avuto l'ardire d'introdurre una persona non conosciuta da lei, e se mi son trattenuto troppo a discorrer con essa.

Crez. V'ache fatto bene anzi. Cosie i ho auto logo di conosceppiù meglio anche oi. I' o' sentico che v'ache fatto giustizia alla me casa. Vo' siec' un galantomo, e nun ve lo mando a di per ipprocaccia. E se vu' un fussi tanto da men di mene, i' ammettere' anche oi a ibbacio della mana. Ma peffavvi edere ch' i' ho della considerazione per voi; da qui 'nnanzi' quande v'areche bisogno di quarche cosa de' cassettoni e dell' armadio, o ch' i' n' arò bisogno io; i' manderò voi a piglialla, e vi darò tutt' immazzo delle chiae.

Gius. Siccome questa è la prova più grande della fiducia di VS. Illustrissima verso di me; così io avrò cura di non abusarmene giammai.

Crez. I' lo credo senza che vo' me lo dichiate do vorte. Andache 'ntanto a preparà la stanza a ippercettore.

Gius. (*Fa riverenza e parte; e nel partire dà d' occhio ad Alberto, ed egli gli corrisponde con sogghigno, mostrando ambedue di compiacersi della pecoraggine della Crezia*).

SCENA III.

CREZIA e ALBERTO.

Crez. Ora che gli è ito ia la servitù, discorriamo un tantino de' nostri interessi. Dachemi da sedere.
Alb. Io, Signora!
Crez. Voi si. O che vu' unn' ache nè anche borra da strascicar una seggiola fin qua?
Alb. Non è questo il motivo, illustrissima Signora, non è questo. Il decoro...
Crez. Iddecoro! Che sta attaccaco a una seggiola iddecòro? I' un vorre' ch' e' fussi ero chicch' e' dice ipproerbio: poeri e sùperbiosi — O andiamo, ia (*piglia la seggiola da se stessa e siede*). Badache però; da qui 'nnanzi vo' vache a sproggiudicare. Chi mangia immè pane gli ha essedda bosco e dà riviera, e s' ha a buttare allo sbaraglio. Ora comanderò a isservitore, e ora a voi. Vo' m' ac' a' servì tuttadue, e con puntualità.
Alb. Signora, come Alberto sono pronto anche al più vil ministero; ma nella mia qualità di precettore dico che non mi conviene. Qual rispetto vorrebb' ella, che avesse allora per me il suo piccolo figlio ch' io debbo educare?
Crez. Vo' diche bène; vo' m' ache convinta. E' io v'imprometto da qui 'nnanzi di riguardammi anche da iccomandavvi le cose più piccine. Ecco, da voi un mi farò nè anche mettessotto la cassetta diffoco, e nun vi manderò nemmeno a ordinare ch' e' portino 'n taola. Anzi peffavvi 'edere ch' i' ho dirriguardo per voi, i' vi do licenza di sedemmi a canto. Tirache 'nnanz' una seggiola e veniche chi a mancina.
Alb. (*pigliando la seggiola*) Diceva bene il mio gran maestro, ch' è somma fortuna il parlare con chi intende la ragione.

Crez. Scusache, chi è egli staco ivvostro maestro?
Alb. Aristotele.
Crez. I' un, l' ho ma' isto, nè conosciuto, e nè anche sentico nominare.
Alb. Sono secoli che è morto; ma vive ancora nelle carte.
Crez. O guarda do' egli è: co' iffante di picche! Poera gente dotta! o l' è strapazzaca, o l' è condannaca a servi di trastullo. — Ora badache donche a mene. I' vi dichiaro percettore dimmè figliolo, e *in primis*, e *antonia* i' vi do taola e quartiero. Per issalario che pretensione aete oi? Badache di un mettella mira arta. Ricordachevi ch' i' vi leo dagli stenti.
Alb. Io mi rimetto a vosignoria Illustrissima.
Crez. Ecco, e' mi parrebbe; che otto lirette immese, e' fosse ivvostro aere. Siete o' contento?
Alb. Il mio misero stato mi fa accettare qualunque condizione.
Crez. E vi par poco; i' lo eggo. Bene, i' vi so dire, che la un finirà lie. E' vi sarà galletti peceppo, la serqua dell' oa pepPasqua. Poi vi farò un regaluccio quandevvo' passereche immè ragazzo da' libri piccini a' libri grossi; e se quand' immè marito e io si finisce gli anni, vo' ci farech' issonetto, i' un la guarderò a venzoldi. Ora vo' ci potete sta davvero; con tutti chesti antaggi gli anderebbe 'nnanzi un funaiolo.
Alb. Vosignoria Illustrissima è gran protettrice dei poeti.
Crez. S' i' ci ho genio io a' poeti, guà. I' ritiro da me padre. Anche lui gli staa a sentirgli a bocc' aperta, NicCarnoale quanti ne passaa di pella ia, tanti se ne fermaa dirimpett' a innostr' uscio. I' so ch' i so che gli andaa ia de' bon quattrini, e di gran fiaschi per ibbeerino.
Alb. Questi erano poeti plateali.
Crez. Se gli eran di pratea o di parchetto, i' un lo so. I' so che gli eran bravi davvero. Gli aan certi

passetti, ch' i' me ne 'mpipo con quanti ce n' è ora. I' me ne ricordo di tanti.

Alb. Vossignoria Illustrissima adunque ha anche il pregio di una somma memoria. La memoria è il fondamento della sapienza: *Scire nostrum est reminisci.*

Crez. O che sapeche anche la lingua turca?

Alb. Questo è latino.

Crez. Latino, sì, gli è vero. Ora che vo' me lo dite, i' mi raccapezz' anchio. V' arest' a fare una cosa: v' arest' a dà quarche lezione anch' a mene.

Alb. Di lingua latina?

Crez. Sibbene anche di chella. Ma e' si darà una riista generale a tutta la sapienza. E' si principierà da illeggere e s' anderà su su.

Alb. Si farà tutto quello che piace a Vosignoria Illustrissima. Frattanto se mi permettesse...

Crez O doe voleche o' andare ora?

Alb. Alla vicina locanda, ove ho alloggiato la scorsa notte, e ove ho lasciato il mio povero equipaggio.

Crez. Sicuro, sicuro, andache pure per esso subito; che un gli abbino a fa vento Poer omo, e ci mancherebbe chesta, giacchè vo' fistiache tanto — Giuseppe, Giuseppo.

SCENA IV.

GIUSEPPE, *e detti.*

Gius. Comandi Illustrissima.

Crez. Andache chie co' isso percettore, ch' e vi consegnerà isso fagotto pepportallo ca.

Alb. Non s' incomodi, mia signora.

Crez. Io i' un m' incomodo; e' s' incomoda isservitore, e lui gli è obbrigato a 'ncomodassi.

Gius. Vosignoria Illustrissima mi paga per questo, ed è perciò mio dovere di servire anche lei, signor precettore.

Alb. Resto confuso di tanta amorevolezza.

Crez. Noe, noe; vu' unn' ac' a restà confuso. Che voleche portà da voi iffardello 'n capo, o sulle spalle? Che direbb' egli issignorino a vedè venire un so superiore 'n quest' arnese. Che m' ache o' detto dianzi, quand' i' v' ho chiesto la seggiola? Vu' un ve ne ricordache? O omini, o bambini. Quand' e' s' è fissaco una cosa, l' ha essequella. Anim', animo, Giuseppo, andache.

Gius. Son pronto.

Alb. Signora, tra un momento mi vedrà di ritorno; ch' io sono ansiosissimo di conoscere gli altri della sua chiarissima famiglia, e di far loro le sincere proteste del mio rispetto e della mia servitù. (*Alberto e Giuseppe fan riverenza e partono*). Ora concerteremo il resto col mio fratello, e siamo in porto. (*Dice Alberto a Giuseppe nel partire*).

SCENA V.

CREZIA.

Crez. I'son una donna propriamente felice. Ora po i'vo nell' un via uno. I' ho preso la Fortuna per icciuffo e nun ho più paura. I' ho vint' un monte di monete a' illotto; i' piglio isservidore alla cieca, e 'nciampo nun galantomo di enticattro carati; i' ripiglio iffigliuolo da' Nocenti, e troo peccaso e a poco un maestrone co' fiocchi. Tutt' irresto gli ha ibbene pefforza. I' ho anche a marità la figliola a un signorone.

SCENA VI.

SAVERIO, *e detta.*

Sav. Evviva Crezia, evviva, evviva.

Crez. Ch' ha' riscosso, eh?

Sav. Sie, i' gli ho qui 'n tasca. Tu se' curiosa, sai. I' unn' ho riscosso; ma o i' riscoterò stasera, o domattina a ippiù lungo.

Crez. Davvero?

Sav. O che si riscote pebburla?

Crez. E' mi par mill' anni di potelle riottolare chelle monetacce. Gnarà pigliar iccarretto, sai; e poi sarà bene, che tu ci badi anche da te, perchè quello che lo tira un tagli di soppiatto un sacchetto, e faccia ummintasca. — Ma dimmi chi te l' ha daca la noa? Ch' ha' parlaco a'issuperiore?

Sav. I' un l' ho sapuco da lui; i' ho discorso co' icciabattino, che sta dirimpetto. Lui e' sa ugni cosa.

Crez. Tu un ti se' ergognaco a fatti edè discorrere con quell' omo basso?

Sav. Chè; s' i' ho beuco tante oitte iffiasco assieme.

Crez. (*Mettendo risolutamente la mano alla bocca di Saverio*). Che le un t' eschin più di bocca, sai, cheste parole. Fortuna che un c' è qui isservitore.

Sav. Sie, come tu voi. Quandelle mi erranno alla gola, i' le ributterò 'n giù. — In somma peffinir iddiscorso, quand'icciabattino e'm'ha visto sboccà dalla strada, gli è uscico da ibbischetto a tanta furia, e m'è corso incontro com' un razzo. Siò Saverio, e m' ha detto tutt' acciannato, e' sarà mezz' ora, che gli è venuch' iccorriere; e' son sue 'n sessione. Ma la caderna, gli ho dett' io, che vo' sappiache, l' ho io inta? Allora gli ha fatto ivviso allegro com' un carnoale, e poi s' è rimesso su isserio, e m' ha risposto: I' un so nulla io, e quand' i lo sapessi, un lo potre' dire. Tu, ecco, ch' aresti tu pensaco allora?

Crez. E' ci oil poco a dillo; che le nove le son bone.

Sav. Manco male, che qui tu se' d' accordo meco. Io allora dalla consolazione, ch' i' ho proaco drento di mene, i' mi son' arroesciaco ittaschino dircorpetto, e quanti cattrini ch' i' ci aeo, i' glie gli ho tutti scodellachi niccappello.

Crez. Ittaschino tu ti se' arroesciaco! E quantevvaei tu?
Sav. I' ci' arò auto 'ntorno a do zecchini.
Crez. Do zecchini tu gli ha' daco! Tu gne n' ha' a portà du' artri, se tu vo' fa bene. Ma se tu gli dai un giulino, che un servia? Tu se' proprio uno sciupone. E' si ede che tu un gli ha' sudati.
Sav. Che vo' tue; tu lo sai com' i son fatto.
Crez. Dimorto male, figliolo mio; e ippeggio gli è che un v' è da raccomodatti. Tu se' sempre stac' avvezzo, quandettu' n' ha' auti, a spendere e spandere senza considerazione. E s' intende far iggeneroso; ma se tu ha' le man bucate.
Sav. E tue tu l' hai com' e piedi dell' anatre.
Crez. E' i' dico che tu daresti ia anche la moglie.
Sav. E' vi sarebbe da senti mandar a quippaese la limosina, e ibbenefattore.
Crez. Eh i' son cattia io.
Sav. Noe, tu un se' cattia; tu se' un po' fantastica, ecco. Tu fa' un puzzo d' ugni cosa, che nun sia fatta a modo tuo.
Crez. Ma se quand' i eggo gli spropositi i' un posso stare zitta; che vo' tue?
Sav. E tu dii. I' so che un par d' orecchi gli straccan cento lingue.
Crez. Basta, chi ha più prudenza più n' addopri. Finischiamola e facciamo monte.
Sav. Facciamolo; ma un vorre' che tra poco tu riprincipiass' a dà carte.
Crez. Guarda, per usci da ippericolo, i' muto discorso. Tu un sa una noa tue.
Sav. Se tu un me la dii, i' un la so davvero.
Crez. I' ho fissach' immaestro per iffigliolo.
Sav. Gua, l' ha' tu fissaco, e' ci sarae. La settimana passata i' torn' a casa, e troo isservitore; e io gli detti ibbenvenuto. A' immaestro poi gli striscerò la rierenza. Domani i' m' aspetto di edecci lo scriano, e ippaggio.
Crez. Noe, un ci pensare; ora i' un son peppigliar

aiItri che la cameriera. Immaestro, e' ci olea, un sene petea fa di meno. Quirragazzo, ch' ha venissù com' un asino?

Sav. E' ci sarà poca concrusione. E' mi par che ogli' esseddi testa dura.

Crez. Eh sott' immaestro, ch' i' l' ho messo, anche che l' aessi più dura d' un sasso, la gli dienterà morvida più di quibbudino, che s' è mangiaco stamani a desinare.

Sav. Un mese fae t' aresti fatt' ipparagone colla pattona. E ti dirò, che una bella fetta di pulendina cor un bicchieretto di chivvino, che fa stringnell' occhio, la un sarebbe cattia, ora a merenda.

Crez. No' siam da capo. Sempre con questi discorsi da gente bassa e vigliacca. Tu un meritai d' aer ibbene, che t' ha' uto.

Sav. Ma che un si pole aer e cattrini, e mangià come e' si ole?

Crez. Gnor no. Gna tener issò posto; e tue tu un la o' 'ntendere. O 'n cambio dell' anima ch' ha tue? Un pezzo di fango?

Sav. Io' i' ho l' anima di fango? Scusa, torniamo un po' addreto. T' ha' principiaco a rimproerammi perch' i' ho daco troppa mancia a icciabattino. O dimm' un poco: chi ha l' anima di fango, quello che spende com' un Cesare, o quello ch' ha iggranchio alle mane?

Crez. Ah i' ho iggranchio io! Io i' ho iggranchio? Dimm' un poco: chi ha preso chesta bella casa, tu o io? Chi ha voilsuco comprà tutta chesta bella mobilia, tu o io? Chi ha pensac' a isservitore? Chi ha fatto tornà da nocenti iffigliolo? Chi ha fissaco immaestro per ensegnagli? Dimmelo, se tu se' staco tue, dimmelo se t' ha' core. Per te e' si sarebb' ancora nigGomitolo dell' oro 'n mezzo a' immarmagliume. Io, poerina, perch' è si teness' ipposto, ch' e' ci conviene, i' m' ho uto a metter' e calzoni e fa da omo.

Io a compratti e' vestiti da Signore; io a comprà la biancheria fine; io a fa venire 'n casa ippan bianco cant' iddente di caallo; io a spendere pe' cibi scerti, e rodemmi iccore perchè tu ti ci avvezzi. In somma a tutto i' ho pensar io; io son la martire di casa; e' quand' i' meriterei, che tutti mi lodassino a più non posso, e mi ringrazziassino 'n ginocchioni cento oitte iggiorno, tutti m' hann' a noia, tutti mi tengono per issò zimbello. Ma alla fine i' la piglierò la risoluzionaccia; i' mi farò dare immè assegnamento, e me n' anderò cento miglia lontan da casa. Allora vo' ve n' avvredeche; allora vo' conoscereche chicch' e' vol dire iuuun aemmi piue. Vo' roinereche ugni cosa 'n pochi mesi per ivvostro poco giudizio, e vi ridurreche senza scarpe 'n piedi, e senza camicia 'n dosso. Allora vo' mi richiamerete; ma io i' farò ifformicon di sorbo, e vi lascerò gridare, e nun mi moerò nè anche cand' i' sentirò che vo' sieche per ripiegà le coia sur uno spedale. *(parte)*

SCENA VII.

SAVERIO.

Sav. O vai, ia, o vai! O guarda doe no' siamo iti colla cantata! Dalla mancia dicCiabattino e' s' è andachi nell' un via uno. S' i' un fuss' alla igilia di toccar e cattrini della incita, e' mi' errebbe la tentazione di ritornar alla panca a piallare, stammene solo, e fini la musica. Che si corbella! Chi regge con questa donna furiosa peccasa? In sè, i' lo so anch' io, la nou' è cattia; se per ugni bruscolo la fa un diascolio, che nun finisce mai; la farebbe scappà la pazienza a nun so chi mi dire.

SCENA VIII.

GIUSEPPE *e detto*, *poi* ALBERTO.

Gius. (*Entra con un piccolo fagotto sotto il braccio*).
Sav. Venite ca; ch' ate o' 'n coresto fagotto?
Gius. È l' equipaggio del signor maestro, ch' è qui dietr' a me.
Sav. Tutto costie gli è l' equipaggio? Un v' è male, ia. E s' è potuto metteppell' innanzi a quil ch' i' eggo.
Gius. È un brav' uomo: e per questo è miserabile. (*posa il fagotto*)
Sav. Buon augurio per me e per voi, Giuseppo.
Alb. (*fa riverenza*) Mi dice il cuore, che Vosignoria Illustrissima sia il grande, il felicissimo consorte della Signora Lucrezia. Io ho l' onore dunque d' inchinarmi a Lei come umiliato mi sono divotamente alla incomparabile sua Signora.
Sav. Anch' io.... dico.... basta; smettiamo comprimenti. No' ci abbiamo a veder ogni giorno, la un potrebbe durare.
Gius. Il signor Padrone è alla buona.
Sav. Si i' son alla bona; i' un me ne 'nvesto io dimmè stato.
Alb. Argomento di grandi natali e di cospicue fortune.
Sav. V' arest' aè tanta pasta, maestro mio. O sentite: i' ve lo dico ora pessempre: questa 'mburreggiatura la un m' accomoda.
Alb. Io non intendo di adularla; ma di esprimer solo i veraci sentimenti dell' animo mio, e della mia soggezione.
Sav. Si gli sta bene, e gli gradisco; ma fermi li. Giuseppo, andache di là pepPaolino: issiò maestro 'ntanto e' lo edrà.
Gius. (*ripiglia il fugotto e parte*).

SCENA IX.

SAVERIO, E ALBERTO.

Sav. La m' arebbe a fa la finezza siò maestro di dagli una tastata con garbo a questo ragazzo, pevvedere s' e' vi poss' esseconcrusione a fallo studiare. Lei ch' ha tanta virtù, la l' ha a conoscessubito; come un legnaiolo, per esempio, e' conosce, se da un pezzo d' asse e' si po' leare puta, un panchetto.

Alb. Questo mi è ben facile; ma parlandomi Vosignoria Illustrissima in tal modo, Ella mi fa temere di volermi congedare, se il figlio non si scuopre adatto alle lettere o alle scienze.

Sav. Nè anche per ombra. Come vol ella ch' i' la congeli io, s' i' un lo fissata? Queste le son cose ch' i' le lascio fare alla moglie. Lei l' è la faccencendiera di casa.

Alb. E di lei io son sicuro, volendo anch' ella pigliar lezione da me.

Sav. Oh! come coresto è, e un gli mancherà da fare anche per le' sola. I' l' assicuro però, che la la troerà 'nnanzi.

Alb. Potre' io prestar servizio anche a Vosignoria Illustrissima?

Sav. O per me la un s' incomodi: i' la dispenso. La pesterebbe l' acqua nimmortaio. Ora mai i' ho mess' ittetto: e po' i' un mi o' sfascià la testa io su quest' ora bruciata. La mi farà bensì una gran finezza, se la mi terrà un po diertito a taola; nei termini, sa ella.

Alb. Già s' intende. So io bene che VS. Illustrissima non è capace di tener per suo buffone un uomo di lettere.

SCENA X.

CREZIA, PAOLINO, PIERO *e detti.*

Crez. (*Al Contadino volendogli strappar dalle mani Paolino*). I' v' ho detto che vu' un n' ac' a stà sempre cucito a coresto mo a irragazzo. E vo' fache le iste di unn' 'ntendere. E' chiaman irragazzo; un chiaman voi.

Piero Signora la pigli' erro. I' un son io, che m' attacc' a irragazzo; gli è lui, che s' appicca a me più d' una mignatta.

Paol. E sempre ci staroe cor immè babbo. I' mi o' rimettellà me' carniera, e vo' ir a casa. I' un posso sta piue qui rinserraco.

Piero Sie e' s' anderà a casa; pacienza s' è ce n' ee.

Crez. O guarda chicch' e' gli dice lo scimunito. Peffallo 'nvoglia più che mai.

Piero I' lo dico peccontentallo; i' lo dico.

Crez. (*Tentando di strappar da Piero il ragazzo, il quale più che mai gli si avviticchia*). E tu vien meco. — A noi; a chi dich' io? Bestia berrettina, staccati una olta.

Paol. No, no, no.

Sav. O fermati: tu lo stroppierai; e poi ch' ara' tu concruso? Tu un lo edi, che un v' è fondo? Lascia enire anch' iccontadino.

Alb. Venga, venga pure anche il villano. Anzi è necessario.

Crez. Di grazia andache. (*dandogli una spinta*) Aimmeno un vi fache scorgere: discorreche men che vo poteche.

Piero Se la olea fa bene, la m' aea a mettella musoliera dell' orso.

Crez. (*Rimanendo indietro, stringendo i denti, e facendo il pugno*). (I' un so chi mi tenga ch' i un

ti dia una puntata ne' lombi. Ma son tanto duri, ch' e' vi sarebbe da fassi dimmale).

Alb. E a costui hanno fin qui affidata la cura di questo giovinetto?

Crez. I' vi dirò; gli era un po' malecio da piccino, e' si mandò 'n campagna a pigliar aria, e credendo di fa bene e' vi s'è lasciaco star un pezzo. Ma e' s'è fatto uno sproposito da pigliassi colle molle. E' ce l'ha tiraco su un villanaccio, ch' ha più amore per lui, che per noi.

Piero (E io i'ho stare zitto a queste proposizione! Basta e' tocca a iccontadino a fa la parte diggrullo: e' serve ch' un sia).

Alb. (*il quale nel tempo che parla Piero prende per la testa Paolino, e l'osserva attentamente*). La fisonomia di questo fanciullo dice molto. Su quella piccola testa vi sono certamente i semi di un grande ingegno, i quali debbono germogliare mercè d'un' attenta cultura. (*torna a riguardarlo*)

Paol. Guardachem' anche la mana. Dichemi si ho aè fortuna nimmondo.

Sav. Fa' motto; e l'ha preso per uno strologo. (*alla Crezia*).

Alb. Non è mica questa una semplicità, no. Egli conosce bene la cagione per cui lo guardo: parla così per un tratto di spirito.

Crez. Ecco; gnor sì; e' dice bene immaestro. Gli ha spirito; e tu lo crede' un mammalucco. (*a Saverio*).

Sav. I' arò sbagliato: i' ci ho gusto. (I' un la 'ngozzo peroe).

Alb. Avete pensato punto a farlo istruire? (*a Piero*) Basta, chi sa, come state a maestro.

Piero. I' la lascerò dire io; e s'ha un maestro propio co' baffi. Gli è che ippoer omo ora gli è un po' ecchio.

Paol. E' m' ha messo a' fuscellini; e colla so mana e ien sopr' alla mia. Ma la gli trema sodo sodo; e' mi fa fa tutte le palore torte, e un monte di scorbi.

Piero E questo monello lo sbeffa, e gli lea la parrucca di capo.
Paol. E lu' s' assaetta, e io rido. *(ride)*
Alb. Veggo, che ha anche del fuoco: altra prova di talento. *(alla Crezia e a Saverio)*
Crez. Senti tu? *(a Saverio)*
Sav. Eh e' sarà, gua. Ecco a me, e' mi parea che questo e' volessi dire aè della birba.
Alb. È però vero che quando i ragazzi non hanno soggezione del maestro, non possono imparare sotto di esso che poco o nulla. Era vostro dovere di rimediare in qualche modo a questo piccolo sconcerto. Ma voi altri contadini non avete pensiero di tutto ciò che riguarda l' istruzione. Dall' asino a voi vi è poca differenza.
Crez. Brao maestro, e' lo rosola bene *(a Saverio)*.
Piero E' si campa alla bona, sa ella, noi. Io, per esempio, i' un so nè leggere nè scriere; ma nun istante nelle doise con do' freghi ch' i' faccia colla brace nimmuro, o ne' cerchi dittino, i' fo icconto a' ippari d' uno che sappia d' abbaco.
Alb. Anzi credo, che al vostro utile lo farete meglio.
Piero Anche le' signoria, s' i' un mi inganno, l' è di chegli che credano ch' e contadini rubino a più nun posso. Sicuro, i' un gli dico, ippadrone un pole aè ma' tutta la so roba. Peddignen' una, quand' e' c' è fora l' ua, come si fa egli a tener e ragazzi, ch' hanno sempr' appipito, che unn' apparecchin su tutte le prode? In quant' alte-misure poi, s' i' dico, ch' e' si cerca di fa le cose giuste, la un me lo crede. E' ci hanno pelladri, e' s' ha essalladri pefforza. Un c' è la peggio 'n questo mondo, ch' aer una nomea. Ma e' si sia anche ladri; i' sostiengo, che innostro rubare e' ci conta poco. O s' ha debito co' ippadrone, o si sta ritti pell'appunto. E' si mangia sempre, o quasi sempre pan solo, e no' o dieci mesi dell' anno e' si bee l' acquerello. Agli aiItri immestiero e' concrude piue. I' cognosco di chegli, che poc' anni fae, gli

erano scalzi e' gnudi; e ora gli sguazzan nella roba e ne' cattrini, e vanno 'n carrozza.

Sav. (Iccontadino e' rosola meglio dimmaestro).

Crez. (*colle mani su fianchi*) Che vorresti o' di, con questo, eh, villanaccio? Doe voleche o' ir' a parare cor iffrizzetto? Che 'ntendeche parlà di mene, eh? ignorante temerario che vu' un siech' ailtro.

Piero Io i' unne 'ntendo di proggiudicà lei. Eppoi le' Signoria che tien carrozza?

Crez. Si' un la tengo, i' la terroe.

Piero Cattadeddua che sono 'ndoino io?

Crez. Vo' l' aei a sapere. Donche chiedechemi scusa.

Piero Quand' i' la edrò 'n rote, allotta gnene chiederoe. Le cambiale a immè paese le si pagano iggiorno della scadenza.

Crez. Andache di là, sapeche, andache di là 'nnanzi ch' e' mi si sollei le bilie. Vu' un lo sapeche, quand' i' sono 'nfuriaca, chicch' i' son capace di fare. I' dient' una vipera.

Sav. (Io lo so s' egli è vero).

Piero I contadini unn' hanno paura delle lipere; e' gli mettan su un piede, e gli stiaccian iccapo.

Crez. A chie vo' stiacceresti iccapo voi eh? a chie?

Piero Alla lipera, gua; ch' un l' ho detto?

Sav. (E' ci sta forte a' immacchione iccontadino).

Crez. Alla vipera, ero? alla vipera. I' vi torn' a dire che v' andiache di là; vo' fareche meglio e fatti ostri.

Piero. Gnora sie i' voe; e nun veggo l' ora d' andammen' a casa. E' s' i' mi conduco, i' vo' fa boto di un tornà ma' più 'n questi loghi. I' ne sou rimasto troppo scotto. (*parte*)

Paol. Sie, sie, babbo, andiamo, e nun ci torniam piue. (*va dietro a Piero*)

Crez. E a fall' a posta lei l' ha restà quie.

Paol. (*le scappa di tra le mani, raggiugne Piero; e esce di scena innanzi a lui*).

SCENA XI.

CREZIA, SAVERIO E ALBERTO.

Crez. Ma che ne diche oi eh maestro?
Alb. Che il contadino è un uomo assai tristo.
Sav. E come!
Alb. Che il loro figlio è un portento; e che bisogna presto separargli.
Crez. Già, gli ha ivvia lui. Lasciache che irragazzo e' si sia un po' addomesticato con noi e po' vo' edreche s' i' un lo caccerò di casa a tanta furia.
Alb. Protesto di rimettermi sempre al savio discernimento delle Signorie Loro Illustrissime; ma suggerirei che lo facessero partir subito di nascosto al signorino.
Sav. E v'è da senti le tenebre per casa.
Crez. Un vi sarebbe modo d'attutillo quirragazzo.
Alb. Perdonino se ho esposto la mia opinione.
Crez. Anzi v'ache fatto bene. E po', vo' lo sapeche, i' v' ho dichiarato consigliere mio e dimmè marito.
Sav. (La l' ha fatto consigliere suo e mio; e' n' quanto a me i' lo so ora peccaso. E' gli si fa però poc' onore a questo consigliere, perchè lui e' consiglia 'n un modo, e no' si concrude di fare 'n un altro).

SCENA XII.

GIUSEPPE *con lettera, e detti.*

Gius. *(a Saverio)* Un Servitore del signor Roberto Conte del Crepuscolo mi ha consegnato questo biglietto, per darlo in mano a Vosignoria Illustrissima, e ne attende di là la risposta.

Alb. In Firenze il conte Roberto; ed io non l'ho saputo?

Crez. O che lo conoscehe voi chesto Conte?

Alb. Ho avuto l'onore di averlo discepolo per due anni nel collegio di Civitavecchia. È il figlio unico d'uno dei più ricchi Signori della Sicilia.

Sav. O che vorrà egli da noi?

Crez. E' ci oil poco a dillo. Gli è omo novo 'n Firenze, e vorrà protezione.

Sav. Tu lo proteggerà tue; per mene fora mi chiamo.

Crez. Tu un ti curi propio di nulla. Che ruggine, che tu mi fa enire!

Sav. T' ha arrugginì quantettù voi; ma io i' un mi so adattare a queste cose di complimento. Ma''n somma ch' ho io a fa di chesto foglio 'n mano!

Crez. Giuseppo, diche a isservitore dicconte che tra poco gli arà la risposta.

Gius. *(fa riverenza, sorride, dà d' occhio ad Alberto che gli corrisponde, e parte).*

SCENA XIII.

CREZIA, SAVERIO E ALBERTO.

Sav. *(alla Crezia)* I' mi figuro che tu lo leggera' tue ivviglietto, e gli risponderai.

Crez. S'è vien a te.

Sav. E' vien a me; ma s' e' unn' è un conto di legnaiolo o di magnano, e' un si fa nulla. Questi un po' a stento i' gli leggo. L'altre scritture per me le son note di musica. Tu poi tu le sai tutte cheste cose, e nun istante tu secchi.

Crez. Tu se' propriu un asino.

Sav. E tue la femmina.

Crez. Di grazia chetiamoci; un ci facciamo scorgere a immaestro.

Sav. A questi ferri no' ci siamo. Un si sa leggere ivviglietto nè tu, nè io: sicchè gnarà raccomandassi a lui, e 'ntanto gli si mostra gli orecchi.

Crez. E' si po fare senza comparire 'gnoranti.
Sav. Stiamo a vedè come.
Crez. (*In modo che senta anche Alberto*). Animo ia, leggilo una orta coresto viglietto (figura di cercare gli occhiali. (*piano a Saverio*)
Sav. (*la guarda con ammirazione*) (I' ho a far anche la scenetta). (*si fruga nelle tasche*)
Crez. Che cerchi tue?
Sav. (*come sopra*) I' cerco gli occhiali.
Crez. Tu un gli troi?
Sav. Noe. Dicerto i' gli ho persi.
Crez. Ieri io i' roppi i' mia. Sicchè come si fa egli a vedè chicch' e' contiene ivviglietto? Ittanto leggere gli ha straccaco la ista a tutt' a dua 'n modo, che senza gli occhiali, e libri stampati e' ci pian tutti cadernucci bianchi. (*ad Alberto*)
Sav. (O gua che 'mbrogliona la s'è fatta la nostra moglie!)
Crez. Facbeci ippiacere, maestro; leggechelo oi: tanto vo' sieche di casa (*piglia il biglietto di mano a Saverio e lo dà al maestro*). Ma io eh Saverio i' un l' ho rigiraca bene? Un son braa io pe' ripieghi? (*piano a Saverio*)
Sav. I' ti son servitore. T' ae' a nascer un omo, e far iddottore. La part' avversa l'era acconcia bene.
Alb. (*Dopo avere scorso coll' occhio il biglietto*). Mi rallegro colle Signorie loro Illustrissime.
Crez. Di che vi rallegrate oi?
Alb. Sentano quello che scrive il sig. Conte D. Roberto: *Illustrissimo sig. Saverio. Le bellezze della figlia di VS. Illustrissima hanno sì acutamente ferito il mio cuore, ch' io conosco di non poter aver mai pace, se non giungo ad ottenerla. Perciò prego VS. Illustrissima a voler aver la degnazione di concedermela in isposa, promettendole di stabilire il mio domicilio in questa città per non istaccare da lei e dalla virtuosissima sua consorte il più degno obietto della lor tenerezza. Nella fiducia che Ella*

non avrà cuore di voler deludere le mie ardenti speranze, mi reputo a vanto di protestarmi con alta stima, e sommo rispetto. Di VS. Illustrissima — Di casa li 2 Maggio 1810. Devotissimo Obligatissimo Servitore — Roberto Conte del Crepuscolo.

Crez. I' lo diceo io dianzi, ch' i' aeo a marità la figliola a un gran Signore. Un animo me lo fistiaa all'orecchio troppo bene. Che consolazione, Saverio mio, che consolazione ch' i proo drento di mene. — E tue tu un di' nulla? Tu sta' costì com' un bolo. Che nun lo edi l'onore ch' e' iene alla nostra casa con questo matrimonio?

Sav. Gli sta bene ugni cosa. Ma gua senti la ragazza se l'è contenta.

Crez. Da quando 'n quae e figlioli comandan' a' genitori? Noi no' siamo padroni; chicch' e' si fa noi gli è ben fatto.

Alb. Vosignoria Illustrissima pensa da quella gran donna che è. (Ella mi ha prevenuto). Le persone di qualità stabiliscono per le loro figlie quei matrimonj che consigliati sono dal decoro e dall'utile della famiglia. Concluso che è il trattato, esse ne sono fatte consapevoli, e a loro non resta che l'obbedienza.

Crez. L'ubbidienza, gnor sì; e noi e' si sarebbe presi peggente bassa s' e' si facessi ailtrimenti. Avvoi donche maestro; rispondeche aicConte, e dichegli, che d'amore e d'accordo no' gli diam la figliola, e che po' a bocca e' si tratterà della dota, e di tutte l'altre cose, che son necessarie. Animo, fache pulito, e scriechegli una lettera da par vostro.

Alb. Scriverò breve, e concludente.

Crez. Sicuro, a coresto mo.

Alb. *(si pone a scrivere).*

Sav. Questa risoluzione così repentina la un mi piace punto. Lo stiacciar un affare di chesta sorta senza sapere se una parte l'è contenta, ecco, la mi par una era tirannia. Già se la ragazza la met-

tess' e piedi a' immuro, e nun lo olessi, che gli orresti tu fare? Stiacciagli iccapo? Gnarebbe star alla finestra a vedè chi passa. E se po' la s' adattassi, ma di contraggenio; dimmi, com' anderebbe' ella? Ricordati com' e' s' era cotti noi, e le pazzie, ch' e' si fece prima di pigliacci. Ebbene, tu lo edi, ora come la va. No' siam dientachi do diaccioli; un ci si riscalda artro che per leticare.

Crez. Io i' letico, perch' i' ti eggo tanto 'ndolente.

Sav. E io perchè tu se' tanto fantastica.

Crez. Ora e' ci si riattaccherebbe, sai. Ricordiamoci, ch' e' ci è immaestro presente.

Sav. Donche zitti. Quil ch' i' voleo dire, gli è, che se noi che ci presamo per amore, e' si chestiona un dì sì, e un dì sì; che sarebb' egli di chella poera figliola se la sposassi uno senza olegli bene? In men di do mesi e' si darebban sulla testa, e po e farebban deorzio.

Crez. O io i' un vo' andà tanto 'n là. I' so che a innostro grado e' convien fa così, e così va fatto.

Sav. Donche, a detta tua, l' omo ch' è 'n arto, gli ha manco libertà di chello ch' è 'n basso.

Crez. L' è ben cosie; che nun lo sapei tu?

Sav. E' sarà come tu voi; ma quella di potè dar immarito pefforza alle figliole, la un troa la ia a andammi giue.

Alb. O sentan se va bene: *Eccellenza...*

Crez. *Eccellenza!*

Alb. *Eccellenza*, sì bene. È questo il titolo che hanno i Conti del Crepuscolo.

Crez. Un' Eccellenza mi chiede la figliola! Se lei... già un' v' è pericolo, perch' i' so che l' ubbidirà; ma mettiamo caso, che l' aess' ardire di dì no, i' gli orre' mettere una fune a iccollo, e tiralla pefforza colle me mane da icConte, com' e' si conduc' e boi a immacello.

Sav. Tu un potei dì meglio. Propio tu la meni a immacello. *(piano alla Crezia)*

Crez. (piano a Saverio) Già tu se partitante di Tarina, e' lo direbbe Cimabue, ch' aea gli occhi di panno.

Sav. Coresta l'è una to ideaccia, e nun artro. *(piano alla Crezia).*

Alb. Eccellenza. — Grato all' onore segnalatissimo, che fa a me e a tutta la casa l' Eccellenza vostra col chieder la mano della mia figlia, ne accetto con sommo contento l' istanza, e ciò medesimo assai pur piace alla mia ottima consorte. Ambedue intendiamo che la promessa che se ne fa in questa carta, tenga vece di solenne giuramento. Si rechi ella dunque a noi, affine di dare colla presenza sua il compimento al nostro gaudio, e perchè si stabiliscano unanimemente quelle condizioni, che più siano convenienti al decoro e all' utilità delle nostre famiglie. Intanto eccetera. Ora è necessario che VS. Illustrissima, vi apponga il suo nome. *(a Saverio)*

Sav. Che l' ho a sottoscrieddavero? *(alla Crezia)*

Crez. Animo là, baccellone, un fa più priamoli.

Sav. Andiamo dunque. — Sior Maestro la mi badi. I' unn' ho occhiali, i' un so s' i' farò bene.

Alb. Venga e non tema.

Sav. Saverio Lasciafare. Va bene?

Alb. Va una pittura *(piega il biglietto, lo sigilla, e fa la sopraccarta).*

Crez. Se icConte gli scrie bene, imMaestro gli dà trenta. *(a Saverio)*

Sav. Ma tu ch' ha 'nteso ugni cosa? *(alla Crezia)*

Crez. Tutto, tutto noe; ma quicche i' unn' ho 'nteso gli è segno, che gli è arto, e subrime. Gli è un grand' omo, sai, chesto maestro. *(a Saverio)*

Alb. (consegna il biglietto alla Crezia). Ecco Illustrissima.

Crez. Giuseppo.

SCENA XIV.

GIUSEPPE, *e detti.*

Gius. Comandi.

Crez. Teneche la risposta.

Gius. Il signor Conte è nel vicino Caffè ad aspettarla. Me lo ha detto il servitore, che lo ha veduto entrare.

Crez. Poero Signore: e' si ede proprio che gli è innamoraco di bono.

Alb. (*piano a Giuseppe*) (Ti do nuova, che la ragazza è già promessa sposa del mio fratello; poi ti dirò com'è andata).

Gius. (Il resto di lapislazzuli). (*parte*)

SCENA XV.

CREZIA, SAVERIO E ALBERTO.

Sav. I' vo 'n quipposto, sai, a vedè se le son bone mosse ancora. (*alla Crezia*)

Crez. E pennummi troare alla prima isita dicConte, t' ae' a dire.

Sav. E' potrebb' essere anche chesto. Insomma i' vo via.

Crez. Ma e' sa pur a discorrere della dota.

Sav. Discorrine tue. Tu unn' ha bisogno, ch' i' ti faccia la carta di procura. Tu se 'n possesso di fare e disfare 'n casa. Io son ibBilli, e' mi si dice le cose quandelle son fatte. (*parte*)

SCENA XVI.

CREZIA E ALBERTO.

Crez. (Eccolo lì. E' vi sarebbe da marciss' issangue a pretenddeddi olello mutare). A mumenti i' eggo ch' e' sarà qui icConte, e che un c' è tempo da perdere. E' bisogna donche, caro maestro, che voi ora su' do piedi vo' m' insegniache com' i' m' ho a contenere. De' Signori, come vo' poteche 'mmaginavvi, i' n' ho trattachi a barche; ma i'

unn' ho auto ma' occasione di conoscer un pezzo grosso come questo. Donche che convien egli fare? I' ho andar io 'ncontro a lui, e fagli un comprimento scerto, o lui gli ha esser ipprimo a fall' a mene?

Alb. Tocca a lui ad esser il primo, tocca a lui.

Crez. Donche l' Eccellenza di casa sua la unn' è 'n questo caso nulla di piue della Signoria Illustrissima di casa mia.

Alb. È perfettamente lo stesso; e il privilegio di Vosignoria Illustrissima ha sol fondamento nel sesso e nella sua qualità di suocera.

Crez. Che brutto nome gli è quello di socera.

Alb. Sì per l'altre donne; ma non per lei.

Crez. Sì, peddir la eritae, e' mi par d' esser' ancora 'n buon grado. I' mi marita' gioanina. Basta dire che di ent'anni i' ao fatto tre figliuoli.

Alb. È così fresca, che potrebbe ancora destare delle passioni.

Crez. Punto fermo, maestrino. La ostra cantata, sapeche, l' anderebbe 'n quilio.

SCENA XVII.

GIUSEPPE, ROBERTO *e detti.*

Gius. (*Introduce il Conte e parte*). Sua Eccellenza il signor Conte del Crepuscolo.

Rob. M' inchino umilmente alla eccelsa madre della più bella tra le giovani donne, che oggi saettino i cuori de' poveri uomini.

Crez. E io mi sprofondo a ippiù subrime tra tutti i conti, che contano 'n Cicilia.

Alb. Bravissima. (*piano alla Crezia, la quale mostra di compiacersene*).

Rob. (*Guardando con sorpresa Alberto*). Siete voi signore Alberto!

Alb. Sono io signor Conte. E voi vedete in me l'istitutore del piccol figlio di questa brava signora.

Rob. Qual gioia per me il trovarvi e dove, e quando io lo sperava meno! Venite, caro Maestro mio, tra le mie braccia. Non ve ne allontani la disparità dei natali. Il gran Macedone era Re, eppure non sdegnava l'amicizia d'Aristotele, che lo aveva erudito. *(si abbracciano e si baciano)*

Crez. (Che core che gli ha questo conte! Proprio le fortune le pioano 'n casa mia!)

Rob. Voi, o signora, vi vedete davanti l'uomo il più lieto della terra; questa letizia egli la riconosce da voi e dal degno vostro consorte. Il suo biglietto gli ha renduta la vita. E non lo veggo qui con voi?

Crez. I' gli dirò, gli ha aut'a iffora per un suo affare; ma presto tornerae. Intanto e si po discorrere tra no' due; chicch'i' fo io, gli è ben fatto.

Rob. Non sarà mai, ch'io m'induca a parlare d'interessi, se prima non vegga la mia Dea, se prima non le palesi l'esultanza del mio cuore, e non le faccia dedicazione della mia più umile servitù.

Crez. (I' unn' ho ma' iste delle creature così 'nsatanassache per amore).

Alb. Perdonate signor Conte, se io metto bocca in questo affare che punto non mi appartiene. — Ma no; m'appartiene benissimo: le felicità vostre, sono mie felicità, signor Conte.

Rob. Ebbene, che dite mio caro maestro?

Alb. Io dico colla mia Signora, che avanti di chiamare qua la Signorina, è necessario appianare tutto quello, che ha relazione agli interessi.

Rob. Voi, caro maestro, avete poca pietà del mio cuore. Voi non sapete quanto egli peni nel non aver presente il caro oggetto che è signore dei suoi palpiti. Ma nondimeno facciasi il piacer vostro. Voi mi trovate ancora di quella stessa docilità d'animo, che tanto commendavate quando apprendeva la morale dai vostri virtuosi esempi, più che dai vostri scritti immortali.

Crez. Donche diche, quale l'è la ostra pretensione, circ' alla dota.

Rob. Io non parlerei punto di dote, se la costumanza non lo volesse. E a voi fo tosto toccar con mano, che io la domando solo per questa cagione. Non esigo che tremila scudi, e nello stesso tempo prometto di portar questa dote, con uno stradotale, fino ai trentamila. Dei quali trentamila scudi mi obbligo di pagare alla sposa l'annuo frutto del cinque per cento, perchè ella provvegga alle sue piccole spese. Ella avrà per se sola tre donne di servizio, quattro staffieri, un cameriere, e un cacciatore. Saranno poi a sua disposizione tre paia di cavalli e tre cocchieri, cosicchè ella possa servir di carrozza, se le piace, anche suo padre e sua madre.

Crez. (Anch' io 'n carrozza? I' son arriaca *a innon più esultera*). Tre mila scudi i' vegli prometto. Se Saverio me' marito e' torna 'ntempo da pote' troare innostro banchiere, i' ve gli conto stasera. Se no' v' areche la santa pazienza di pigliagli domattina. (*a Roberto*) Ora gna fa venì la ragazza. (*a Alberto*) Giuseppo, Giuseppo.

SCENA XVIII.

GIUSEPPE, *e detti.*

Gius. Eccomi Illustrissima ai suoi comandi.

Crez. Fache presto; diche alla signorina; che venga ca. Dicheli anche la stia allegra, che e' ci è delle nove bone per lei.

Gius. (*Fa riverenza e parte*).

SCENA XIX.

CREZIA, ROBERTO E ALBERTO.

Alb. (*alla Crezia*) Che signore, eh Illustrissima! Di gran ricchezza, di gran nobiltà e di gran cuore.

Crez. Assicurachevi, maestro mio, che la consolazione l'ha m'ha messo addosso tant'orgasmo, ch' i' unn' ho parte di immè corpo che nun tentenni. I' ho fin paura d'amalammi. — Ma dichemi 'n grazia, Conte, com' ate o' fatto a 'nnamoravvi cosie alla maladetta della me' figliola?
Rob. Sono otto giorni che ella con i suoi vivissimi occhi mi acceca dal suo balcone.
Crez. Ah vo' l'ache vista alla finestra. Poerina, la unn' ha altro svago che quello d'affacciavvisi un poco sulle entitrene. (Briccona la sta lì per vedè passà Tarina; ma ora l'è finita). Fora a girare vu' un l'areche ista mai. La unn' esce se la un vien meco; e io sto sempre 'n casa.
Alb. Questa, signor Conte, è una gran brava madre di famiglia.
Crez. Alla meglio i' cerco di far immè doere.

SCENA XX.

CATERINA *e detti.*

Cat. Che ci è egli da star allegri? Che s'ha egli a buttà le ciabatte pell'aria?
Rob. Ecco la face che desta gli incendi del mio cuore!
Cat. Chi è egli chesto sguaiato? *(alla Crezia)*
Crez. Gli è ittò sposo.
Rob. Sì, vaghissima donzella, non siate meco crudele: io vi amo tenerissimamente. Voi siete una nuova Venere, che non un Amore, ma mille ne avete partoriti, e tutti han nido nel mio petto; e lo straziano crudelmente, e lo infocano, e lo liquefanno.
Crez. Rispondigli con amore, e digli che tu lo sposerai. *(alla Caterina)*
Cat. Io sposà lui? — O vo' stache fresca.
Crez. Gli è corso già la parola in iscritto e a bocca.

Cat. L'ate o' corsa, e vo' mantenechela. Sposachelo oi, s' e vi piace.

Crez. Tu lo sposera' tue, se tu un se' gobba. L' e' un' occasione co' baffi, e la un s' ha a rimandar addreco. Tu lo sai, cand' i dic' una cosa, l' ha a ì di lie.

Cat. Vo' edreche che questa orta l' anderà per un aiitro erso.

Rob. In somma che mi rispondete?

Cat. Ch' i un la oglio: l' è bell' e spicciato.

Crez. La fa celia, sapeche, Conte. La fa pepproavvi.

Cat. I' un fo nessuna di cheste do cose; ma i dico ch' i' un lo oglio e lo dico di buzzo bono. — Che son queste le bone noe per mene? fachem' isservizio, smettcche. (*alla Crezia*)

Rob. Abbiate pietà d'un fido amante vostro, che non sa trovar pace se voi pur non lo amate.

Cat. Se la un troa pace, la pigli la guerra; ma io gli torn' a dire ch' i' un la oglio. Ha ella 'nteso ancora?

Rob. Povero Conte del Crepuscolo quanto sei infelice! Ma ben ti sta. Cento dame più qualificate ti hanno offerto la destra; e tu l' hai sempre orgogliosamente rifiutata. Ora che ardi tu, che ti consumi per questa giovine donna, ella ti disprezza, e ti fugge.

Cat. Se v' ardeche, per mene bruciache pure, ch' i' un vengo a spegnere. Se vo' oleche ritornà da quarcuna di chelle dame, che v' ache rimandac' addreto, andache pur segnaco e benedetto, ch' io vi mando lae, e più lae anche dibborgo. (*parte*)

SCENA XXI.

CREZIA, ROBERTO, E ALBERTO.

Crez. (*Correndole dietro fino alla quinta*). Vien quae ti dico, vien quae. — Eh gli è come dir a un

morto tira mano; la a via com' ivvento. Conte, perdonachegli peccarità. Queste fiure la un me l' ha ma' fatte. I' dico che l' abbia quarcosa pella zucca. Stache però sicuro che l' ha essevvostra a tutto costo. I' vi raffermo la parola da dama d' onore. Io però i' tengo peccerto, che la si pentirà di chesta sfuriata, e mi chiederà perdono. E se no, i' proerò io a piglialla colle bone, e s' accomoderà ugni cosa. Se l' aessi ailtri amori 'n capo i' direi; ma accertachevi che la un sa nè anche chicch' e' oglia dire far all' amore. L' è staca sempre attaccata alla me gonnella; vo' v' ach' a figurare s' i' lo posso dire.

Rob. Tutte cose buone quelle che voi mi dite; ma io frattanto dalla più grande allegrezza sono precipitato nella più grande melanconia.

Alb. Momentanea melanconia, signor Conte. Se la mia signora il consente, anch' io mi adoprerò a suo vantaggio.

Crez. Sicuro anche lui mi darà una mana; vo' edreche che 'n dua e' si concruderà. E anche che un ci riesca abbonilla, l' ha essevostra a ugni modo.

Rob. Le vostre parole mi confortano alquanto; ma non rendono appien tranquillo il mio cuore.

SCENA XXII.

CARMELITANA, *e detti.*

Carm. Gira e rigira, finarmente i' t' ho troo, la me cara Crezia. Sa' tu quanti giorni gli era ch' i' girao pessapè doe t' eri torna? Ieri i' troa' itlò marito; e' me lo disse lui. — Serva milissima di lor Signori. (*a Roberto ed Alberto*)

Crez. (I' unne posso più con quest' omo; gli è fatt' apposta peffammi scomparire. Un mi mand' a casa costei!)

Carm. (*Dopo aver guardato la stanza*). Cappita che bella casa che tu hai! Che belle seggioline! Un

le tenere a ugni giorno, sai; le ti si sciuperanno tutte. Quanto gusto ch' i' ci hoe, che tu sia arricchita! Dice anche che t' ha' ripreso iffigliolo da' Nocenti? T' ha' fatto bene. Poero bambino; l' è giusta ch' e' goda anche lui. — Donche i' ero enuca da tene a conto di chirrasetto, che tu m' avviasti. I' troo un imbroglio ora ch' i son più che a mezzo, e non troo la ia a uscinne. Se tu potessi euir un po' da mene, tu mi farest' una gran caritae.

Crez. V' ache ciarlaco tanto, e io un so nè anche chi vo' vi siate.

Carm. I' son la Carmelitana; gua la to amica.

Crez. I' un vi couosco, e mi maraiglio poi che v' abbiach' a entrà nelle case degli ailtri franca franca, e poi nun fa nemmeno passà la 'mbasciata.

Carm. Ma tue che nun se' la Crezia?

Crez. Io son l' illustrissima signora Lucrezia Lasciafare, nata del Chiacchera. Ebbene, che volete o' da mene?

Carm. I' te l' ho detto chicch' i' oglio; e' mi par d' essemmi spiegaca a bastanza.

Crez. Come! ch' i' abbia a venir a rieder irrasetto! Anche cand' i' olessí, un vi potre' gioare: io i' un m' intendo di tele.

Carm. Ma tue tu un facei la tessitora, e l' avviatora?

Crez. E' sarae; ma io un mene ricordo. (Che vergogna 'n faccia a' icConte!)

Carm. Ma se gli è poco più d' un mese, che tu m' avviasti la tela; tu un te ne ricordi?

Crez. I' un mi ricordo di nulla. Andache ia, e nun ciţtornache piue. Oltre che poi v' ache sbagliato, che mod' è egli di dà di tu a una, che ha di Lustrissima anche da immaestro.

Carm. Ecco doe le hanno a finire l' amicizie! Finchè no' siam tutti nimmedesimo grado no' siam pane e cacio; ma quando l' uno si sollea, e l' altro riman' a ibbasso, no' siamo spicciati. Unn' è però cosie ittò marito. Poer' omo; ieri cand' e' mi edde

e' mi fece la solita festa di sempre e di mai. E' s' e' fuss' in casa, e un permetterebbe che tu mi scacciass' a questo modo. Ma un ci pensare, no; i' un ci errò più da tene. I' unn' ero enuca, come tu se' enuca tue tante oilte a casa mia per isfamatti; i' un voglio nulla nè da tene, nè da to' cattrini. Finchè e' campa ippoero me marito, ch' e' s' arrosta dalla mattina alla sera, i' unn' ho paura ch' e' mi manchi un' boccon di pane, per mene e pe' me' figlioli. Tienti pure la to felicità, ch' i' mi terrò la me miseria.

Crez. Volech' o' anda via ancora? vo m' appestache tutta la casa con questo puzzaccio, che v' ac' addosso; e con coresto grattavvi sempre su' fianchi vo' m' ache seminato do mezzette di purce per la casa.

Carm. Sie e' sarà dimolto che t' eri gremita anche tue. Quand' e' ti estinno da signora, e' ti messan 'n una conca di ranno bollente, e lie co' iggranatino dibbaccalà e' gli dettan di zona; e l' acqua la dientoe, come quand' e' si laa e calamai.

Crez. I' v' ho detto che v' andiache ia; vu un ci oleche 'ntender ancora?

Carm. Sie i' voe, un pensare, ma prima i' ti o' far un artro po' di regalo. (*Si gratta sui fianchi, e scuote la sottana*). Addio sani, sai, bella figura! Se ma' mai tu capiti nella me' strada, ti o' fare scorgere da tutt' ivvicinato: e se tu vien dirimpetto dalla to merciaia garbata, i' ti o mettella la granata alla finestra; e s' i' un te lo fo, mozzo mi sia la testa. (*parte*)

SCENA XXIII.

CREZIA, ROBERTO e ALBERTO.

Crez. Di certo, chella l' è una pazza scappaca dallo Spedale, o quarche donnaccia sfacciata venuca chi apposta peffammi scomparire.

Alb. Vosignoria Illustrissima dice benissimo.

Crez. N' andache d' accordo anche oi eh Conte?

Rob. È tanta la mia afflizione, che non so portare il pensiero ad altre cose.

Crez. (Fortuna ch' e' ci ha abbadaco poco). Poerino; i' vo subito a fa pevvoi. Colle bone maniere l' ha venire a *pracebo.* E anche che la un ci enga, a ugni modo, i' ve l' ho detto, e ve lo ridico, l' ha essevvostra. (*parte*)

Alb. Io vengo subito in di lei aiuto. (*alla Crezia*)

Rob. Amico procura di tener ferma la madre nella sua risoluzione. Io vo ora a indagare che cosa sia di questa vincita. Dopo le dodici ore di notte fa' di essere con Giuseppe alla porta di strada; io v' informerò di quel che avrò fatto, e parleremo di quel che sia da farsi. Ci rivedrem poi domattina per tempo, e consulteremo sul rimanente. (*parte*)

Alb. Con uomini di questa astuzia, le imprese non possono mai andar fallite. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CREZIA E CATERINA.

Crez. Di che sentimento se' tu stamattina? Iddiscorso pracido d'iersera ha egli fatto 'mpressione nella to mente?

Cat. Chè; gli è staco piuttòsto come la nebbia, che lasc' ittempo, che la troa.

Crez. Ma perchè mi o' tu da' questo dolore?

Cat. Voi anzi vo' dache dolor a mene co' ivvolè pefforza, ch' i' spos' icConte.

Crez. I' lo fo pettò antaggio: i' te lo dissi iersera, e ora te lo ridico. E' to genitori, tu lo edi, e' sono in grado di sta bene: e' orrebban che tu stessi bene anche tue.

Cat. O con Tarina che starò male? Gli è un gioan che ha giudizio, e ugni giorno guadagna.

Crez. Ma se gli è un Mercatino.

Cat. Ma se' vo' m' ache lasciaco 'nnamorà di lui; ma se vo' m' ache prima promess' a lui.

Crez. Senti la me ragazza; le parole le un si possan sempre mantenere.

Cat. E voi donche un la mantenete nè anch' a icConte.

Crez. Ti par egli, che la un s' abbia a mantener a un signore tanto grande?

Cat. Come! a lui sie, e a Tarina noe! Ma 'n fondo vo', che nun seche padrona della me' oloutà, vo' mi promettech' a icConte senza ch' i' ne sappia nulla, e pretendeche, ch' i' vi faccia stare 'n parola coll' essessò sposa; e dall' artra parte

iò che son padrona di mene, e ho promess' a Tarina, perchè gli è un gioan di garbo, perch' e' mi piace, e voi anche vo' me l' ac'accordato, i' un l'arò ora a sposare perchè v'ache daco la 'mpromissione a icConte? O che si fa iggalantomo solamente co' Signori?

Crez. L'è la passione, sai, la me ragazza, chella che t' accieca.

Cat. Se vo' leache la passione, e matrimonj dientan rari com' e can gialli.

Crez. Gli è vero; ma questa passione gna regolalla. E' ci ole un po' di giudizio. Sii bona, ià, Caterina. Or ora e' tornerà a casa to padre co' cattrini della incita, che un potette riscotere ieri iggiorno perch' e' troò serrach' ibbotteghino, ch' ha 'n deposito iffoglio per ritirare; un ci fa tribolare 'n questa giornata d'allegrezza.

Cat. Sentiche, me madre; e' unn' è possibile, che m' esca di testa Tarina.

Crez. I' un pretendo, che tu te n' abbia a scordà qui su'do piedi; ma nivveder icConte, nipparlagli, nippensar alle sò ricchèzze, e a ittrattamento signorile, che ti po fare, e nimmettegli a confronto un omo di gente bassa, sudicio, sgarbato, che campa giorno peggiorno, che s' è' s' ammala, gna ch' e' àdia peddisperato allo spedale; e' mi pare, che questo gli abbia a servire per illuminatti, e peffatti buttà dalla meglio parte.

Cat. No davvero. Coresto e' sarebbe un volessi scordà pefforza di Tarina. Un lo merita ippoerino, ch' i' mi mett' a questo cimento. I' ho promess' a lui, e' mi piace, e vo' pensà sempr' a lui.

Crez. Pensa un po' anch' a icConte. Poerino! chi sa che nottolaca gli ha passato per lo strapazzo, che tu gli facesti ieri! Gli andò via di chi, che un n'aea a far artro che spirare. E' mi par mill'anni, ch' e' torn' a casa immaestro, ch' è ito là a leata di sole a sentì le nuove. Fin quibbon galantomo di Giuseppo e' m' ha chiesto licenza di

passavvi prima d'andare 'n mercato a fa la spesa. Questo signore gl' interess' a tutti; e che a te un te n'abbia a 'mportà nulla, i' un la so 'ntendere.

Cat. Ma che voleche o' chi ci dica s' e' si scapa per una, che nun v' è fondo e che gnen' ha detto a tante di lettere?

Crez. Ma se tu un vo' aè riguardo nè a lui, nè a tene, abbilo aimmeno pella poera to madre che, ti oil tanto bene, ch' ha penaco tanto nittenetti noe mesi 'n corpo, e un ann' a petto, e niddatti ducazione.

Cat. Di chesto i' vi sono, e vi sarò sempr' ubbrigata.

Crez. Ma tu un mi ti po' mostrà più ubbrigata che collo sposar icConte, che terrà 'n posto te, e farà fare una gran figura anch' a mene.

Cat. Questo, sapeche, me madre, gli è ippunto forte per voi. L' è la boria, che vi fa parlà cosie. Vo' mi fache le moine perch' i' vi serva di scalino pemmontà più 'n arto. Che credeche ch' i' un lo conosca?

Crez. Porchè tu vegga ch' i' un lo fo per me sola, guarda; com' e' errà to padre co' cattrini; i' vo' piglià cinquecento monete, e dattele tutte, perchè tu ne faccia chicchè tu voi. E anche ch' i' te le egga buttare 'n Arno, i' unn' aprirò bocca.

Cat. V' ac' a mettere illombrico grosso cante vo' oleche a illamo, vo sieche sicura, ch' i' un l' abbocco. Appiue se vo' mi dache cinquecento monete, i' posso caîlde caîlde consegnall' a Tarina.

Crez. A Tarina! nè anch' uno sputacchio a lui. Sfacciata che tu un se' artro. Ma che teco un s' abbia nè a tenè, nè a scorticare, i' un ci so stà sotto, sai. Ecco chi, un s' ottien nulla nè colle bone, nè colle cattie: che diaol di stirpaccia se' tue? Ebbene: tue ostinata nella to risoluzione! anch' io starò forte nella mia. Intanto va 'n camera, e pensa, ch' i' son to madre; e ch' i' un son quà peffammi sopraffà da tene. I' t' ho promess' a icConte; e a to marcio dispetto t' ha' esseddicConte. Artrimenti ti disfarò con queste mane.

Cat. Się; gli è come disfare una carza a disfà mene. Ma vo' edreche, che aittirà delle tende i' sposerò Tarina. *(parte)*

SCENA II.

CREZIA *sola.*

Crez. Un v'è aittro, ch' i tiri l'aiolo, e che tu rimanga alle mane di chibbaccellonaccio di to padre perchè tu lo sposi. — Ma la unn' ha a ridere: la un l' ha aè questa grazia. I' un mi o' 'nquietare, a nun istante l' ha far a modo mio. La serrerò 'ncamera, e la gastigherò coibbaston della bambagia: greppia arta e 'nnanzi. Quand' ell' arrabbierà dalla fame, la s' adatterà bene a sposar icConte.

SCENA III.

CREZIA E MACARIO.

Mac. Si può entrare? (*affacciandosi all' uscio*).
Crez. Chi sieche oi? Che voleche o da mene?
Mac. I' son Macario rivenditore; e ho bisogno di parlare al suo signor Consorte.
Crez. Il Lustrissimo me siò consorte gli è fora; e quand' e torna un po' dar udienza' a nessuno. (I' un vogl' aittro che questo fiutone peccasa cand' e tornerà Saverio co' cattrini). Veniche domani.
Mac. Ho premura di vederlo questa mattina. In due parole lo spiccio, perchè è cosa brevissima.
Crez. Vo' la poteche dir a mene.
Mac. Si tratta di una cambialetta.
Crez. Che gli arà a riscoter immè marito, i' mi fiuro.
Mac. Al contrario. Egli deve pagarla; ma vi è tempo otto giorni.

Crez. Com' ha egli a pagà la cambiale immè marito?
Mac. Io non so i suoi interessi.
Crez. Vo' un sapech' artro donche che vo' l' ach' a riscotere: i' ho capito. I' un vorre' che' e' ci fussi dell' imbroglio chie.
Mac. Signora io non fo imbrogli. Gli affari miei sono limpidi come l' acqua.
Crez. Ma che gnen' ache dati oi e cattrini a immè marito; e ora vo' eniche a richiedelli?
Mac. Veggo bene, che ella non s' intende punto del commercio. Sappia adunque ch' io son un uomo, che quando posso, fo dei servizi ai miei simili. V' ha, per esempio, uno, che ha bisogno di ridurre in denaro contante un' obbligazione in iscritto prima della scadenza. Io prendo questo foglio, somministro il valore di esso, e poi mi rifò quando viene il tempo, in cui dee esser pagato. Siamo ora nel caso. Il suo signor consorte ha l' obbligo di pagar del denaro tra otto giorni. Il possessore della cambiale tornandogli comodo di realizzarla prima di questo termine l' ha passata a me; e io glie ne ho dato l' importare per esserne rimborsato dal signor Saverio.
Crez. Ma voi, ecco, vu' unn' ache auto nulla pello scomodo di tenè fora e ostri cattrini.
Mac. Una miseria, signora mia; una miseria: appena tanto che ricatti il consumo delle scarpe nelle gite.
Crez. Come l' è così, vo siech' un bon omo davvero. Ma i' m' immaginò, che questa cambiale, che gli ha a pagar immè marito, la sarà piccina.
Mac. È una cambialetta di trecento scudi.
Crez. Trecento scudi! l' è una buccia di porro. Ma che n' ha egli fatti di tutti chesti cattrini?
Mac. Io non so nulla: fo i miei interessi, e non mi do briga di quegli degli altri.
Crez. E' mangia bene e bee meglio, e quant' e' ole; gli ha da vestì da so pari, è po' i' gli do un assegnamento pelle spese di lusso: sicchene un po aè bisogno di piglià quattrini dagli attri.

Mac. Ecco qui, carta canta. La sua firma dice *Saverio Lasciafare.*

Crez. (Un v'è che dire gliè lui che si sottoscrie; i' gli conosco bene e so oncini. O andache a fidavvi di che' tommene, e dammene che pajan venuchi di Val di Strulla, e che s' e' possano, e' ve l' accoccano anche loro. Ma 300 scudi la unn' è una somma piccina. Ecco ch' immonte e' unnè più di 15000 scudi interi, gli è un po smozzicato. Ma che n' arà egli fatti? Ecco i' son lie io. Che gli abbia persi a iggioco? ma iggioco e' l' ha uto sempre annoja. Che gli abbia carche pratica? Eh da gioanotto gli era un diaolo pelle donne. Da po 'n qua ch' e' m' ha preso, certo i' un mi son mai avvista di nulla: ma i' mi posso essere 'ngannata, e la passione la gli pol essere anche venut' ora. Quandell' omo, e' si ciba bene, e nun ha da farattro che andare a spasso, la fantasia la si riscalda).

SCENA IV.

SAVERIO, CARMELITANA *e detti.*

Carm. (*Fermandosi sull' uscio con Saverio*). Coraggio, Saverio. Se vu' unn' ache into attrimenti la caderna, e' unn è roinach' immondo.

Sav. I' mi fo coraggio io, ma a vedere svani questa bella fortuna l' è una gran cosa, sapeche. E po' com' anderà ella di chella donna lie?

Crez. (*voltandosi*) (Gnorsi, i' c' ho colto io. E po' guà con chi s' è messo!) — Le passino, le un si peritino perchè l' hanno isto mene. In caso poss' andà via.

Carm. Ma che l' abbia daco baitta a iccervello la ostra moglie?

Mac. (Costei qui? povero me) (*Ritorce alquanto la faccia dalla Carmelitana*)

Crez. Le son proprio una bella coppia! E tue t' ha'

buttaco giù buffa; le un son più ciambelline alla niscosta (*a Saverio*). Ier l'altro tu gl'insegnasti la casa; ieri tu t'inquietasti a senti, ch'i' l'aeo mandaca ia com' una ladra; e oggi tu la conduci ca da tene. Ora i' conosco, che gli è un pezzo, che t'ha tresca con costei. — Ora i' m' avveggo perchè tu mi facei l'amica (*alla Carmelitana*); gli era per il suo bel viso. Ora 'ntendo perchè ieri tu lo lodai. E tue (*a Saverio*) tu facei meglio a andà doe tu doei andare, sai, vecchiaccio cucco. Ch' è questo ibbon esempio, che tu da ai figliuoli?

Sav. Sta zitta, Crezia, peccarità. D' aanzo i' n' ho dell' uggia addosso.

Crez. T' ha l' uggia! Tu un la po' aere colla bella accanto.

Sav. Assicurati, che a pensà così tu da' di fora.

Carm. Crezia, tu mi proggiudichi a parlà di me a questo modo. Sicuro, a come tu mi strapazzasti ieri, i' unn' ae' a mettemma' più piede 'n casa tua. E' 'nfuriata te lo dissi, ch' i ci ero risoluta. Ma l'è staca la compassione di chesto poer omo, ch' a tutt' immotio d' esser affritto. I' l'ho visto passà da casa mia ch' e discorrea da se com' un pazzo, e cor un viso ch' e' facea paura.

Crez. E' vo' l' ache vorsuco accompagnar a casa, perchè si svenia, un caseassi nella strada, ero? (*ironicamente*). Vo' lo fache bene immachione tutt' a dua. — E voi (*alla Carmelitana*) vo' la fache meglio di lui la ostra parte. E' vi paga bene, vo' ci aresti di cucienza a far aitrimenti. Trecento scudi pevvorta e' son di belli sbruffi — Perchè' e' ci è immonte gaio, ero? (*a Saverio*)

Sav. Ma ch' armeggi tu co' trecento scudi?

Crez. I' un son io ch' armeggio. Gli è quest' omo chie, ch' ha la cambiale sottoscritta da tene. Lui gli ha a riaere chesti cattrini.

Sav. I' un so chicchè tu ti dica. I' unn' ho ma' fatto firme a cambiale io.

Mac. (Pover' a me; che la fosse falsa!)
Carm. (*staccandosi d'accanto a Saverio, e andando presso a Macario*). Voltati in qua ch' i' ti egga — Che ti dia! gli è Macario rienditore. O questo gli è bono! — Gli è capace che lui gli abbia fatto la firma farsa. (*a Saverio*)
Mac. Mi maraviglio di voi.
Carm. Tu ti maraigli? Chi è capace di fa le birbonache che tu fai, gli è capace anche di chesta. Che credi ch' i' un sappia chi tu sei, eh? Ricordati ch' i' t' ho conosciuco candettù vendei e' sommommoli, che t'eri gnudo bruco. E ora t' ha' na bottega piena di roba, e di gran quattrini a ittò comando.
Mac. Prova della mia industria.
Carm. L'è bella la to industria! davvero! I' ho sentico di da tutti, che tu fa' gli sconti, e che tu unti contenti dell'un pemmese, tu un vo' ire zoppo; tu ti fa' dar iddua. E della nipoteca dimmè ezzo di perle, dì, tu un te ne ricordi? Tu facesti scriere aimmè marito trenta monete nella riceuta, e po' tu ci contasti trenta tolleri. E s'indugiao un po' più a leattela di mano, in pochi mesi i ero fritta; unn' aeo più nè vezzo nè quattrini. E l'affar dippastrano dimmè pigionale, che credi, ch' e' mi sia uscico di mente? Poer omo, e' gli costaa se' monete. E' te' lo portò 'n serbo finica la stagione; e perchè po' gli sgarrò cinque giorni a venir a ripigliallo, ippastrano gli aa fatto la sparizione; gli era bell' e venduto.
Mac. Questo patto era espresso nella obbligazione.
Carm. Sicuro; ma coll'omo, ch' ha ibbisogn' alla gola, e' si fa che patti ch' e' si ole. E quella di fagli scrievventicinque paoli, e po' dagnene enti, dimmi, che fu una birbonaca piccina?
Mac. Voi non sapete nè le spese, ne le diligenze che ci vogliono per ripulire e conservar questi panni senza tignole nell' estate.
Carm. Sie, guarda che premura, che tu hai! E io

cor un giulio l'uno i' piglia' a spillaccherare e tenè conto di canti pastrani e ferraiuoli e' c' è in Firenze. E vo' sta benino, sai. E vo' anche ch' e' m'aanzi tanto da comprà tre braccia di fune per empiccatti.

Mac. Questi sono discorsi inutili. Qui si tratta d'una cambiale fatta dal signor Saverio.

Sav. I' vi torn' a dire, ch' i' unn' hó fatto cambiale io.

Mac. Ma questa non è la sua firma? (*mostrandogli la cambiale*).

Sav. Ell'è, ma un l'ho fatt' io.

Mac. (Mi vien la tremerella. M'avessero messo in mezzo!)

Carm. Saverio un l'ha fatta; tue, tu un l'ha' fatta (*a Macario*); aimmeno tu lo dii: donche l'arà fatt' un aittro e sarà farsa; e tu l'arà scontaca collo sgozzino; e pellà bramosia di guadagnare (*girandosi le dita intorno al viso*) tu sarà' rimast' alla stiaccia. Ti dia niccore.

Mac. (Venga il canchero alla profetessa di male nuove). Questa è la firma del signor Saverio; tanto serve.

Sav. Senza che tu ti confonda; da me tu un po' aè nulla.

Carm. Ha' tu sentito? O lea sangue dalla rapa, s' e' ti dà l'animo, ia.

Mac. (Egli riconosce la firma per sua. Se mai è falsa, per giudicarla tale, ce ne vuole). Sa com'è signor Saverio? Se tra otto giorni non avrà pagato questa cambiale, si vedrà levar fuori la cattura.

Carm. Bada di unn' aer a i' tu alla 'nferriata a veder issole a spicchi.

Mac. Lo vedremo. Intanto levi trecento scudi dal sacco, quand' avrà riscosso la vincita e me gli serbi. (*parte*)

SCENA V.

CARMELITANA, CREZIA E SAVERIO.

Carm. Porta teco gli occhiali, sai, pevvedè s' e' v' è monete gobbine. Pegquesta oilta tu ci arest' a esser entraco' nibbertoello.

Crez. V' ach' un bell' ardire, sapeche, voi a venir a fa la dottoressa 'n casa mia, e a mettere 'n berlina la gente, che vien qua pe' so 'nteressi. I' unn' ho suggezione di oi, sapeche, sebbene quippecorone dimmè marito e' vi regga. — E tue *(a Saverio)* tu se' dientac' un grand' omaccio. T' ha' la ganza, t' accatt' i cattrini peffagl' i regali, e po' tu gli neghi senza scrollatti, e a faccia fresca. Alle me mane però e' s' ha far iggalantomo. T' ha' fatto la corbelleria e tu la pagherai.

Sav. Assicurati, Crezia ch' i' unn' ho fatto cambiale. V' è egli modo che tu mi lasci stare?

Carm. Unn' è capace ittò marito di far una cosa, e dinn' un' aittra.

Crez. S' i' ve lo dico, che vo' la portache bene la ostra parte tutt' a due —. La sappia sioceonsorte garbato, ch' i' vo' andà da mene a riscotere. I' renderò e' trecento scudi a Macario, e a lei i un' darò assegnamento finchè la unn' abbia scontach' iddebito insin all' urtimo picciolo — E vo' andache ia subico di casa mia *(alla Carmelitana)*; e badache bene di baciar icchiaistello. Aittrimenti le saranno cose grosse.

Sav. Sa' tu quil ch' i' t' ho da dire eh? Che tu se' dientac' un satanasso, quandett' aresti più bisogno di rimettelle corna 'n drento.

Crez. Un vol bastà l' animo a fammele rimettere nè a te, nè a cento come tene — Ora vo' da ibbotteghino per iffoglio.

Sav. O tu l' arest' aere.

Crez. O ch' ha paura? S' e' un si fida, e' enga anche lui: e ripigl' itterno, ch' e' ci ha pagato, e lasci riscotella caderna a noi.
Sav. Qui gli sta *ibbusilli*.
Crez. Dimmi, che c' è de' dubbi forse?
Sav. Dubbi! Altro che dubbi.
Crez. Che un si sarebbe into attrimenti?
Sav. Pur troppo la un s' è vinta la caderna — Tu l' ha' vorsuco sapè pefforza. Io unn' aeo coraggio di dittelo; e tuc pequesto me' riguardo t' hà strapazzaco a più nun posso me, e questa poera donna.
Carm. Per me i' gli perdono la sfuriaca d' ieri e quella d' oggi. E mi dispiace della ostra disgrazia, poeracci.
Crez. (*che appena sentita la trista nuova rimane stupidita*). Tenechemi, tenechemi, peccarità; i' mi sento stirà pettutta la persona. (*Saverio e la Carmelitana pongono a sedere la Crezia, che entra in convulsione, ed essi la tengono*).
Sav. I' lo sapeo io, che l' aea andà così. — A questa noa l' è parsa tocca da iffulmine — Ma se la s' era caricata tanto la testa — La parea dientaca una attra — Basta vo l' ache isto anche da voi. Ma i' un vorre' che fuss' un accidente davvero — E' mi par che la torca la bocca — Ch' i' aess' aer anche quest' altro de' dolori ora! Vo' lo sapeche le disgrazie le son come le ciliege: le un vengan ma' sole.
Carm. Noe, noe, unn' abbiache paura; unn' è accidente; l' è una convursione forte, che l' hà presa nella testa: a poc' a poco la si sciioglierae — Crezia, Crezia.
Sav. L' è for di se affatto. Vo' edreche, che la ci more 'n braccio.
Carm. Vo' sieche che omo ficoso. La un more; i' vi dico che la un more — Crezia, Crezia.
Sav. Ma vu' un lo edeche? la straluna gli occhi, e nun risponde.

Carm. Crezia, Crezia — Animo, coraggio, Crezia, — ve lo diceo io, Saverio, che la un more? La principia a riaessi, vu' un lo edeche?

Crez. Doe son io? — I' un vegg' attro che nebbia.

Carm. La convursione, sapeche *(a Saverio).*

Crez. Che ronzio ch' i sento negli orecchi!

Sav. Che lo fa, eh? la convursione.

Carm. Già — Gli è un malaccio troppo birbone. Oramai i' l' ho proato: i' ne posso parlare 'n cattedra.

Crez. *(Dandosi delle mani in testa)* Ma che disgrazia! *(a Saverio).*

Sav. La unn' è piccina. Ma che vo' tu fare? Gna adattaccisi.

Crez. L' è una bella cosa, sai, a esseddittò naturale.

Sav. A come tu dii, e' par ch' i' ci abbia auto gusto io — La Carmelitana la lo sae — Basta tu lo sa' anche tue, ch' ha' isto com' i son torn' a casa. Ebbene, ch' ho i' auto ço immè dispiacere? Innumero, che ci ha fatto la cilecca, un s'è mica mutato. A dittela i' un vo che enga le convursione anch' a mene — I' tiro a rimettemm' in carma.

Crez. Ma io proprio sono staca la balorda. E' mi parea d' aer' e cattrini niccassettone; tanto i' mi faceo sicura di chesta incita. Eppure i' are' auto ragione di dubitanne più degli artri. I' ho auto troppi segni cattii. Chella maladetta cartina i' la troa 'n un fogliaccio su per iccammino — Iddiaolo peccorbellammi, e peffammi disperare, e' ce la messe lui! Da quiggiorno 'n poi tutte le notte una malannaggia cietta l' ha fatt' un diascolio sulla cappa. E' po' i' un ti o' dire e sognacci ch' i ho fatto. I' ho sognaco, che tu m' eri mort' accanto nilletto. I' ho sognaco che la figliola la s' era buttaca nippozzo. I' ho sognaco d' aè rotto iffiasco dell' olio. I' ho sognaco d' aè fracassaco la spera. In somma chiedi, e domanda; e sogni, ch' e ci è di cattio augurio, i' gli ho fatti tutti.

Sav. Queste le son tutte giuccherie.

Crez. (I' un lo credo mica io).

Sav. Da po 'n qua ch' i' son a immondo, la notte i' ho sempre sentico cantà le ciette su' tetti. Que' sognacci po' tu gli ha fatti, perchè t' ha tenuco sempre issangue 'n moto. Che mi celj? e' parea che t' aessi a goernar uno stato. E' po' e' ci arà anche 'nfruito immangiar, e bè bene. Tu vedrà' che questi sogni tu un gli farà' più da qui 'nnanzi; ch' e' bisognerà ritornar all' osteria di Pianoro, e 'n quant' a ivvino a sonà la lunga.

Crez. Nun istante la gran disgrazia ch' e' s' è auto i' un mi son po' tanto persa di coraggio da credecch' e s' abbia a ritornar a questa stremezza.

Sav. Come! Tu unn' ha finico ancora d' arzigogolar colla to testa! In quant' a me da qui 'nanzi un so veder artro che miserie. E ce ne sarebbe meno, se tu colla to furia, e colla to faa tu unn' aessi sciupaco la incita ditterno.

Crez. Che dittu di sciupaco tu? s' e' un ci s' era messi su quippiede ch' e ci s' è messi, un si troaa un Conte, che chiedessi la Caterina. Lui gli ha esseffrà Fazio, che ci ha rifar e danni.

Sav. Peffà lunarj, sai, tu se' più braa dibBaccelli. Bada che un t' abbia a veni le convursione un' attra olta.

Crez. Ma che un te l' ho detto, che icConte è 'nnamoraco morto della Caterina, e che per issignore che gli è, e si contentaa d' una miseria di dota? Un dubitare, e' la piglia anche senza, e s' adatta ae' tutti noi a ridoss' a sè.

Carm. Crezia mia, un' armeggià tanto co iccapo. I' te lo dico pettò bene: ritorna come prima 'n santa pace, e nun pensà più a queste gelarchie. La te lo dice la to amica, che ti oil bene anche doppo che tu l' ha' strapazzaca.

Crez. Chetatevi; i' un discorro con voi.

Sav. No' siam da capo. *(alla Carmelitana)*

Carm. La unn'è più lei. Io i'dico, che gli abbin fatt'una malia. *(a Saverio)*

Sav. La malia la l' ha fatta a sè e a me co' issò poco mitidio. *(alla Carmelitana)*

SCENA VI.

CATERINA *e detti.*

Cat. *(Viene con passo accelerato).*
Crez. Vieni poerina, vieni a portacci la noa, che tu t' adatti volentieri a sposar icConte. *(La Caterina vorrebbe parlare; ma la Crezia non le dà modo).* Proprio tu ci fa una carità fiorita. E' un s' è' vinto la caderna aiitrimenti, sai. Se tu un ci aiuti tue...
Cat. I' v' aiuto bene, un pensache; i veng' a davvi la noa d' un altra disgrazia.
Crez. Ch' è egli 'ntravvenuto?
Sav. Qualch' altra bella cosa, guà. Stamani s' è principiaco male; l' ha ire a fini peggio. (Ma forti lì; i' un mi o' da più disturbo).
Cat. Tenghiamo tutti conto dichicch' e' s' ha addosso.
Crez. Perchè? Che ci hanno forse rubato?
Cat. Egli hanno duraco fatica a lascià le cassette de' cassettoni, e' parchetti degli armadj.
Crez. Oh poer a me, i' aeo lì anche quippò di ezzo, ch' i portao prima, e quelle po' di monete, che mi son aanzate.
Sav. (Sicchè stamani peddesinare gnarà vendere o un taolino, o do seggiole. O io i' ho la bona massaia! Ma lei l' è braa, e io son ibbue).
Crez. O ma illadro gli è 'n casa. Gli è quibbirbon dicContadino.
Cat. Poer omo! gli è confitto 'n camera di Paolino, ch' e' dorm' ancora com' un ghiro; e sta lì a guardallo ch' e' par che l' adori — Io ve lo dirò

chi è staco, e siache sicura, ch' i' un do 'n fallo. — Per me gli è stato Giuseppo.

Crez. Chè.

Cat. E io vi dico di sì. Iersera vo' gli desti immazzo delle chiae, perchè gli andassi a pigliar e lenzoli puliti per ivvostro letto: gli stett' un secolo a tornare. Di certo allora gli aprì ugni cosa, e stanotte gli ha fatt' ittiro. Stamani poi gli è ito ia di leata, e nun è più torno. E' ci ol poco a 'ndoinalla.

Crez. Gnora no, gnora no; la un l'ha 'ndoinata. Giuseppo e immaestro e' son andachi a senti le noe dicConte: i' gne n'ho detto anche dianzi.

Cat. Sentiche, me' madre; Giuseppo gli ha una grand'amistanza cor immaestro, e immaestro cor icConte. Per me i' credo ora ch' e' siin tre birboni.

SCENA VII.

TARINA, *e detti.*

Tar. E la Caterina la ci ha daco drento. Tutt' a tre gli hanno fatto congiura contro oi; e già e' sono 'n prigione.

Crez. S' i' un moio, unn' è nulla. Le son troppe ia, le son troppe.

Sav. O raccontaci ugni cosa, caro Tarina, peffilo e pessegno.

Crez. (Omaccio più duro d' un pancone! Un par che gli abbia a senti leggella gazzetta!)

Tar. I' un vi starò a dire, che da iermattina 'n qua che vo' mi mandasti ia di chie i' sono staco casi sempre nella strada a fa la ronda per amor della Caterina.

Cat. (E un gioane così l'aeo a lasciare! Er' egli ma' possibile?)

Tar. Ier iggiorno donche i' eddi consegnar un vigliettone a uno, che a ivvestito e' parea un Signore. Dopo ch' e' l' ebbe letto, gli entrò qui 'n casa, e salia le scale più lesto d' un gatto. I' diss' allora tra me: Gli arebb' a essello sposo, che la Crezia la ol dare alla Caterina. Iddolore mi rodea da una parte, e da quell' artra la rabbia la mi pappaa vivo.

Cat. (Poerino!)

Tar. Finarmente gli scese, e scappò via com' un furmine, e io dreto a gambe. E' va' fin' alla Amministrazion de' Lotti, e entra nella bottega dittabbaccaio li vicino. I' entr' anch' io, e fiuro, come lui d' aè bisogno dittabbacco. I' sento che cor un discors' alla larga gli entra niggioco, e dimanda se ci è vincite grosse. Uno di che tanti, ch' erano 'n bottega, gli scappa fora e dice: e' ci è uno, che credea d' ae fatto un bello sbrano tre strazione fae; ma peqquesta orta l' è staca Caterina di Gioanni. Nirriscontro di Francia la caderna, ch' e' credea d' aè vinto, la s' è convertica 'n terno; e questo co' immettessi 'n signoria, e' se l' è mangiaco 'n erba; sicchè gna tornar a *issicutera*: Baroni come prima, e tutti lesti. Tutti comincionno a sganasciassi dalle risa.

Crez. E' son birboni, ch' hanno gusto dimmal dipprossimo — Ecco chie; quelli ci sbeffaano perchè un s' è vinto; e no' s' impazzaa dall' allegrezza peccrededdi riscotere stamattina.

Sav. In fondo meglio cosie. Intanto s' è passaco 'n pace una notte di piue.

Tar. Quello allora e' rimase duro com' un Quaqquero — Qui gatta ci coa, i dissi tra mene. Gli è lo sposo dissicuro, e s' è allibbito perchè gli ha visto andare 'n fummo la dota. Gli esce di bottega, e io da capo dreto. Cammina, cammina, gli entra nell' albergo di Scalabrino. I' vi conosch' iggarzon di cucina, che delle oilte vien a servissi da mene. I' vo su a troallo e gli dico: chi è egli

un uomo così e così ch' i' ho visto entrà nivvostr' arbergo? Un arnesaccio, e' mi rispose. E' c' e' un cert' armeggio tra lui e du' artri, che vengan qua a troallo, che aippadrone un gli piace punto. Eccovi cinque paoli, gli diss' io, tenechegli dreto, scopriche paese, e domattina no' ci riedremo. I' vo là dianzi peissentir ipprincipio, i' troo la festa bell' e finita. Gli aan fatto la funaca di tutt' a tre. Brao garzone! t' ha' fatto pulito. — Gli è venuco fora, e m' ha detto, che uno gli er' ivvostro servitore, uno immaestro, e quell' artro un so fratello, finto Conte, e sposo della Caterina, e che tutt' a tre gli eran fuggichi ia dalle galee di Ciitaecchia.

Sav. (O gua che be' ciaccherini, che s' aea 'n casa!)

Crez. (Che cose, ch' e' segue a immondo, che cose!)

Tar. Po' m' ha racconto quel che gli hanno confessaco loro. Se v' aei into la caderna, e vi olean a titoil di dota beccà tremila scudi e fumassela.

Crez. (E com' e' m' aea fatt' ippanno largo quibbirbon dicConte pecchiappammi! e io che ci ero cascaca com' un merlotto!)

Tar. Ma perchè la caderna l' è sparita, pennun rimanere a iffallimento, lo sposo gli ha copiaco da ivviglietto la firma di Saverio, e fatt' una cambiale di trecento scudi, che l' ha ammollaca a Macario rienditore peddugento.

Carm. (Tutti gl' ingordi ci rimangano).

Crez. (Bacchettonaccio diddiaolo; e' pigliaa una miseria).

Tar. Stanotte poi v' hanno rubac' ugni cosa: isservitore la calaa dalla finestra, e gli artri dua gli staan nella strada a piglialla.

Cat. (Ci ao daco io!)

Tar. E' gli hanno chiappachi ch' e' si diidean la roba, e' cattrini. Ora poi e' cercan di Macario pemmettere 'n prigione anche lui.

Carm. (In galea chesti sgozza-Cristiani. Gli aessi poluco fa la morrocca io).

Tar. Sicchene dopo la ostra disgrazia, doppochè i' ho fatto tutto chicch' i' poteo a vostro antaggio, i' mi son arrischiaco a sali sue con credendo, che vu' unn' arrest' auto core di mandammi ia, e che vo' m' areste manteuuco la promessa.

Sav. Sentiche Tarina: un po essevvero chicche v'ache racconto. La cambiale un l'ha farsach' ic-Conte: l'è bona, e l'ho fatt'io peddar irregalo alle me ganza, ch'è quella donna lie (*accennando la Carmelitana*). Innostro servitore poi gli è uno di che' galantomini, ch' e' ce ne po essepochi a immondo come lui, immaestro, un omo per bene anche lui, e di gran sapienza, ch' ha 'nsegnaco niccollegio pubbrico di Ciitaecchia; e ic-Conte un signorone, di chegli propio cogli arnioni, ch' e' misura e cattrini a moggia. Gli è 'nnamoraco della me' figliola, la sposa anche senza dota, e po' piglia 'n casa anche noi, ci tien alla so taola, e doppo desinare, peddacci diertimento, e' ci mena a spasso 'n carrozza alle cascine. (*con ironia*)

Crez. Si, i' me lo merito chesto rimproero. Fammen' anche de' maggiori; ch' i' dirò sempre che t' ha ragione. Io son la cagion di tutto chesto male. S' i' stao ferma nimmè grado, e' s' arebbe ora e cattrini ditterno, e tu potresti provveder un po' di legno, e fa meglio e fatti tua; un mi sare' messa a iccimento di riceere 'n casa e fidammi di tre aanzi di galea; un mi sare' fatta scorgedda tutti a questo modo; unn' are' guastaco e me' sonni; un mi sare' nimicata immarito, la figliola, Tarina, e la Carmelitana. — Saverio perdonami peccarità. Perdonami de' sospetti ch' i' ho auto di te, che se' staco sempre un omo di garbo e fedele. Perdonami delle cattie parole, ch' i' t' ho detto, de' cattii trattamenti, ch' i' t' ho fatto,

perch' i' un ti edeo 'nfatuato e pazzo come mene. Perdonami...

Sav. (*piangendo di tenerezza*). Sta' zitta peccarità. Tu se' pentita davvero; i' lo eggo e mi scordo d'ugni cosa. Dammi un abbraccio. (*si abbracciano*) Tu sarà' sempre la me Crezia, e io i' sarò sempre ittò Saverio.

Crez. A vo' poi (*alla Carmelitana*) i' unn' ho faccia di comparire 'nnanzi.

Car. Un dir artro, Crezia. No' siam tutti sottoposti a aè delle cardane. Damm' un bacio, e nun discorriam più di cheste cose. (*si baciano*)

Crez. Poera Caterina!

Cat. Stache zitta, sapeche me ma. A mene e' tocca a chiedepperdono a voi.

Crez. Tu se' staca sempre una bona ragazza; e io un t' aeo ma' a mettere a iccimento di guastar e fatti tua. Vai, va' pure da ittò Tarina. Lui merita tene, e tu meriti lui. Dignene ch' e' mi scusi anche lui di tutte l'azionacce ch' i' gli ho fatto; chè da mene i' unn' ho coraggio.

Cat. (*Va da Tarina, e si danno la mano*).

Tar. La mana della Caterina l'è un barsamo che risana tutte le ferite.

Cat. Dalle disgrazie gli è venuco la nostra felicità (*a Tarina*).

Crez. E ippoero Paolino?

Sav. I dire' di rimandallo per ora con Piero, che gli oil tanto bene, e ripigliallo po' cand' e' sarà più grande, e potrà cominciar a guadagnass' un pane, e ch' e' si persuaderà che no' siam noi e so genitori, che ora un ci ol ricounoscere.

Crez. Tu di' bene, facciamolo pure. Ora che no' siam tutti 'n pace, e' mi par d'esser rinata. S'e' l'accorda immè Saverio, i' vo', che si enda tutta la mobilia di casa, e tutta la roba ch' e' si riarà da' ittribunale, e quella che s' ha ora 'ndosso, e che con questi cattrini no' ci restiam come prima, e si rimetta su una casa da poera gente, e

un po' di botteguccia per tene, perchè, s' e' si pole, e' si perda fin la memoria di chesta me gran pazzia.

Sav. O se qualche volta no' ce ne ricordiamo, e' sia perridecci su, e per insegnare, che ognuno gli ha· esseccontento dissò stato, e che immestier dissignore gna lasciallo fare a chi lo sa fare.

FINE DELLA CREZIA RINCIVILITA.

IL RITROVAMENTO DEL FIGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

NUNZIA.
GIACOMO, marito della Nunzia.
TERESA loro figlia.
LORENZO Passignani.
CATERINA sua moglie.
FEDERIGO creduto loro figlio.
RUGGIERO capitano, padre di Federigo.
UN MERCIAIO.
UN SERVITORE di Locanda.

La Scena è in Firenze, in una casa di via della Stipa, e nell' Albergo del Falcone.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

(Strada con due Case, una dall'una parte, una dall'altra, e una bottega di Merciaio).

CATERINA E NUNZIA.

Cat. (*sull' uscio*) O Nunzia, Nunzia.

Nun. (*si affaccia alla finestra*). Che sieche oi eh, Caterina, che mi chiamate?

Cat. Sì, i' son io. Vu' un ve ne ricordache della 'mpromessa d'jersera? Vo' mi dicesti pure, che vo' saresti scesa un po' giù da mene stamattina co' illaoro.

Nun. Sicuro ch' i ve lo dissi; e 'ntendo anche di mantenevvi la parola. Ora veh. I' guardo quippò di caolo ch' i' ho a iffoco; e se gli è cotto, i' lo leo, lo strizzo, e vengo giue. Poi gnarebbe ch' andassi per un sordo d'olio peccondillo. Poera tribolaca! e nun ho nè anche sale! e 'n tasca un c'è nemmeno un becco d'un quattrino.

Cat. Se gli è immale d'un po' d'olio e d'un po' di sale, i' ve gli darò io, e vo' mi rendereche ugni cosa a vostro comodo. I' ho a riaer anche tre ciocche di finocchio e sette garofani. Eppure un ve gli ho richiesti.

Nun. Nun ci pensache; i' vi riporterò ugni cosa com' i riscoto l'orlatura delle scarpe da Valente carzolaio. Maladetto, un troa ma la ia a pagammi. I' ho aè l'orlatura di chindici par di scarpe;

e stamani e' me n' ha mandache artre otto paia, e nun si discorre di nulla. Vo' v' ach' a fiurare che stanotte i' son andac' a letto alle dua, e alle sei i' ero peccasa a trafficare. Mala cosa, a volessi tirare 'nnanzi senza fa dire di sene, e' un si po' dormi tutti i so' sonni. Credechemi ch' i' son roinaca affatto; dalla debolezza ch' i' ho addosso, i' un mi reggo più ritta. L' urtimo figliolo po' ch' i feci e' m' ha propio assassinato. La gamba diritta i' duro fatica a strascicammela dreto. I' ho le ene che le son grosse come la funicina rinforzaca, e nere come la cappa diccammino, chè quand' i' sono staca ritta mezzora a ippiù e' m' entra lo spasimo. — Oh! iccaolo e' mi a per iccammino, i' ho sentico un grande scroscio. Eccomi veh; ora scendo.

SCENA II.

CATERINA, *sola.*

Cat. L' è pur la bona donna chella Nunzia. Gli è vero che la dice tutt' i fatti sua dalla finestra. Ma bene che 'mportegli? Gli è perchè l' è sincerona 'n quella maniera. A me propio la mi lea iccore, ecco. Gli è ben un figuro issò marito. E' torn' a casa, e vol mangiare e bere: e se un ne troa, e' mette a soqquadro ugni cosa, e la picchia ben bene. E forse un guadagna! E' fa ipporta 'n mercato, e alle nove della mattina gli ha bell' e buscaco la so giornata. Poera donna, l' è propio acconcia com' e capperi! Oh eccola.

SCENA III.

NUNZIA, *e detta.*

Cat. Così, com' ell' ita diccaolo?
Nun. Unn' ha patico, no. Unn' è il' artro che un po' d' acqua per iccammino. L' aiitro giorno, ch' i'

ae' a foco sette cattrini di testa; e' mi dette baitta la pentola; proprio quibbrodo e' mi passò iccore.

Cat. Gli è bene, i' ci ho gusto. Attrimenti quibbestionaccio divvostro marito e' vi daa la mala pasqua.

Nun. Ti dia la saetta doe tu ti ritroi. V'ache detto bene; gli è proprio un bestionaccio, anzi un demonio 'n carne. Fora e' bee e strippa cant' un porco; e in casa se un ce n'è, e' si stia a vedere. Ieri cand' e' tornoe, un ne potea più; e perch' i' gli dissi carcosa for de' denti, sapeche o' chicch' e' mi rispose eh? e' mi disse ch' e' pensaa prim' assene, perchè gli era staco creato prima l'omo, e po' la donna. Che ve ne paregli?

Cat. Oh ma che diaol facesti oi a pigliallo pemmarito?

Nun. Che volech' o' ch' i' vi dica: e' un s' ha propio giudizio allora; e quand' e' si conosce la corbelleria, un v'è più rimedio: gna stavvi. S' i' aessi daco retta a me madre, i' un mi troao a chicch' i mi troo. Lei l'aa auto cattie 'nformazione, e a tutto costo la un volea ch' i lo pigliassi. Ma iddiaolo proprio e' m' aea acchiappaco pe' ciuffi; i' un ci edeo più lume. Se' vo' l'aessi isto però, vo' ci saresti rimasta anche oi. Gli aea una manierina ch' i' me ne 'mpipo con quanti ce n' ee. Sempre parole melate, e sentimenti da galantomo. Grandezze poi, i' un ve lo so dire: e' parea un signorone. E' mi dicea 'nfino ch' i' aeo a smetter immestiero. Oh sì, i' l' ho smesso. I' principia' la seconda settimana a laorà notte e giorno, com' una bestiaccia, e nun ho più finito. I' ho tessuco tanto, ch' i' mi son fracassaca tutto lo stomaco. Ora i' lascio tessere alla figliola, e io o i' cucio sacconi a'tappezzieri, cioè a' cimiciai; e le camicie di munizione, o i' orlo le scarpe come vo' edeche. Insomma i' un mi fermo mai.

Cat. O se v' aei a lavorare, te l' ho detto fortuna.

Nun. E aess' io cento mane; chè le un sarebban troppe per riparà peccasa e peffora. E di tutto chesto strapazzo gli è causa lui. In venticattr' anni ch' i' l' ho preso, ch' i' caschi morta se gli ha portac' a casa ivvarsente d'uno spillo. Basta ch' e' troi roba pella casa, e' ne ruba magari, e ne 'mpegna. I' unn' ho più orecchini, i' unn' ho più smanigli, nulla, guardache di saetta nata, nulla. I' vi o' di questa. Un giorno e' m' impegnò fino panni. E' me gli leò d' accant' a illetto cand' i' dormio, e gli portò a ippresto. O vo' lo crediache, o vu' un lo crediache, i' ebbi a attraersà la strada colla camicia sola addosso, una pezzoluccia a iccollo e un po' di grembiule a cintola per andà dalla moglie di Scrofa pettignagnolo che staa chie doe vo' stache voi, perchè la mi prestass' un vestito, tanto ch' i' andassi a ricomprammi do cenciucci su issanLorenzo.

Cat. Poera donna, vo' l' ac' auto immarito!

Nun. I' l' ho auto davvero. E tutto per quimmaladetto izio divvino. Sicchè quand' e' m' ebbe portaco ia panni, in tutt' iggiorno i' un lo eddi più. La sera a quimmò sull' un' ora e' picchiò a casa, e io m' affaccio alla finestra e domando chi è? e lui: Nunzia scendi giue. Che voleche oi? i' gli risposi; e lui: scendi giue: i' ho do fiaschi di ino. Gua che tu voglia cascà morto, gli diss' io; e vo giue. I' apro l' uscio, e dico: doe son eglino chesti do fiaschi di ino? Sapete o' chicch' e' fece eh? E' si picchiò ben bene la pancia, e disse: eccogli. E' gli aa beuti ibbirbone; e' gli aa 'n corpo. Io pepprudenza gli chiusi l' uscio 'n faccia e ritorna' sue. Lu' allora cominciò a ridere a più non posso; e so' compagnacci, ch' eran discosti, e ennan sotto le finestre, e mi fecian la fischiata. Che ne dite oi eh? vi par egli ch' e si campi bene?

Cat. Male, ma male dimorto. Oh immè marito unn' è capace di fammi cheste cose. Badache, gli ha le

so storture anche lui; i' un ve lo do per un angiolo. E' son omini, e tanto basta.

Nun. Sie, e' sarà chicche vo' olete; ma da immio a ivvostro un v'è agguaglio. I' paghere' un occhio e tre denti, ch' e' fussi così immio. In somma i' eggo, che un vi lascia pati di nulla, e che gli è tutto cas' e bottega.

Cat. O questo po' gli è vero. Ma gli è staco sordato; e qualche voilta e' gl' ien delle cardane. I' me n' avvegg' a iccappello: quand' e' l' ha tutto sulla parte marritta a ventitre ore e tre quarti; cattio segno: gli è nugolo e voil tonare. Io allora i' lo lascio cocere nissò brodo, e tiro di lungo. S' e' mi domanda di carche cosa, i' gli rispondo: se no, i' me ne sto chiotta chiotta. Delle oitte iccapogatto e' gli dura anche un giorno 'ntero. E' s' anderà a letto senza nè anche dacci la bona notte. La mattina, puta, e si desterae e dirà: Catera, che s' ha egli a piglià peddesinare? Allora gli è segno, che la burrasca l'è passaca. Io gli fo bon viso, senz' entragli in nulla, e dico: pigliere' chella cosa, o pigliere' quell' ailtra, secondo come la mi gira. Poer omo, da una parte i' lo compatisco. E' errebbe e capigiri a chi si sia. E' un riscote un quattrino da nessuno. Tutt' i cochi che comprano polli da lui, e' dicano: scriete; e po' la finisce che lui legge, e' cattrini un vengan mai. Ma contadini un voglian chiacchiere; e' voglian esseppagati.

Nun. E nun hann' ittorto, i' dico io. Ma a nun istante ivvostro marito gli ha de' capitalucci, e tanto e' si regge. E po' v' ache quiffigliolo, che gli è proprio una coppa d' oro. E' mi piace, perchè gli è tanto garbato. Quand' e' ien sue, e' fa mille comprimenti; e quand' i' lo troo fora; sebbene lui e' sia estico pulito, e io sbricia a questo modo; subito e mi ferma, e mi domanda s' i sto bene; e po' mi dice: mantenechevi sana Nunzia; riceriche tutti a casa.

Cat. Ah! (*sospirando*) Nunzia mia, s' e' s' ha essere amiche, un m' entrache ma' 'n quiffigliolo.
Nun. Perchene? Ch' è forse un cattio gioane? Che mi sono 'n gannata a credello bono?
Cat. No: anzi gli è troppo: ma....
Nun. Ma che? qui c' è quarche cosa. Di certo gatta ci coa. Ch' e egli entraco in quarch' impegno per iscapataggine? Che discorr' egli di piglià moglie? Oh in oggi unn' hanno rasciutto il latte su denti, ch' e' piglian delle cotte maladette. Io però s' i' gli aessi a dà la me figliola, i' un ci pensere' nè anche; i' glie la dare' a chius' occhi.
Cat. Ma voi, Nunzia vo' dich' ugni cosa da per voi. V' ache preso l' aire, e nessun vi po parare. Noe, noe, immale unne sta costie.
Nun. O doe sta egli donche?
Cat. Scusache; ma vo' ne orresti sapè troppa.
Nun. Donche i' un. son più la ostr' amica. Che nun mi stimache bona a tener un cocomer all' erta? I' ho tanti segreti sullo stomaco; che s' i' gli aessi a rispiferà tutti, e' ci orrebbe una mezza giornata. Eppure ale o' sentico ma rifistià nulla da mene? Oh si fussi di ridi le cose, i vorre' fa far ivviso rosso a dimorte donne della nostra strada. I' ne so certe di chelle ciaccherine, che stanno tre usci sott' immio, che sono stimache angiolini; ch' e' mi basterebbe l' animo di screditalle pettutt' ivvicinato. Quella che va cogli occhiolini bassi, e colla cuffia su immuso; l' alltro giorno l' era a discorrere fitta fitta cor un gioanotto dall' arco delle carrozze. La più grande la ruba la seta a tutt' andare, e la ende peccomprass' i fronzoli.
Cat. Ti dia la pesta, la fussi bella a immeno.
Nun. E quella morettaccia della sorella che nun vi par anche un po' più brutta? Ebbene, l' è 'nnamoraca cotta dello stalliere della ettura di Borgo la Noce; e la sera dalla finestra la gli cala cattrini, che la notte la lea di tasca a so padre. Uh

ma queste cose un v' è pericolo ch' i' le dica a anima vivente. I' le dic' a voi, perch' i' son sicura che le rimangan morte chie. Anche della Cecca i' ne so delle belle. La notte quand' e' s' è addormentaco issò marito, la si lea ratta ratta e va fora colla tregenda; e lie girau Firenze e cantano, e po' vann' a finire all' osteria, e lei 'n capo di taola a fa tutte le carte.

Cat. Come! issò marito un se n' è ma' avvisto! Anch' a dimmi, ch' e dorme sempre la grossa, i' un la beo. Guardache che un sia d' accordo anche lui, e che un faccia innoferi perchè la gli torni. Sentiche: que' be' estiti che la port' addosso, lui un gnene po fare. Pigliachela po' come vo' olete.

Nun. Pur troppo vo direche bene. Ma 'n somma, acqua 'n bocca; nu 'un ci siam viste.

Cat. Un pensate.

Nun. Dichemi donche ora chicch' e' ci è di quiffigliolo.

Cat. I' mi posso fidare ero?

Nun. E' mi parrebbe di si. Un v' è ailtro ch' impazzi, perch' i ridica le cose. Se questo un segue, iddille a me, gli è l' istesso che dille a immuro.

Cat. Sappiache donche che questo ragazzo unn' è nostro figliuolo.

Nun. O di do' è egli scaturito? che l' ache o' leato da Nocenti? che l' ache o' preso da ibbigallo?

Cat. Chè, nè l' uno, nè l' ailtro.

Nun. Vo' l' arest' aè troaco di nascita 'n quarche chiassolo. Bricconi, Bricconi.

Cat. Ma do' andache oi, do' andache oi co' iddiscorso? Vo' metteche peso ritto e tirache ia. O vo' stach' a sentire, o i' smetto.

Nun. Noe vu' unn' ach' a smettere; vo' m' ach' a raccontare ugni cosa pelfil e pessegno.

Cat. O sentiche donche. Vo' sapete che immè marito gli è staco sordato. Di lì a se' mesi, ch' e' m' ebbe presa gli ebb' a ir a battessi contr' a'

Pursiani. I' unn' ebbi coraggio di lasciallo: i' anda' ia con lui, e feci le me marce a tutt' omo. I' un vi o di com' i' mi ridussi dallo strapazzo. I' mi feci secca com' un uscio, e la me pelle la dientò diecolore de' prosciutti dicCasentino. Basta dire, ch' e sordati (e vo' sapeche s' e' son segnachi e abboccati), se ma' peccaso e' gli enia ortaco l' occhio 'n verso di mene, e' fuggian a gambe come se gli aessin visto la fantasma. Arriac' a ipposto, appena ch' i' mi fu' rimessa un po' 'n carne 'ngraidai, e feci immè primo. Dop'otto giorni ch' i' ebbi partorito, tutto 'n un tempo e' sonan ittamburo a raccorta, e irreggimento doe gli era immè marito gli ha l' ordine d' andar a dà l' assarto a una piazza.

Nun. Naturailmente e' sarà staco 'n giorno di mercato. Chi sa come que' sordati e' s' avventaano a' piccioni e a' polli.

Cat. Che ci hann' eglin che fare e poll' e' piccioni? Una piazza e voil dire un luogo difeso da' nemici, che quand' e' l' assartano, gli sputa foco da tutte le parte.

Nun. Compatichemi. Che voleche o' ch' i' sappia? Io i' un me n' intendo delle cose di guerra.

Cat. E voi donche un mettech' iggrifo 'nnanzi.

Nun. V' ache ragione, o seguitache ia.

Cat. A quella noa, e' mancò poco ch' i' un casca' morta. Ma pur troppo i' er' alla 'nsalatina; chè le disgrazie le un vengan ma' sole. Tre ore dopo ch' e' fu partich' immè marito, tutt' a un tratto ibbambino e' cominciò a stralunare gli occhi da ibbenedetto, e lie 'n un battibaleno e' mi rimase stecchito. Di che' dolori, la me Nunzia, un ne proerò più 'n tempo di ita mia. E po' ippensare, che immè marito e' parea 'mpazzaco dall' allegrezza cand' e' nacque, e ch' e' me lo raccomandò tanto cand' e' partì, e tante orte e' tornò addreto a baciallo, e' m' era un artro rasoio a iccore. S' e' lo troa morto, 'i dissi tra mene, cand' e'

torna di certo e' more anche lui dalla passione. Allora e' mi enne 'n testa un pensiero, ch' i' credo che iddiaol maladetto e' me lo mettessi lui. La moglie diccapitano dimmè marito l'aa partorico un giorno doppo di mene, e anche lei l'aa fatt' un mastio, che gli era proprio una carrata com' immio. Siccome e' gli enne male, la un potette subito attaccasselo a ippetto; e la l'ammollò a me, che dillatte i' n' aeo cant' una mucca delle cascine.

Nun. Unn' andache 'nnanzi, i' ho 'nteso chicche vo' facesti. Vo' fiurasti ch' e' fussi morto chello diccapitano.

Cat. Vo' ci ache dato. I' lo estii della roba dimmio, e viceversa immio della roba dissuo; e tutti pari. Doppo però ch' i' ebbi fatto chesto 'mbroglio, quantunque la fuss' andaca bene, tra iddolore d' aè perso immè bambino, e d' aer immarito 'n pericolo e sempre 'n bocca alla morte, e tra irrimorso di cucienza e la paura di unn' essere scoperta a fin di gioco; i' un troao pace di mene. S' i' mangiao, e' m' andaa tra la camicia e la gonnella; e s' i' anda' a letto, tutta la notte senza chiuder occhio, a sudà com' una bestia dalla passione e fa lunarj. E' tornò finarmente immè marito san e sarvo. Vo' poteche credere s' i' c' ebbi gusto. Ma i' aeo la spina troppo confitta drento; i' un poteo aere un' allegrezza piena. I' gli anda' 'n contro e gli dett' un abbraccio; ma' i' gnene detti moscio moscio. Un gli dette punto ninnaso, e andò subito alla culla dibbambino, ch' e' credea innostro, e' ncominciò a accarezzallo, e a mangiallo da' baci. Allora io i' detti 'n un pianto dirotto. Ippoer omo a questa scena e' rimas' attonito e nun si sapea raccapezzare. Che negozio è egli chesto, e' mi disse: e io a piagner più che mai. E lu' da capo: ma che ci e egli? e io sempre a piagnere e sospirare. E' s' andò 'nnanzi tre giorni a fa tutt' a due la me-

desima musica. Finarmente sapeche o' con che uscita e' mi scappò fora? I' ho 'nteso, e' mi disse: vo' artre donne vo' oleche ben agli omini solamente quandevvo' gli aeche tra' piedi; quandevvu' un gli edeche, vu' un ci pensache più. Tu crede' ch' i' aess' a morire all' assarto, e di certo per nun restar a iffallimento, t' ha' fatto pateracchio cor un artro. A questo discorso i' mi senti' strignere; e sbottona' ugni cosa: Ch' aresti o' fatto voi?

Nun. A coresto mo pellappunto. Quand' e' si sente 'ntaccà l'onore, gna buttà già buffa; e ne adia chicch' e' ne sa andare. Pensa eh, com' e' rimase allora!

Cat. Senza fiatare; e fec' ivviso di mille colori. Prima e' mi guardò a stracciasacco, e con du' occhiacci, ch' e' parean do pantondi; ch' i' credeo ch' e' mi olessi mangià viva. Poi principiò a berciare anche lui, e a stringemmi le mane sodo sodo.

Nun. Gli è naturale, guà. A considerà chicche v' aei fatto, gli arebbe orsuco far sarsiccia di voi; e a pensà poi che 'n fondo de' fondi vo' l' aei fatto pe rispiarmagli un dolore e' gli enia tenerezza.

Cat. Tale cale. Sicchene gli stette un po' a pensare, e po' disse: Chesta la unn' è più aria per noi; gna legassi le scarpe e fumassela. Pigliache la creatura, e' disse a me, e andache nittale e nittal logo, e lì aspettachemi; che com' e' si fa notte i' diserto e veng' a raggiugnevvi. I' andai; ma i' face' un passo 'nnanzi e du' addreto dalla tremerella ch' i' aeo, che un lo richiappassino. Ma la gli andò pulita. E' si troò da vendella montura e iffucile, e lu' si estì da contadino; e così a forza di strapazzi e di stenti e' s' arriò a Firenze, doe e' ci si starà finchè la secca la un venga a facci battere l' urtima capata.

Nun. Ma a Federigo, ecco, che gne n' ache dette tutte cheste cose?

Cat. Eh diaolo, vi paregli! che ci ache o' preso per

iscimuniti? Quil ch' e' s' e' fatto, gli è ch' e' s' è auto riguardo alla nascita. Immè marito in cambio di mettello seco 'n mercato, o a quailch' arte vilia, e l' ha tiraco su per illeggere e lo scriere; e ora come vo' sapeche, e' fa iggioan di studio. Già e' si busca e so' tre paoli iggiorno; e più e' guadagnerà cor ittempo. E' s' è auto la fortuna d' accomodallo con un dottore ch' è veramente brao. Gli ha una chiacchiera da tener addreco chi si sia. Le cause poi l' hanno a esseccome si pare, lui e' le piglia tutte, e le ince casi tutte. Di che' cattrini poi che e' guadagna Federigo, e' si lascia per sene poche crazie e irresto e lo mette tutto 'n casa. Gli è proprio un bon ragazzo: e io gli o' bene come s' e fussi mio.

Nun. Ora i' capisco perchè Federigo e' discorre olentieri delle guerre.

Cat. In somma, mosca di tutto chicch' i v' ho detto. Vo' sapessi la gran paura ch' i' ho ancora di un essere scoperta. Ugni oilta, ch' i' eggo da lontano un ufiziale forestiero, e' mi ene e' brividi. I' penso sempre ch' e' poss' essere ippadre di Federigo.

Nun. Sie e' voil veni quae pellappunto.

Cat. V' aresti ragione s' i' un glie l' aessi sentico di tante oilte, che com' un potea più servire, e' olea enire a stabilissi chie.

Nun. Chè; coresta paura l' è un sogno. Chi sa di canto tempo gli è a rincaizzar e caoli.

Cat. E' sarae; ma stache zitta anche pevvia dimmè marito che s' e' sapessi, ch' i' v' ho mess' a parte dissegreto, poer' a mene.

Nun. Stache pur sicura, ch' i' un lo dico nè anche all' aria — Eccolo ivvostro marito, ch' e' tien a braccetto immio.

Cat. E' sarà briac' a issolito.

Nun. Gnor sì; vu' un lo edeche com' e' tentenna — E viuai. Gli è cott' ugni cosa; e si pol entrar a taola.

SCENA IV.

LORENZO, GIACOMO, *e dette.*

Lor. Animo, ia. O sorreggiechevi un poco. Che siet' o' morto?

Gia. (*Bleso e ora e sempre, come sogliono essere gli ubriachi*). I' un son morto, io; i' un sono. O voilla, ia, un voil ch' i' sia morto. Lasciache prima enire ivvin noo aimmeno. E' mi dol un po iccapo, ecco. E' pesa ch' e' par una macine.

Lor. Sie, ero? Gli è che tu sei briaco com' una monna.

Giac. Lorenzo, un mi fac' andare 'n collerà. S' i' fussi briaco, i' ve lo direi. Le bugie, vo' lo sapeche, le un mi piacciano.

Lor. Sie, i' ho capito.

Giac. V' ache capito? E io i' vi dico ch' i' un son briaco. Gli è un insurto chesto che vo' mi fache; e affeddeddonda, se vu' un fossi gi, i sare' cacapace di davvi quattro...... quattro...... (*agitando il braccio col pugno stretto*).

Lor. Si, o sei. Smetti gua.

Giac. Se l'è vera: vo' mi diche certe cose, che mi farebban entrare e batistini. Briaco a mene, a me briaco?

Lor. Noe, tu un sei, seccatore.

Giac. Ora vo' diche bene; s' i' un sono perch' ho i' a esseccreduto? Sicuro un ve lo nego, beuco i' hoe. — Oh gli era pur bono! Gli era di Pomino; e' s' è pagaco tre giuli iffiasco.

Nun. Birbone, e bee ivvin di Pomino; e chi sa quant' e' n' ha beuto.

Giac. Pochino, sai Nunzia. E' s' era sei a fa culizione, e tante teste tanti palloni, e uno di piue 'n tutti pebbuttà giù l' unto. E' nunn' è aanzaco, sai. — Io i' ho sgocciolaco fino fiaschi. (*ride*) O Loren-

zo, Lorenzo, e' mi cresce, sapeche iddolor di capo. To, to, e' si moe anche le case. Che batt' ittremoto eh?

Cat. (*alla Nunzia*) E' sarà meglio che vo' lo meniache su a letto.

Giac. A letto? I' vo' desinare io, i' voglio. Ma dimmangiare e' me ne 'mporta poco. I' ho una grand' arsione; i' vo' bere un artro ciantellino. E poi e' bisogna ch' i' adia a Sesto a portare una lettera di corsa.

Nun. Tu farà' un beil vedere.

Lor. E chi ha aè la risposta, poerino, gli sta fresco come la ruta.

Giac. V' un m' ache ma' isto correre voi, ero, Lorenzo? I' fare' co ivvento.

Lor. La mattina di leata forse.

Giac. Di giorno e di mattina
A tutte l' ore (*cantando*)
Egli è bon il sagore
Colle noce e l' agresto;
Non vi vo' dire il resto.
A riedevvi (*ride, e ridono anche le donne*).

Cat. Pazzo maladetto! Anim' animo andach' a letto.

Giac. O Lorenzo, che ho ire? I' un vo' ire, sapeche. I' vo' bere, e vo' bere e ribere.

Lor. Bei, e ribei; ma entra 'n casa, che co ittanto aggraalti tu m' ha stroppiaco chesto braccio.

Giac. O chi vi fa tenemm' a braccetto? Che credeche o' ch' i' sia sburrato? I' son capace a ballare. Facciamo tra me e voi a chi tien la cianca 'n aria: così guardache (*appena alza la gamba cade in terra*).

Lor. O proa, ia, ora.

Giac. I' ho perso l' echilibrio; l' è una disgrazia. La segue anch' a sartatori di corda.

Nun. Un fa pine, gua. Tu se' propio spiritoso, sai. Eh poer' a te. Bada, che un t' abbia a venire un accidente con coresto vis' acceso, che tu hai.

Cat. Vo' ach' a smettere, Giacomo, coresto izziaccio

divvino, e fare una bella purga per addolcir issangue.

Giac. Sì la purga i' la o' fare. Ora ch' e ci è pampani teneri; i' gli o' fa pestare e ber quibbrodo per otto giorni.

Lor. Tu un vo' esci dalla ite donche.

Giac. Già. Se la ite l'ha fatt' immale, la ite la farà la medicina. Gli scarpelli; la pietra la gli sciupa, e la pietra la gli raccomoda.

Nun. Vien a casa; fammi isservizio.

Giac. Sì, facciamo la coppia, madama moglie. *(ride)*

Nun. Addio Caterina, addio Lorenzo *(entrano in casa)*.

Cat. Addio a oggi. Andiamo, Lorenzo, a mangià quibbocconcino.

Lor. Federigo è egli torno?

Cat. No; ma e' pole sta poco.

Lor. Ogni olta ch' i' pens' a quirragazzo, e ch' i' mi ricordo chi gli è, e' m' iene e bordoni *(entrano in casa)*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

(Strada)

FEDERIGO , *solo.*

Fed. Amore, amore, come signoreggi a tuo talento i mortali! Sono pochi mesi, ch' io non ti conosceva; e già mi trovo avvinto dai tuoi lacci, nè da essi posso sciogliermi. Mi è fastidio il cibo, tormento la quiete della notte, e ogni mia azione è interrotta da spessi e focosi sospiri — E questa vita travagliata mi è più cara che quella che scevra da ogni penosa cura io conduceva in avanti — Ma che vale la fredda ragione, ove il cuore sia per affetti in tumulto? Qui (*accennando la casa della Nunzia*) si custodisce il mio tesoro — Teresa tu sei stata il mio primo amore; tu sarai l'unico ed il sempiterno — Ma non offendo io gli ottimi miei genitori, che mi hanno al di sopra del loro grado educato, se ora gli abbandono per unirmi in matrimonio con questa giovane che tanto amo? — Essi sono buoni; confido che vorranno perdonarmi. — Ardire dunque mio cuore; che or vuolsi cercare il compimento dei tuoi voti. Teresa debb' esser mia sposa, e tosto vo' domandarla all' ottima sua madre. (*Picchia all' uscio della Nunzia*).

SCENA II.

NUNZIA *alla finestra e detto.*

Nun. Chi è?
Fed. Son io, Nunzia. Vi prego d' aprirmi la porta.
Nun. Sicuro. Veniche, veniche, poerino.
Fed. Fortuna sii propizia a' miei onesti desiderj.

SCENA III.

(Casa della Nunzia)

NUNZIA, TERESA, *poi* FEDERIGO.

Nun. Che volegli dire eh, Teresia, che Federigo e' vien oggi subito dopo desinare?
Ter. A mene vo' lo domandache? I' un so nulla io. (I' lo so pur troppo: e' mi oil bene ippoerino. Un pole stare se un mi ede. I' unn' er' alla finestra quand' egli è uscico di casa, e lui iene a famm' una isita prima d' andar allo studio. Eccolo). Rierisco, Federigo.
Fed. Addio, mia cara Teresa.
Nun. Come, come! Che ci è egli di caro, o d' a bon mercato?
Fed. Non so — Perdonate — È un errore involontario — Non vorrei.... Ah misero me. (*sospira*).
Nun. Che negozio è egli chesto? Ch' è briaco (*alla Teresa*).
Ter. (*Sospira e non risponde*).
Nun. Come anche tue tu sospiri? e po' tu fa' ivviso rosso come lo sverzino senza rispondere! Eh un-n' e vino chesto. I' ho capito; l' e una di chelle tre cose tenere. Gli è amore. I' mi rallegro davvero. Vo' sieche di bona cottoia tutt' a dua. Vo'

vi sieche 'nnamorachi 'n un momento e così alla babbiuscola! Brai, ma brai davvero.

Ter. No me madre, nu' un ci siamo 'nnamorachi ora. Gli è de' mesi.

Nun. De' mesi? E tue, sfacciata, tu un ti ergogni a dillo? O bricconi, vo' m'ache tradito. Proprio chi più guarda meno ede. Ora i' capisco perchè 'n qualunque logo, ch' e' s' andassi, e' s' incontraa Federigo; e c' era sempr' iccasetto. Ora 'ntendo perchè quissignorino lie cand' e' mi' troaa fora sola, e' mi dicea: salutache tutti a casa. A di tutti l' era machia. E' olea ch' i' portassi e saluti a tene; e io balorda i' te gli portao puntuali. Vo' m' ache fatto fare un bel mestiero! *(a Federigo)* Ora po' raccapezzo perchè se vo' ci troai for di porta, subito vo' ci pagai ivvin bianco e' cantucci. I' sono staca proprio una mammalucca. S' i' unn' er' oca i' me n' ae' a avvedere. La me nonna, poerina, ugni oilta che l' uscia for d' una porta, la tornaa a casa colla lingua a mezzo la gola: la un' troaa un diaolo, che gli pagassi un quartuccio di ino. — Ma dimmi *(alla Teresa)* confessati giusta, l' ha tu ma' fatto salire 'n casa di soppiatto?

Fed. Nunzia, voi offendete me e la Teresa. Io sono un giovine onesto, e la vostra figlia è onesta al pari di me.

Nun. Vo' m' ac' a' nsegnà cantare, e nun queste cose. I' sono staca prima vin che aceto anch' io, e vi so dire che l' occasione fa l' omo ladro. Ate' o' 'nteso?

Fed. Nunzia, io ho sempre diretto a un fine onesto il mio amore, ed ho sempre desiderato la mano della Teresa. Perciò ora a voi io la dimando.

Nun. E io per mene i' ve l' accordo. I' vi o' inceddi cortesia. Ma bisogna sentire anche immè marito, che per quanto e sia uno scapato, gli è pur so padre. Ma questo un serve. N' ate o' domandac' a vostri genitori? (con rierenza parlando). Son eglin contenti? I' un vo' ch' e' ci sia po' da con-

traslare. Per mene i' penserò a dillo a immè omo. Voi pensach' a dill' a loro.

Fed. Non ho cuore.

Nun. Ah vu' unn' ache core! perennamoravvi 'mperò animalescamente, vo' l' ach' auto iccore. O guardache; peffavvi edere che donna ch' i' sono, i' gnene parlerò io: e giacchè co' ipportar' e ostri saluti alla figliola i' ho principiaco a tiravvi iccalesso, ora che vo' l' ache chiesta 'n isposa, i' ho gusto di fini la ettura.

Fed. Non potete mai credere di quanto io vi anderò debitore, e in ispecie se riuscite nella vostra impresa, com' io spero.

Nun. Già vo' la fache fatta voi; e i' ci eggo dibbuio.

SCENA IV.

GIACOMO *e detti.*

Gia. (*di dentro*) O Nunzia, dii, e' egli tempo di leassi? E' egli l' arba ancora?

Ter. Sent' ibbabbo; e' crede d' aè dormico una notte.

Nun. Ivvino un gli è ancora uscico di testa. Noe, noe, la unn' e l' arba. Sta a letto, gua.

Giac. E' io i' mi o' leare, i mi oglio. I' eggo che gli è giorno chiaro.

Nun. E tu leati.

Giac. Giacomo, fa adagio — Ricordati che chi va piano, va sano — Forti li veh — Oh bon giorno (*uscito di camera*). E' si stà pur bene a letto.

Nun. E tu ci ae' a sta dell' altro donche.

Giac. S' i ho dormico com' un ghiro. I' arò dormico sett' o ott' ore.

Nun. (E nun vo' furia).

Giac. A dormi tanto, e s' invasa la testa, e io i' ho dormico proprio forte, sai. Unn' ho nè anche sognaco nulla. — E' mi dispiace perch' i' voleo giocar a illotto.

Fed. Che vi divertite al lotto?

Giac. Oh, Federigo. Scusache, sapeche; i' un v'ao isto. Si i' giocucchio; ma però unn' ho ma' into nulla. Ma e' s' ha tenè la strada.... (*sbadiglia*). Si la s' ha tenere la strada....

Nun. Tue tu un ti po' rammaricare: tu la tien tutta, quandettù torn' a casa cotto.

Giac. Noe, tu un m' intendi. I' voleo dire, ch' e' s' ha tenè la strada aperta alla fortuna. Chi sa che un giorno anch' io i' unn' abbia a vincer' un ternone, *Da comprar un palazzo e un carrozzone?*

Fed. E per vivere?

Giac. Mangiar e bere, gua. E peqquesto un mi sono sgomentaco mai. I' un mi son ma' svenuto. Unn' è vero eh Nunzia?

Nun. Oh un v' è pericolo. Tu un ti lasci patire, no. Noi poerini e' si stenta.

Giac. Fache come mene. (*ride*)

Nun. Ovvia discorriam d' attro.

Giac. Si; braa Nunzia. Di, come ci olegli esseddivvino chest' anno? Se un fuss' attro, siccome gli è piouto poco e' sarà tanto bono, che gli spaccherà le pietre. L' acqua pioana la fa 'ngrossare e chicchi, ma l' ua la dienta scipita come la mota. A me un mi piace quivvino che par di Quaracchi o di Lecore. Gli è un vinetto per chi gli fa male ivvin grae. A me un mi fa nulla. I' ne potre' bere anche una botte; i' son sempre saldo di mente e di gambe.

Nun. Obbene, se tu se' sardo di mente discorriamo di cose serie.

Giac. O perchè nò? I mi o' però metter a sedere (*Nel mettersi a sedere cade in terra. Federigo vuol dargli mano per alzarsi*). Stache fermo; i' seggo olentieri basso. E poi i' un poss' andà più giue ora. O di su, via..

Nun. Federigo e' voil piglià moglie.

Giac. Ch' è una cosa seria chesta? La moglie i' l' ho vista sempre pigliar allegri io: dopp' immatrimo-

nio e icne' e capigiri, ma a chi gli ole 'mperoe. I' so ch' i' unn' ho ma' auti io. E anche o', Federigo, vu' un gli areche se vo 'mparache imme segreto. I' ve lo o 'nsegnare. Ora ch' i' ho moglie e una figliola, i' spendo meno di cand' i' ero gioanotto; perchè da gioanotto 'n casa spendeo, e fora spendeo. Ora i' spendo fora e 'n casa i' scrocco. Unn' è vero, eh Nunzia?

Nun. Oh ma assicurati che la un durerae.

Giac. Noe? E io ti dico di sie, guarda. La un v'è quella radichetta di bosco 'n cucina, 'nfilaca nella granata?

Nun. Anche t' ha coraggio di dimmelo così su immuso?

Giac. Già. O che non l' ho aere, quand' i' l' ho d' appoggiattela sulle rene? Ma a proposito, chi volegli sposare Federigo? I' ao fatto conto di dagli la me figliola.

Fed. O benedetto!

Giac. Benedetto! O che sieche 'mpazzato! Io i' un mi chiamo Benedetto, i' ho nome Giacomo.

Fed. No: dico che possiate esser benedetto.

Giac. Ma perchè ho io a doentà Benedetto? che m' ho a sgiacomare?

Nun. Federigo, se vo' gli dache retta, e vi farà confondere. E' sono soliti frizzetti di cand' egli è briaco.

Giac. In somma i' diceo, che se vo' olei la me figliola, i' ve la dao d' amore e d' accordo.

Fed. Ed io l' accetto con tutto il cuore.

Nun. Brao Federigo. Donche vo' sieche me genero. Andiamo 'n Bacai, e li e si stiaccerà tutto l' affare *(si alza con fatica)*.

Fed. Io vengo ovunque vi è grado. Sono sicuro di possedere tra non molto la mia cara Teresa; nessuno nel mondo può esser di me più contento.

Giac. Anch' io brillao da iccontento quand' i' presi la Nunzia. Ma gli è un secolo che la m' è venuch' a noia. Ora i' fare' piuttosto d' un quattrino all' oca

a arriar a punto, che sta con lei. Unn' è vero eh, Nunzia?

Nun. Pur troppo gli è vero, nun istante che tu abbi' aut' una donna, ch' i, un fo peddire, ma tu un la meritai nè punto, nè poco.

Giac. Siè, sta 'n posto. Un se ne troa delle to pari. — Senti, un l' aè permale, ma tu se dientac' una scarpettaccia. Tu un se' nè omo, nè donna.

Nun. Il laorà notte e di com' un assassina peddatti da mangiare, e m' ha ridotto così.

Giac. Tu se staca sempre brutta; ma ora che tu se' ecchia tu mi pari una befana. *(ride)*

Nun. Anche tu mi sbeffi?

Giac. I' vo star allegro ora ch' i' son per aè lo sposalizio 'n casa. Oh cant' i' o' bere chiggiorno. Oh Federigo e' s' ha star accanto; e vo' che no' c' imbriachiamo tutt' a dua. Una oitta 'n tempo di so ita e' ci si pole 'mbriacare. I' ci are gusto a 'mbriacammi, guardache. Ma un ci sono adatto, i' un ci potrò riuscire.

Nun. Tu un se adatto? un po piue. Tu un se adatto a sta sardo, t' ha' a dire.

Giac. I' un vo' più quistionare. Veniche, Federigo, veniche 'n Bacai. *(parte)*

Fed. Vengo. Addio, Nunzia, addio cara Teresa. *(parte)*

Ter. Addio, caro Federigo.

Nun. Rierisco; Federigo.

SCENA V.

NUNZIA, E TERESA.

Nun. Come la gente ciile la discorre degli 'nteressi nelle botteghe de' diacciatini, così to padre gli è ita a concertar ittò matrimonio all' osteria. E' vi sarà un beil fondo. Briaco e' v' è ito, e liè e' si finirà di cocere. Prima di cominciar a discorreddi

nulla e' vorrà bere: e Federigo e' sarà iccompare.

Ter. Per me amore e' farebb' artro.

Nun. Eccoti costì, come tu se' 'ndiaolata. I' un dic' altro che tu me l' ha' fatta. O se i' un istao avvertita, so io. Basta lo o' tue, e tu piglialo. Tu lo pigli di state, tu te lo troera' d' inverno. O va un po' a ittelaio, ia, e io 'ntanto i' scendo giù all' uscio pevvedè s' i' concrudo l' affare colla Catera. I' andere' 'n mercato da issò marito; ma gli è inutile. Lui e' si rimette 'n tutto e per tutto alla donna.

Ter. Assicurachevi, cara me ma, ch' i' vi sarò ubbrigata peqquesto come per aemmi fatto.

Nun. Bada, la me ragazza, che la sonata la unn' abbia a mutà registro. Bada d' un' m' aè poi a mandà delle peste e delle saette.

Ter. Un v' è pericolo. Federigo gli è troppo bono, e io starò sempre bene e d' accordo con lui, e vi manderò nun delle peste e delle saette, ma delle benedizione dimorte, ma dimorte.

Nun. La unn' è poca mancia anche questa. Speriamo donche che la susina la un dienti bozzacchio peppotella aere. I' vo sai; e tu fa chicch' i' t' ho detto. Ha' tu 'nteso?

Ter. Un pensache, no. Voi piuttosto cercache di fa pulito.

Nun. I' m' ingegnerò. Speriamo, la me ragazza. Chi sa po' come l' anderà. (*parte*)

SCENA VI.

TERESA *sola.*

Ter. E' mi batt' iccore sodo sodo. Un' animo e' mi dice: tu sarà sposa di Federigo; e un' attro e' mi dice un se ne farà nulla. — Un se ne farà nulla? I' vo' Federigo, e lo oglio, e lo oglio. (*forte e pestando i piedi*) O lui, o nessuno. Poe-

rino, s' e' mi oil tanto bene, perch' un gnen' ho i' a volere? Gli arà fatto più sputacchi quand' e' passaa di sotto alle me finestre, che unn' ha maggio foglie. E io che passione ch' i' aeo ch' i' un mi poteo sempr' affacciare per via di me ma! E' me n' andaa issangue a catinelle. Ora un mi par vero di potegli faellare a tutte l' ore e di potegli dire in presenza di me ma ch' i gli oglio bene, e che iggiorno i' penso sempr' a lui, e ch' i' lo sogno tutte le notte. (*parte*)

SCENA VII.

(Strada)

CATERINA, E NUNZIA.

Cat. (*Sull' uscio della sua Casa incannando*).
Nun. (*Uscendo di Casa sua*). Caterina?
Cat. Che dice la Nunzia?
Nun. I' dico poco io.
Cat. Che cardo eh oggi!
Nun. Lasciachemi stare: sue e' ci s' abbaia. E me ne o 'n acqua da issudore. Ma' più ch' enga settembre. Gli è vero ch' i' desidero d' invecchiare e di morire. Bona notte, la sarà finita la storia di Granchi-teneri. A nundimeno per chicch' e' si goda 'n questo mondo.
Cat. Davvero sapeche. Agnamo, ia, sedeche un po' chi da mene.
Nun. (*siede*) (Per ora l' è di bon umore. Duralla gli aa nome iccan digGiunti).
Cat. Prima ch' i' me ne scordi, Nunzia, com' ell' ita di quibbriacone divvostro marito?
Nun. L' è ita che gli ha vorsuco rimangiare e ribere; e di che tinta. Po' e' s' è buttaco sur illetto, e forse di lì a mezz' ora e' s' è leato e ito 'n Bacai.
Cat. A ribere?

Nun. Chi lo sa? Anzi gli è ito con seco Federigo. (Questo gli è un bon avvio per iddiscorso ch' i' ho a fare).

Cat. Federigo gli è ito seco? E' l' arà accompagnaco fin lie, i' mi fiuro, e pò sarà andac' allo studio.

Nun. E' sarà; ma' credo che gli aess' a entrà nell' osteria anche lui.

Cat. Come! e' mi conduce quirragazzo all' osteria? Un la o' davvero chesta storia. Che me l' avvezzi un briacone. I' gli dirò bene iffatto mio a ivvostro marito garbatò. E se un serve iddire, i' farò di fatti. I' gli farò dà l' interdizione di praticallo.

Nun. Nun vi riscardache, Caterina. I' so di certo che Federigo unn' è ito pebbere. Gli è ito peddiscoredd' un affare.

Cat. Che affare? Che ci è egli, de' sotterfugi?

Nun. Gli è sotterfugio, e nun è sotterfugio. Cioè gli è staco, ma ora unn' è più.

Cat. Come, come! Che discorso 'mbrogliaco egli coresto? Diche su la cosa come la staè ch' i' un voglio nè gerghi, nè metafere.

Nun. Mi prometteche o' di unn' andare 'n collera?

Cat. Donche gli è carcosa di grosso davvero. Bene, ia, i' vi prometto d' ascortavvi pracidamente.

Nun. Così l' anderà bene, e nun ci riscarderem' issangue tutt' a due. Dite, se v' aess' a dà moglie a Federigo, v' adattereste oi?

Cat. Moglie! la faa. Gli ha mangiar un altro po' di sale ancora.

Nun. E' un mi par ch' e sia più mimmo. Quand' un gioane gli ha vent' anni, e' mi par ch' e sia più che adatto a immatrimonio.

Cat. Ma perchè vi prem' egli tanto che Federigo pigli donna? Che gli oleche o' forse dà la ostra figliola? Già, vo' me n' ache dac' una fardata stamani.

Nun. I' un son io, che gnene oglia dare: e' son loro che si ogliano a tutto costo. E' sono 'nnamorachi come do ciuchi.

Cat. Innamorati! Quanto tempo è egli?

Nun. Dice ch' e' son de' mesi.

Cat. De' mesi! O corpo dimmio, che mamma sieche oi? Vo' sieche una mammaccia. Vo' sieche sempr' a giostroni pelle strade, e lasciache 'n casa la figliola sola. Ecco perch' e' nascan questi sconcerti.

Nun. Io giostroni! E' passa delle settimane 'ntere, che unn' esco di casa. Voi v' andache a girondolare per tutto mercaco noo a raccattà le brache di chesto e di chello, peffà po' le gazzette sull' uscio.

Cat. I' unn' ho bisogno che vo' enghiate a fammi la dottora. I' fo quil ch' e' mi pare e piace. Basta, vu' un saresti figliola della grassa di su ipprato. L' era conosciuca pettutto Firenze per una gran linguaccia. Un giorno però che la mess' uno scandolo in casa di Cirineo scaricatore, la ne toccò ben bene. Issimile gl' intravverà a voi, e abbadache ch' i' unn' abbia a esser io chella, che v' abbia a mettelle mane addosso.

Nun. Tue! Tu un se' capace nè te, nè cento come tene. I' vorrè edè questa. Dare! tue? a mene? Tu t' ha prima a laà le mane nell' acqua rosa.

Cat. Che maniera di trattare ella coresta? come c' entr' egli coresto *tu*?

Nun. Sie, dachegli di Signora alla figliola diggentilomo. Se un si sapessi chi era to padre. E' endea immangià pe' gatti, e to madre l' andaa issabato a accompagnar e ciechi alle botteghe.

Cat. Me pa e me ma gli eran do persone specchiate. E' unn' eran com' e tua, che per un quattrino gli arebban fatto nun so che mi dire.

Nun. I' t' ho da dire che in quant' a onore i' n' ho da dare e da serbare, e tu se' una vigliacca.

Cat. Vigliacca a mene? Oh i' un mi posso più tenere. Tieni. (*La percuote con pugni*).

Nun. Tien anche tu. (*Segue baruffa. In questo esce di bottega un merciaio per ispartirle*).

SCENA VIII.

MERCIAIO *e dette*, *poi* RUGGIERO.

Mer. Vergogna. Eh via, levate mano. Andate ognuna in casa vostra. (*Non può dividerle, ma esse seguitano ad abbaruffarsi*). E così non finisce ancora?
Cat. I' ti o' ammazzare.
Nun. I' ti o' leà l'anima di corpo con queste mane.
Cat. I' unn' ho bene s' i' un ti spiaccico.
Nun. I' morirei s' i' un ti potessi fare 'n minuzzoli.
Mer. A chi dico 'n somma? Staccatevi una volta. (*Riesce a dividerle e a metterle in casa*). Ho fatto una camiciata. Che donne malandrine!
Rug. (*Che poco innanzi è sopraggiunto*). Che cosa è stato?
Mer. Niente, Signore. Due donne che han principiato a questionar tra loro, e di lì sono venute alle mani. Sono casi dei quali mi tocca ad esser spettatore quasi ogni giorno. Voi ridereste se vi ci ritrovaste. Vedreste queste donne esser prima amiche sviscerate, e poi anche per una semplice parola diventar nemiche irreconciliabili.
Rug. Mi rincresce di non essermi imbattuto che a festa quasi finita.
Mer. Assicuratevi che ancora non è finita. Ci sarà il resto della scena dalle finestre.
Cat. (*Essa e la Nunzia si affacciano alla finestra*). I' unn' arò bene finchè i' un t' arò strozzato colle me mane. Un ci sarà sempr' immerciaio a spartire.
Mer. Non ve l'ho detto? (*a Ruggiero*)
Nun. E io un sarò contenta finchè un ti mozzin iccape colla mannaia.
Cat. Tu morra' sulle forche, donnaccia 'nfame.
Nun. A me 'nfame? Tu se' 'nfame; e per questo gli è meglio ch' i' esca dalla finestra. A quistionà con teco e' ne a dimmè onore (*serra la finestra*).

Cat. Tu va' ia dalla finestra, ero? Tu unn' ha' stomaco di star a repentaglio meco; i' ti compatisco; le me parole le t'arrian proprio all'anima. Tu un sa' chicche mi rispondere. E po' un son sola a di contro di tene. Gli è tutt' ivvicinato. Tutti mi diceano: Caterina leachevela di torno chella Nunzia, l'è un gran cattio arnese. I' un lo oleo credere; ma i' ho visto e toccato con mano che l'è la erità. Figuraccia, figuraccia, figuraccia! Te lo dico, te lo ridico, te lo ridirò sempre, e fin ch' i' arò lingua 'n bocca: figuraccia!

Rug. Ma quell' altra s' ingozza in pace tutti questi vituperi?

Mer. Aspettate un momento, se volete ridere.

Nun. E' io t' ho detto e ridetto che teco i' un ci-o' più discorrere. Se tu vo' discorrer con quarcheduno, discorri con questa sposa. *(Mette fuori la granata, cui è attaccato qualche nastro vecchio, e qualche pezzo di seta usata, ed esce dalla finestra).*

Rug. O questa veramente è bella. *(ride)* Davvero me la godo.

Cat. I' discorrerò sicuro; ma 'n modo che tu senta anche tu. Tu se' una disonorata, e capace di qualunque birbonaca. Basta dire, che tu reggi ivventi alla figliola. *(Esce dalla finestra).*

Rug. Capperi! la faccenda peggiora.

Nun. *(Si riaffaccia e leva la granata).* Chi si po tenè si tenga. Gli è tempo ch' i' dica a tutt' ivvicinato chicch'ella fece quibbeil fiurino 'n Pursia quand'ell'era là co' issò marito sordato. Issò figliuolo Federigo unn' è suo: issuo morì di convorsione, e lei che daa latte anche a quello diccapitano, ch' era dimmedesimo tempo, la fiurò ch' e' fussi morto chesto, e scappaca co' issò marito disertore la lo portò seco a Firenze, e l' ha alleato per suo. E ora ch' i' l' ho buttaca fora chesta postema, i' mi sento propio riaere. *(Esce dalla finestra).*

Rug. Che ascolto mai! Scellerata donna! Ditemi, questo figlio avrà ora circa vent' anni? Quegli che cre-

desi suo padre sarebbe per avventura un tal Lorenzo Passignani? *(al Merciaio)*

Mer. Tutto come voi dite. Ma voi vi siete alquanto turbato. Sareste forse il vero padre di questo giovane?

Rug. Ogni argomento mi consiglia a crederlo. Ma chi sa? Accadono al mondo tanti equivoci. Per convincermene pienamente, credo che mi sarebbe utile il conferire con quella donna che dalla finestra ha rivelato il segreto. Meglio è dunque rivolgersi subito ad essa. *(Picchia all'uscio della Nunzia).*

Nun. Chi è?

Rug. Apritemi, buona donna: chè ho gran necessità di parlare con voi.

Nun. Che vuol ella da mene?

Rug. Lasciatemi salire in casa, e ve lo dirò.

Nun. Gnor no, la guardi: l' è bell' è spicciata; la po ritornà pella medesima strada che l' è venuta. I' unn' apro s' i' un conosco io: e po' guarda a chi! a un sordato. S' i' fussi pazza.

Rug. Forse che fra' soldati non vi sono uomini onesti?

Nun. Gnorsì; ma i' un gli o' aprire; ecco. Gli è un pezzo, saella, che l' è fermo costì nella strada a fiutà le nostre brache. Che crede ch' i' un l' abbia ista? Guardache come la l' ha prese per aria le parole della Caterina. Ma se la crede un poco di bono me e la figliola, la l' ha sbagliaca forte, e se la un si lea di sott' all' uscio, or ora i' gli butt' immortaio sulla testa. *(Serra la finestra).*

Rug. Queste donne sono due vipere; ma questa poi mi par più che l' altra. *(al Merciaio)* Poichè non è stato possibile parlare con lei, potrei io, dare a voi l' incarico d' informarvi bene di ogni più minuto particolare di questo fatto, e farmene consapevole? Non perdereste il vostro tempo ed i vostri passi.

Mer. Voi sarete da me puntualmente servito: e senza interesse. Ove siete alloggiato?

Rug. Alla Locanda del Falcone.

Mer. Di chi devo domandare?

Rug. Del Capitan Ruggiero.

Mer. Spiccio alcune faccende in bottega, poi mi occupo del fatto vostro, e tra poco vengo a darvi ragguaglio di tutto. (*entra in bottega*)

Rug. Cielo benigno, fa che veramente abbia trovato il mio figlio. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

(Casa della Nunzia)

NUNZIA, TERESA, E MERCIAIO.

Nun. E unn' occorre che vo' stiache più a tormentammi: i' un vi posso dir attro che quello, ch' i' ho detto oggi dalla finestra a ippopolo e a iccomune; che gli è quello che la m' ha confidaco la Caterina stamani. S' e' vi sia carche cos' ailtro, i' un lo so. E v' ach' a credere che tutto chicch' i' sapeo, i' l' ho detto. *(al Merciaio)*

Merc. Lo credo, lo credo, non dubitate.

Nun. L' ha esser rimasta pur brutta! E s' e' l' arria a sapere issò marito, gli è capace di stropicciagli le spalle ben bene. Che ti dia: gli starà iddoere. Chi la fa proggiudicare? La m' ha detto, ch' i' tengo di mano alla figliola: che vi par piccina?

Merc. Non è piccina certo. Ma anche voi non ve ne siete stata.

Nun. Au, i' lo crederei. Vu' un sapeche, che chi lo tocca iccan che diace, gli ha carcosa, che nun gli piace?

Ter. Me ma, i' un vorre' che con questo gli aess' a nascere carche scangeo, e ch' i' aess' a perdere immè Federigo.

Nun. Figliola mia, i' credo che tu ne possa far ippianto. Ora che gli scopre che gli è figliuolo di un capitano un vol altro che tene.

Ter. Di coresto i' unn' ho paura. I' ho paura piuttosto di so padre; morto più che vo' l' ache strapazzato.

Nun. I' so dimorto io se gli è ippadre di Federigo. Quand' un militare i ch' i' un conosco, e' voil venire 'n casa a forza, e in ispecie dopo chicchè l' ha detto la Caterina, i' credo ch' e' oglia enire a fa lo sguaiato teco. E io i' ho tutta la ragione di dirgli carche cosa for de' denti, com' i' ho fatto.

Merc. E la Nunzia dice bene.

Nun. I' ci ho gusto che vo' n' andiache d' accordo anche oi, perchè se ma' mai e' fuss' un po grosso con meco, vo' lo possiache rammorvidire.

Merc. Lo farò volentieri. Anzi giacchè sono entrato in questo ginepraio, voglio vedere se mi riesce di condur tutto a buon fine, trovando anche modo perchè si facciano le vostre nozze. *(alla Teresa)*

Ter. Oh sie, Merciaio, adoperachevi davvero. Vo' mi dareche una gran consolazione; e i' vi sarò ubbrigata fin ch' i' campi.

Nun. Vo' fareche una gran carità anch' a me, Merciaio. La unn' ha essepperò tutt' a ufo. E' vi sare una coppia di camicie per voi. Badache, non per proggiudicavvi, perch' i so che v' unn' aeche bisogno; anzi vo' ne darest' a mene, che giusto a camicie i' fistio forte; ma peddimostravvi la me gratitudine.

Merc. Voi non dovete punto incomodarvi: io non fo mai servigj per interesse. — Sentite dunque. Voi dovete venire al Falcone, ch' è l' albergo, nel quale alloggia il capitano. Io passerò il primo per prevenirlo; poi entrerete voi, e farete che gli sia palese l' amore della vostra figlia con Federigo.

Nun. E' ci orrà anche Giacomo, ero?

Merc. Certamente. Anch' esso dee esser contento di queste nozze. M' immagino che sarà in casa.

Nun. O vo' l' ache della bella. Lui tutt' i giorni a quest' ora gli è all' osteria. E' si passerà per esso; tanto più che per noi l' è tutta strada.

Merc. Andate dunque per lui, e poi incamminatevi all' Albergo; ed io o già vi sarò, o vi arriverò presto.

Nun. O perchè non veniche o' con noi? Se vo' vi ergognache a entrà nell' osteria, do' e' sarà Giacomo, e' vi s' anderà noi, e' vo' ci aspettereche fora.

Merc. No, non è questo il motivo. Non v' ho io detto di volermi adoprare per accomodar tutto?

Nun. Ebbene?

Merc. Come si potrebbe far questo, senza condur dal Capitano la Caterina, Lorenzo, e Federigo? Io dunque ora mi porto alla lor casa, dico loro in poche parole che tutto è scoperto, che il Capitano vuol aver a sè, e al più presto, il proprio figlio, e che io mi fo conciliatore di una pace perpetua tra il medesimo Capitano e loro. Quindi gli obbligo a dirigersi anch' essi alla locanda; per condurli dinanzi al Capitano dopo che gli avrete discorso voi, secondo quello che abbiamo stabilito.

Nun. Sentiche, Merciaio, i' vi son ubbrigata, che vo' facciache per noi, e spero che l' affare gli anderà bene: ma colla Caterina i' un mi ci o' più troare, veh.

Merc. Ma perchè?

Nun. Guà, perchè l' è rotta tra noi: vo' lo sapeche pure.

Merc. Si può però raccomodare.

Nun. Noe; i' vo' che la si lasci star a quimmò come l' è.

Merc. Ma gli odj debbono essere eterni?

Nun. I' un l' odio io.

Merc. No, non l' odiate *(con ironia)*; ma non la potete vedere, ecco. Eh via, a monte tutto; a monte.

Ter. Sie, me madre, fache monte. Fachelo, se un foss' artro, per amor mio. Vo' edeche che a piccavvì cosie, vo' mi potresti anche rompell' ova nippianerino.

Nun. Bene; e io per amor tuo m' adatterò a troammi colla Caterina. A vedella i' mi sentirò arrugginir issangue; e senza potemmi sfogare e' mi errà male; ecco fatto; e allora vo' sareche contenti. L' è una gran cosa, sapeche, ch' i' abbia a essessempre io

la sagrificata. Voi però, Merciaio, vo' potresti far una parlantina anch' a lei.

Merc. Ed io glie la farò.

Nun. Dichegli che la unn' abbia nè anch' ardire d' alitare.

Merc. Non aliterà. (Che pazienza!)

Nun. Perchè anche se l' apre bocca, egli è capace ch' i' un mi possa più tenere. E' si risica, ch' i' riprincipi a sciogliegGiordano.

Merc. Il Capitano ha detto bene dianzi, che voi e la Caterina siete due vipere.

Nun. Io i' un son vipera. Basta che un mi stuzzichino, i' son la più bona donna dimmondo.

Merc. Di grazia non tocchiam più questo tasto. Andiamo, secondo il già concertato; il Capitano a quest' ora mi aspetta a braccia aperte.

Nun. Di chi a ifFarcone e' ci si a 'n un sarto.

Ter. Andiamo allegramente; e i' spero che ugni cosa gli anderà bene. (*Tutti partono*).

SCENA II.

(Sala di Ruggero nella Locanda del Falcone)

RUGGERO, *poi il Cameriere della Locanda.*

Rug. E quel Merciaio ancora non si vede. Non vorrei essermi ingannato nel riputarlo un galantuomo. Non sarebbe la prima volta che sono caduto in questo errore. Dovrei aver già aperto gli occhi. — Ma che dico? Su ciò un galantuomo gli apre difficilmente. Ha la debolezza di giudicar presso che tutti uguali a sè: e raramente accade che presentandosegli un birbante in sembianza di uomo dabbene, ei non gli creda ciecamente, e non si lasci burlare. — Ma adagio un poco: ho io buona ragione per sospettar di quest' uomo? (*guarda l' o-*

riuolo) La sera non è ancora avanzata, è appena l' un' ora. — Ma anche l' affare, di cui l' ho incaricato, mi pare che non abbisogni di tutto il tempo, che è già trascorso. — Io sono in un mare d' incertezze. Cameriere.

Cam. Comandi.

Rug. Conoscereste voi per avventura quel Merciaio, che ha bottega al principio di una strada di qui non molto lontana, la quale, passata una piazzetta, è nella dirittura di un' altra, che a mezzo si divide in due a guisa di forca?

Cam. Ho capito. Ella parla del Merciaio di via della Stipa. Si Signore, lo conosco.

Rug. Che uomo è?

Cam. È un uomo che la sa lunga. Poveretto è stato disgraziato. Si tirava avanti per gli studj; ma morto suo padre non ancor vecchio, per vivere dovette adattarsi ad andare a bottega e seguitare il suo traffico.

Rug. Questo va bene: ma domando dei suoi costumi.

Cam. È un uomo assai di garbo.

Rug. Veramente?

Cam. Veramente.

Rug. Ma voi lo conoscete in fondo?

Cam. Lo conosco benissimo.

Rug. Chi gli abbia affidato un affare di somma importanza, può sperare che egli lo eseguisca con ogni impegno e puntualità?

Cam. Può dormire col capo tra due guanciali. Anzi; ove egli veda di poter giovare, fa di per se stesso più di quello che gli è richiesto.

Rug. Questo Merciaio è dunque un uomo raro; anzi la fenice degli uomini.

Cam. Egli è appunto quel ch' ella dice. Forse alcuno le ne aveva detto male?

Rug. Io di per me solo ne ho sospettato; e voi, spero, non mi condannerete. Sono gli uomini, credetemelo, che fanno cattivi gli uomini. La memoria di essere stati ingannati, sospetti ci rende talvolta,

e per una leggiera apparenza, ancor quelli, che punto non pensano a tradirci.

Cam. Il Merciaio non la tradisce certo, qualunque cosa ella gli abbia commesso.

Rug. Egli dee portarmi una risposta che è per me assai importante. Il vederlo ritardare mi rendea dubbioso sulla sua fede. Ma voi mi assicurate ch'è un galantuomo, dunque egli verrà, e verrà il più presto che gli sarà permesso. State perciò in guardia per poterlo qua condurre tosto che arrivi.

Cam. Obbedisco. *(parte)*

SCENA III.

RUGGERO, *poi il* CAMERIERE *e il* MERCIAIO.

Rug. Il Merciaio è uomo di traffico; può essergli perciò nato il bisogno di trattenersi un poco più nella sua bottega. — È anche da considerare, che per questa mia ricerca dee abboccarsi con una donna del basso popolo. Con queste non si va mai per le corte. Fanno mille ciarle inutili prima di venire a quello che importa. — Queste ragioni io dianzi non le vedeva, perchè la testa mi si era riscaldata soverchiamente.

Cam. Signore, ecco il Merciaio.

Merc. *(entra, e il Cameriere parte)*.

Rug. Quali nuove mi recate voi?

Merc. La donna mi ha confermato tutto ciò, che oggi ha detto ad alta voce dalla finestra, aggiungendo solo, che la Caterina Passignani lo aveva a lei confidato.

Rug. Adunque che ne pensate?

Merc. Quello che ne pensava oggi, e che ne dovete pensare ancor voi; cioè che il creduto figlio di Lorenzo e della Caterina Passignani sia veramente

il figlio vostro. E come si potrebbe credere diversamente? Lorenzo Passignani è stato soldato nella vostra compagnia, non è vero?

Rug. È verissimo.

Merc. A lui non nacque un figlio nel tempo medesimo che nacque a voi?

Rug. È vero ancor questo.

Merc Il vostro figlio non fu portato alla moglie del Passignani, affinchè per qualche tempo lo allattasse?

Rug. Certamente.

Merc. Non disertò il Passignani poco dopo che fu creduto esser morto il figlio vostro?

Rug. Sì.

Merc. Non sono circa vent' anni che ciò è accaduto?

Rug. Già ve l' ho detto.

Merc. Dunque, se la Caterina palesa alla Nunzia di aver barattato il suo figlio morto col vostro vivo, e narra a lei tutte le altre circostanze che voi non negate; e se gli anni del giovane, che credevasi nato dalla Passignani, sono i medesimi che i già scorsi dal nascimento del vostro figlio creduto estinto, non può certamente dubitarsi che questi appartenga a voi.

Rug. In vero così pareva anche a me; ma pure non ardiva crederlo con fiducia. Le allegrezze, amico, e in specie le grandi e repentine ci scuotono, e quasi ci rendono stupidi, sicchè si dubiti se realtà sia od apparenza ciò che veramente vediamo e sentiamo. Ma or non hanno in me più luogo le dubbiezze; e le vostre parole riputar mi fanno con certezza felice. — Oh caro figlio! dunque tu vivi! ed è vero, che prima di scendere nella tomba possa stringerti fra le paterne mie braccia, e baciarti e ribaciarti, e far me beato della tua filial tenerezza e dei tuoi teneri amplessi? Deh alcuno voglia a me tosto guidarlo.

Merc. È questa una parte dell'ufficio mio, e non la cedo ad alcuno.

Rug. Uomo rarissimo! voi esultate, lo so, quando potete far del bene.

Merc. È questo il dovere dell'uomo.

Rug. Ma questo dovere quanti sono che lo adempiono?

Merc. In verità, Capitano, non mi sono mai dato briga d'investigarlo. Io mi sforzo di far quello che devo e posso fare, e non bado agli altri. Ma questo non è tempo di moralizzare, è tempo di agire. Tra poco vedrete qui il vostro figlio. Ma egli non verrà solo; saran con lui anche i creduti suoi genitori.

Rug. Quei due scellerati io non gli voglio vedere.

Merc. (*Lo guarda con ammirazione, e tace*).

Rug. Voi mi guardate con ammirazione, e tacete. Perchè ciò?

Merc. Perchè se parlo, ve la intendo contro.

Rug. E che vorreste dirmi?

Merc. Direi che siete un uomo in contradizione con voi medesimo.

Rug. E come potreste provarlo?

Merc. Con ragioni evidentissime. Voi esultate, e ne avete ragione, per aver ritrovato un figlio che reputavate morto. Or questo figlio ama teneramente i creduti suoi genitori, perchè essi e l'amano di cuore, ed hanno avuto cura di educarlo al di sopra dell'abietta lor condizione. Mostrandovi adunque ora pieno di collera contro loro, ferite nel più vivo dell'anima questo bravo giovine nel tempo medesimo che egli rallegrasi per l'impensato ritrovamento del padre. Volete dunque che egli abbia una grande allegrezza e insieme un grave dolore. Eh, via, Capitano, cangiate avviso, e fate che in nulla non si turbi il gaudio di questo giorno, che è il più avventuroso di quanti ne sono scorsi, e ne scorreranno per voi.

Rug. Aspetto anche che voi mi esortiate a ringraziarli.

Merc. Io non posso esortarvi a render grazie di un tradimento; ma solo v'esorto al perdono e alla dimenticanza. Ed ho poi ragione di esortarvi,

perchè il ratto di questo vostro figlio è stato in parte emendato coll' affettuosa cura che s' è avuto di lui, perchè è stato seguito dal rimorso e dal pentimento, e perchè al comparir vostro se ne prova più grande il rammarico, e se ne chiede pietà.

Rug. E questa, mercè della intercessione vostra, è ottenuta.

Merc. Evviva il mio caro Capitano. Il vostro cuore è buono, ed io ho preso ad espugnarlo, perchè l' ho conosciuto facile ad arrendersi. Volo dunque festoso incontro al vostro figlio e ai coniugi Passignani; e mentre qua gli conduco annunzio ad essi le buone disposizioni dell' animo vostro verso di loro. Permettetemi però prima che di un' altra cosa io vi renda consapevole. Fidato alla bontà vostra ho fatto pur qua venire la donna che oggi ha scoperto il fatto; e con lei è il marito, uomo sempre immerso nel vino, e che ora vi susciterà il riso ed ora la bile, ed una figlia. Essi vogliono dirvi alcuna cosa.

Rug. Vorranno chiedermi scusa, perchè la donna ha ricusato di ricevermi in casa, e mi ha dalla finestra assai strapazzato. Ciò io perdono facilmente.

Merc. Verran forse anche per questo; ma v' ha certamente un' altra ragione, la quale è fortissima. Vi pregheranno di una cosa ch' è per loro del massimo interesse.

Rug. Sia qualunque, chè essi saranno in tutto da me appagati. Voi che certo non la ignorate non avreste mai potuto permettere che mi si chiedesse cosa, che, o non potessi dare, o fosse turpe il concedere.

Merc. Gli fo adunque subito passare; e tra poco v' apporto il massimo dei contenti. *(parte)*

SCENA IV.

RUGGERO, *poi* GIACOMO, NUNZIA, E TERESA.

Rug. Ho avuto in questo giorno due grandi fortune: ho ritrovato un figlio ed un galantuomo; cioè due galantuomini. Che non dovrei creder galantuomo il mio figlio?

Giac. (*e con lui la Nunzia e la Teresa*) E' si passa perch' e ce l' ha detto lui (*voltandosi addietro*). To gli è ito ia. E' si farà senza (*s'inoltra*). Come! un sordato! Oh addio camerata s' ha egli a ber un fiasco assieme?

Nun. Signore, la lo scusi immè marito. Gli è briaco dalla mattina alla sera, e parla sempr' a caso

Giac. Nunzia, un mi fare scorgere. La un gli dia retta a lei: l' è pazza tredici mesi dell' anno. Se la ol discorrere di proposito, la discorra meco, ch' i' gli darò soddisfazione.

I' ho una testa, che par un testone.
Sior sordato vo' sieche immè padrone.

Rug. Ho capito tutto galantuomo.

Giac. La un dice male, perchè galantuomo i' sono. I' uno' ho rubaco ma' nulla a nessuno; artro che divvino. I' n' arò rubaco 'n tutto e per tutto set-t' o otto botte 'n più tempi. Se gli è tanto bono! chi regge alla tentazione?

Rug. Ho inteso. Vi replico.

Giac. I' lo credo che l' abbia 'nteso; perchè chi nun intende me, gli è un gran balordo. I' mi spiego sempre bene: sempre saldo di testa e di gambe.

Rug. Va benissimo. Che dicono queste due brave donne?

Nun. La scusi saella, se ma' mai oggi i' l' aess' offesa.

Rug. Certo avete usati meco dei modi poco cortesi. Ma dall' altra parte voi non sapevate ch' io sono un galantuomo. Quando vi ho richiesto di venire in casa non potevate che dubitarne.

Giac. O perchè nun gli ha' tu aperto? S' e' dientaa lo caaliè servente, e principiaa a spendere 'n casa; di' ch' aeano bachi e so cattrini?

Rug. Voi non siete un uomo, ma una bestia.

Giac. Gnorsì. Basta ch' i' sia di chelle che gli piace l'uva, i' son contento. La piace alle vorpe, a' cani, a' topi: la scerga lei, ch' i' son contento di fa che parte la ole. — La scusi saella; ma' i' le dico perridere tutte cheste cose. I' son sempr' allegro io. A nundmeno mille pensieri e' un pagan, un debito. E' io i' n' ho dimorti. La guardi eh, e' un c' è bettola 'n Firenze do' i' unn' abbia mess' un chiodino. S' i' ho sempre sete. Che arsione, la sentissi! Ma fra poco i' son per fare una bella beuta: l'è sposa chie la Teresia diffigliolo di Lorenzo..... Lorenzo..... Passignani. I' ho guardaco 'n viso la me moglie, i' me ne son ricordaco subito. *(ride)*

Nun. Bello coresto frizzo, bello! (***con ironia a Giacomo***).

Rug. Ed è vero?

Ter. Gnorsì, gli è vero. Federigo e' mi ole un ben dell'anima, e io gli corrispondo coll'osso diccollo. Sicchè' e' si sarebbe fissaco di sposacci.

Rug. E questo è ciò che volevate dirmi? (*alla* ***Nunzia***)

Nun. Questo, gnorsì. E poi e' gli arà detto carcosa anch' immerciaio.

Rug. Veramente, egli mi ha parlato in genere, nulla specificandomi. (È un uomo di garbo; ma assai avveduto. Egli accortosi che la disuguaglianza di condizione mi potea dispiacere, ha agito con destrezza. Ed io al mio solito un poco troppo corrente ho promesso, di far tutto ciò che queste donne mi chiederebbero).

Nun. E' borbotta tra sene. Chi sa chicch' e' macina nella so testa. Figliola mia i' ci eggo dibbuio per tene.

Ter. E' un ci orrebb' ailtro perch' i morissi da iddolore.

Giac. Alla figura ch' e' fae gli è briaco di certo (*alla Nunzia*).

Nun. Chetati guà famm' isservizio; chi ha da dare addimanda. (*a Giacomo*)

Rug. (Ma queste donne chiedono a me una cosa che debbo loro concedere non solo per averne data parola; ma anche, e principalmente, perchè è giusta. Il mio figlio credeva esser nato dai Passignani; doveva perciò scegliersi la compagna tra le donne del basso popolo. Il padre è ritornato dopo l' innamoramento; dee perciò il cuore restare nel suo antico possesso, e a me conviene servire alle circostanze ed al tempo. Il bravo Merciaio certamente ha veduto tutto ciò: altrimenti egli non avrebbe preso a farsi conciliatore di questo matrimonio. Eppoi la madre della giovane è onesta donna; debb' essere anch' essa onestamente educata. In fine s' io sono amico di tutte le persone oneste, posso anche seco loro più stringermi col divenirne parente). Sarete contente, brave donne, sarete contente.

Ter. La mi rià da mort' a vita.

Nun. Anch' io i' ci proo una gran consolazione. La s' assicuri che s' i' sapeo che Federico e' fussi figliolo d' un Signore come lei, un' l' arè lasciaco 'mpancare 'n casa mia. Chi l' aess' aut' a dire, eh? che un fussi figliolo della Caterina?

Rug. Sono vicende del mondo. Ci si dee por sopra una pietra, e non parlarne più in avvenire.

Giac. La ce la metta grossa; se no e' si risica ch' e' gli si dia una pedata, e che la ruzzoli; e allora e si edrà chicch' e' v' era sotto. La ci ha mettepiuttosto un tino sopra, se la olessessicuro.

Rug. Voi non dite che sciocchezze, e non sapete discorrere che di vino. Ma si troverà il modo, perchè ve ne divezziate.

Giac. La edrà che un se ne farà nulla. Senza pane, ma divvino e' ce n'ha esserefinchè le ite le ne fanno. Quand' i' vo in campagna i' guardo sempre chelle.

Quand' elle buttan fora chegli occhiolini, i' mi sento riaere, e quand' i' beo, meglio.

Ter. La dica, Signore, e quando i' lo potrò sposare Federigo.

Rug. Presto, non temete, presto.

Ter. Oh benedetto!

Giac. E sempre benedetto per aria. Anch' io oggi, a detta dittò geo i' mi chiamao Benedetto. Tu gli ha' vorsuco rifar ivverso. Donche peccopia conforme la dia tre giuli, e se ne adia. (*ride*)

SCENA ULTIMA.

MERCIAIO, LORENZO, CATERINA, FEDERIGO, *e detti*.

Merc. (*a Federigo accennandogli Ruggero*). Ecco il padre vostro.

Fed. (*va frettolosamente incontro a Ruggero, e si abbracciano e si baciano*). Ah caro padre, padre amato. Da questi baci, da questi abbracci argomentate la tenerezza del mio cuore per voi. Io non posso esprimerlo con parole; chè il gaudio grande ed inaspettato me le tronca nascenti sulle labbra.

Rug. Ah caro figlio! Quanto mi è dolce stringerti al seno. Tu più a me non pensavi, nè il potevi. Io piangeva sulla creduta tua morte, e piangeva meco la tua buona madre, che consumata dal dolore scese immatura nel sepolcro. Privo rimasto del figlio, e dell' ottima consorte, seguitai a militare finchè non mel vietarono l' età, e i disastri della guerra. Ottenuta finalmente un'onorata dimissione, son venuto in questo beato Paese, ove comprate alcune Terre, ed una casa nella vicina campagna, lì vivrò il restante de' miei giorni in compagnia dell'amatissimo mio figlio (*lo abbraccia*).

Fed. *(abbraccia Ruggero).* Sì caro padre noi sempre vivremo insieme, sempre ci ameremo; e la morte se avrà impero sulla nostra vita, non lo avrà sugli affetti.

Merc. Capitano, ora che avete dato giusto sfogo all'amore paterno, rivolgete un poco gli occhi a questi due poveri diavoli *(accennando Lorenzo e la Caterina)* che dal rossore che provano in starvi vicini, non ardiscono guardarvi in faccia.

Rug. Voi avete già detto ad essi, che io perdono loro. Ciò mi pare che basti.

Fed. No, caro padre, non basta: ditelo, vi prego, ditelo loro colla vostra propria bocca.

Cat. *(inginocchiata ai piedi del Capitano insieme con Lorenzo).* Sie la ce lo dica lei, se la ci perdona.

Lor. I' un mi rizzo se la un ce lo dice lei.

Rug. Alzatevi, che io vi ho già perdonato.

Mer. Poi vi dirò la storia di questo ratto, che essi or ora mi hanno narrata, e se voi avrete da ammirar poco il criterio della Caterina, che lo eseguì, ne compatirete il motivo che nacque dall'affetto pel marito *(al Capitano).*

Nun. (Sie, l'affetto per immarito. La l'ha detto anch'a me stamani quella bella figura lae *(accennando leggermente la Caterina)*; ma me la un m'infinocchia; i' un son immerciaio io).

Cat. (Vale ch'i riguasto e fatti mia con la Nunzia).

Nunz. Ch'ate o' da borbottare così tra voi *(alla Caterina).*

Cat. Eh i' diceo di certe *aggiughe.*

Nun. Caterina, badach'a voi; i' un vi stuzzico io.

Cat. I' stuzzicherò ben voi io, rifistia-vescie.

Nun. Coll'occasione, che o m'acbe proggiudicato.

Cat. E' mi dispiace ch'i' ho detto poco.

Nunz. Catera, smetteche; se no i' vi do do' picchiate, che nè anche gli scarpellini di Fiesole e' ve le potranno leare.

Rug. Vorrei veder questa. Ricordatevi che non siete nella strada. Finite una volta di tener collera:

vergogna. Donne veramente pettegole.

Nun. Per me i' unn' ho collera.

Cat. Nemmanch' io.

Rug. Abbracciatevi dunque in segno di pace.

Cat. / *Nun.* { *insieme e leste* } No davvero.

Rug. Abbracciatevi dico (*in atto di sfoderar la sciabola*).

Cat. / *Nun.* { *come sopra* } Noe, noe: no' ci abbracciamo.

(*si abbracciano così alla peggio*)

Cat. (Gli è mancaco poco, ch' i' un gli ho mors' innaso).

Nun. (L' è andaca li lì, ch' i' un gli ho staccac' un orecchio co' denti. Per me l' è staca la pace di Marcone.

Rug. Ma tu, o Federigo non m' hai parlato di un altro affetto che senti, diverso da quello, che nutri per me.

Fed. Dunque voi acconsentite che....

Rug. Anzi lo voglio (*prende per mano il figlio e la Teresa, e gli sposa*). Voi siete moglie e marito, o figli miei.

Fed. Padre, voi mi date il colmo dei contenti.

Rug. Le allegrezze di questo giorno debbon presso che tutte ripetersi dalla onesta destrezza di quest' uomo singolare (*accennando il Merciaio*).

Merc. Vi ripeto che non ho fatto che il dover mio.

Ter. Federigo mio, un credeo mai, ch' e' s' aess' a dientare sposi tanto presto. I' ti orrò sempre bene, sai.

Fed. Ed io a te pure, cara Teresa.

Nun. Che piacere ch' i proo a vedè la me figliola allogaca tanto bene. E' mi dispiace solamente d' aella a perdere.

Rug. Ho già pensato a tutto. Lorenzo, e la Caterina avranno da me un mensuale assegnamento (*la Caterina e Lorenzo esultano, e co' cenni rendon grazie*); e voi (*accennando Giacomo e la Nunzia*)

verrete, se vi piace, nella mia campagna a far parte della mia famiglia.

Giac. E' ci piace sicuro. A me però la unn'ha a dà da mangiar a ufo; i' sarò iccustode della tinaia.

Rug. Ella sarà il custode del pozzo.

Giac. Gnorsì, anche di chello. I' attingerò quant' acqua l'arà di bisogno. E son galantuomo: l'è sicuro ch' un gnene stuzzico nè anch' un gocciolo.

Merc. Che ne dite, o Capitano, del caso vostro? Non vi sembra tale da dover esser considerato?

Rug. Io ammiro e riverisco quella mano invisibile che regge i nostri destini, la quale per ignote vie ne conduce ove le piace, e ove più a noi vegga esser giovevole. Io passeggio per mio diporto, m' imbatto in due donne che litigano tra loro, mi fermo per sola curiosità ad udirle; una di loro rivela per ira ciò che l'altra le ha confidato; ed io scuopro che vive ancora il figlio che lungamente ho pianto estinto. Il mio caso adunque dee rammentarsi da chi ci ascolta, come una prova che dalle cose indifferenti, e ancora dagli stessi mali, pel sapientissimo ed arcano ordine degli umani destini, alcuna volta hanno origine veri e grandi beni.

Giacomo.

Ora e' par che la festa sia finita:
Gli è bene, perch' i' ho un fiasco che m' aspetta;
E po' vo' fare una bella dormita
Pevvedè s' e' mi passa la spranghetta.
Ma i' mi sento la testa già svanita,
I' barcollo, e non posso più dar retta.
Sicchè se ma' vo' fache iccomprimento
Di battecci le mane, i' un vi sento.

(*Cade in braccio alla Nunzia*).

FINE DEL RITROVAMENTO DEL FIGLIO,
E DEGLI SCHERZI COMICI.

INDICE

Lire Quattro Italiane.